

## I GAGLIOFFI

### Storie infime

**Aldo Amabile** è nato a Cava de' Tirreni (Sa) nel 1941. Finora ha pubblicato: *Poesia di un sovversivo e altri versi* (1978), *Ed è ancora maggio* (1980), *13 poesie* (1984), *ArrasciaNapoli* (1995, Fuori catalogo), *I gaglioffi* (1997, Fuori catalogo), *La quarta profezia* (2004), *L'età del disonore* (2008), *Sunnette d'ammore e senz'ammore* (2010), *Abbiamo bisogno di Dio?* (2010), *Altre 13 poesie e qualche aforisma* (2014).

Per Articoli Liberi ha già pubblicato: *La lettera di Pietro* (2019), *La scomparsa del ghostwriter* (2020), *ArrasciaNapoli* (2020).

**I gaglioffi | Aldo Amabile**

I edizione | Parresia 1997  
Copyright © 1997 Parresia

II edizione | Articoli Liberi 2020  
A cura di Nicola Rispoli  
Copyright © 2020 Articoli Liberi - Aldo Amabile

ISBN: 978-2-491229-14-6

In copertina | *Mercato di Belém* © 2020 Frank Iodice

***Articoli Liberi***

DIFFUSIONE GRATUITA NELLE SCUOLE

*Association Culturelle Articoli Liberi, loi 1901*

9, rue de Foresta - 06300 Nice - France

tel: +33.7.68.42.78.11

email: [contact@articoliliberi.com](mailto:contact@articoliliberi.com)

**[www.articoliliberi.com](http://www.articoliliberi.com)**

ALDO AMABILE

**I GAGLIOFFI**  
Storie infime



## Avvertenza

*Esisteranno vizi finché esisteranno uomini.*

(Baruch Spinoza)

Vaca è una città immaginaria e immaginari sono i personaggi dei racconti.

Tuttavia l'Autore ha fatto ricorso, per motivi puramente psicologici, a una sorta di sincretismo narrativo. Ne consegue che alcune località, luoghi, ambienti, edifici, vie e piazze possono anche avere un riscontro nella realtà storica.

Il lettore non ne tragga conclusioni improprie, perché ogni riferimento a personaggi realmente esistiti o esistenti è del tutto casuale.

A. A.



## Premessa alle storie

*L'Italia ha vissuto più compiutamente delle altre nazioni, perché ha conservato l'abitudine di posare le statue nei giardini.*

(Ezra Pound)

Camminavo sotto il sole accecante, in una torrida giornata di luglio, di un anno che non ricordo, sulla strada sterrata che dalla periferia di Vaca conduce a una località chiamata la Rocca. Mi dirigevo verso un gruppo di case sparse a mezza strada, e mi sentivo accasciato sotto il peso di un enorme bagaglio, nonostante che in realtà non recassi null'altro che una grande busta bianca, reggendola nella mano sinistra.

Mi ero vestito con la consueta semplicità, al limite della sciatteria: pantaloni chiari e camicetta a mezze maniche, aperta sul davanti. Ricordo con certezza che cominciavo a esser presbite, perché nel fermarmi per leggere l'indirizzo sulla busta, di tanto in tanto, ero costretto a spingere il capo all'indietro e a stendere il braccio, per meglio focalizzare la minuta grafia. Ricordo anche d'aver già conosciuto, forse alcuni mesi prima, il poeta Elehcim Enoel Allebrab. È probabile che la cosa fosse avvenuta in circostanze fortuite. È però sicuro che quell'amicizia suscitò l'invidia dei letterati nemici. Io ero felice che Lui mi onorasse della sua amicizia. Unico rammarico in tanta gioia, era il fatto che non riuscivo a stabilire con il Poeta un minimo di corrispondenza epistolare, per essere ricordato ai posteri; perché Enoel Allebrab si trovava nei posti più disparati ogni qual volta io decidevo di scrivergli.

L'ultima volta, l'avevo faticosamente rintracciato a Vaduz nel Liechtenstein, dove s'era recato per uno studio su un poeta minore del XIV secolo.

Quel giorno io camminavo e riflettevo più di quanto ve ne fosse necessità. Salivo, e osservavo la bassa vegetazione ai lati della strada, che di lì a poco sarebbe diventata un sentiero; vi scorgevo varietà di piante e fiori, di cui cercavo inutilmente il nome.

«Bravo, letterato incolto!» mi dissi, con una vena di pietà. Avrei dovuto essere uno scrittore e non lo ero. Sentivo, però, che avrei potuto anche diventarlo, se non avessi ricevuto un'educazione repressiva. L'intoppo me l'aveva creato il professore Giulio, che quando faceva lezione d'italiano ti atterrava. Sommo poeta, lirico sublime, ineguagliabile scrittore, impareggiabile narratore. Sì, era capace di tarpare le ali a un genio. Nel programma scolastico, è vero, oltre ai sommi e i sublimi c'erano anche i minori; ma quelli sembravano esserci solo per dare fastidio, o per accrescere la gloria dei grandi. E poi, provate voi a dirlo a qualcuno che si arrangi ad essere un minore! Come minimo si offende e ti toglie il saluto. Accade così ch'io non mi preoccupai più di sapere il nome di piante e di fiori. E ancora oggi faccio confusione fra una quercia e un olmo, fra un'acacia e un leccio. Ignoro persino le piante da frutto. Fra i fiori, conosco la rosa, la margherita, l'ortensia (che sono nomi di donna), il tulipano e il crisantemo; null'altro. Avrei dovuto impegnarmi a fondo come D'Annunzio, che divorava quintali di vocabolari e tavole di nomenclatura. Purtroppo è tardi per porvi rimedio.

Arrancavo sotto il sole impietoso, in un'ora in cui tutt'intorno non c'era nessuno. S'udiva solo lo stridio delle cicale, così forte da sembrare irreali. Chi mi avesse visto sulla strada polverosa, con in mano una busta che



pareva un fazzoletto, si sarebbe chiesto chi fossi e dove andassi.

Mi venne di pensare ancora ad Enoel Allebrab e a quando una sera tardi, sotto i portici di Vaca, discutemmo animatamente le vicende umane di Charles Coypeau d'Assoucy, accusato di libertinaggio e ateismo dalla Chiesa di Roma. Il Poeta gli aveva dedicato un suo poema memorabile, che andrebbe letto, se qualche nostro editore si degnasse di pubblicarlo.

Con questi pensieri, terminai la salita, e mi sedetti ai margini del sentiero, sopra una grossa pietra. Spinsi gli occhi davanti a me, oltre la collina, per osservare in lontananza la città. Vi scorgevo i tetti e le terrazze delle case; i campanili delle chiese; le strade larghe, e quelle che sembravano matasse dipanate. A quella vista, chissà perché, mi rammaricai di non aver intrapreso lo studio sistematico dell'enciclopedia Treccani, così come mi ero prefissato di fare nell'adolescenza. Forse perché ritenevo cosa utile possedere una sterminata erudizione, e superare così l'ostacolo di una cultura letteraria inaccessibile. Mi resi conto di quante cose avessi trascurato di apprendere, nel corso della vita. Ma poi mi indussi a considerare, in definitiva, che gli anni vissuti non erano molti. Dovevano essere quaranta o poco meno, insufficienti per poter indurre qualcuno a esclamare: tutta una vita!

Dovevo fare uno sforzo per evitare di essere ridondante come un vecchio; non potevo fingere di avere meriti inesistenti, perché non c'era da nessuna parte una mia personale e consistente biografia letteraria. Il mio passato era tutto lì: una noticina di cose fatte, la cui elencazione poteva essere contenuta in un foglio di quaderno oppure in fondo a questo libro.

Poi c'era la mia storia privata, davvero infima; ricca solo di gesti ripetuti tante volte. Mentre lo spazio entro il quale

avevo agito e vissuto era così limitato che si restringeva a un puntolino in lontananza, dal quale mi giungeva l'eco della vita; quel brusio umano che in gioventù avevo giudicato disgustoso e assurdo.

Mi sentivo in disordine, e non mi decidevo ad aprire la busta, come un giocatore di ruffa, che si aspetta di veder lievitare il premio offertogli dall'imbonitore. Ripensai, perciò, ancora una volta al carissimo amico Elehchim, e alle sue straordinarie virtù letterarie. Alla passione che profondeva nel far rivivere storie sepolte da secoli di oblio culturale. E, adesso, chissà in quale lontano paese stava ridando fiato e sostanza a chi non aveva potuto essere vivo in vita.

Poi anche il pensiero di Elehchim mi abbandonò, come i raggi del sole che declinava; e capii che dovevo aprire la busta. Lo feci al tramonto. Conteneva la mia biografia completa. Potei accertare l'effettiva edizione di queste storie infime, per l'anno in corso.

## La corsa

*Sia consentito a ciascun cittadino non solo di pensare quello che vuole, ma anche di dire quello che pensa.*

(Baruch Spinoza)

Il professore Furio Cienzo, ordinario della cattedra di Malattie infettive dell'Università di Napoli, non aveva bisogno di orologi per sapere ch'era in ritardo per la lezione inaugurale del nuovo anno accademico. Ma non se ne preoccupava; la sua sconfinata notorietà, nonché il prestigio acquisito in anni d'insegnamento e di pratica professionale, lo mettevano al riparo dal prevedibile malcontento che avrebbe potuto manifestare i suoi nuovi allievi.

Rosina la governante gli rivolse un materno rimprovero, perché il professore tardava a fare colazione, e il caffelatte che lei preparava con tanta cura s'era ormai raffreddato.

«Lo riscaldo?» chiese con apprensione la donna.

Ma il professore, senza rispondere, si portò la tazza alla bocca sorseggiandone il contenuto, con lo sguardo perso in direzione della parete di fronte.

«La mia perpetua, la mia Santippe» pensò confusamente il professore Cienzo.

Fini di bere e si asciugò le labbra con una salvietta umida.

Quella mattina si sentiva alquanto depresso, per le continue notizie che giungevano, da più parti, sui futuri assetti normativi e dottrinali dell'Università. Lo avrebbero costretto a dare le dimissioni; era probabile che ciò accadesse in tempi brevi; il futuro era inevitabile.

Prese la giacca che gli porgeva Rosina; la indossò e diede una meticolosa occhiata al colletto della camicia, per verificare che non ci fossero pieghe a denotare una indesiderata sciatteria.

La fedele governante s'era già appostata con la borsa in pelle, nella quale Furio Cienzo custodiva gli appunti delle sue memorabili lezioni, e gliela consegnò sull'uscio, proprio mentre il telefono lanciò il suo squillo molesto.

Il professore rimase indeciso per qualche istante, poi riconsegnò la borsa alla donna, e si diresse alla scrivania, sedendosi nell'ampia e comoda poltrona. Con calma sollevò la cornetta, attese alcuni secondi e con voce dura chiese:

«Che c'è?»

Seguì una pausa insopportabile; infine una voce timida e riverente domandò:

«È la casa del professore Furio Cienzo?»

«Sì, sono proprio io. Che c'è?»

«Sono Aldo Trotta, professore; sono un allievo del corso del '28; si ricorda? Ho discusso con lei la mia tesi di laurea sulle malattie tropicali, nel '33.»

«Certo che ricordo, caro Trotta, lei è stato un ottimo allievo, e se mi avesse ascoltato, oggi sarebbe uno dei miei assistenti. Ma cosa fa adesso, esercita?»

«Sì, professore, lavoro presso una clinica privata nella mia città, a Vaca; è la clinica Gurriero, che qui tutti conoscono come il Sanatorio.»

«Ho piacere per lei, Trotta, ma non penso che mi ha telefonato solo per dirmi questo.»

«No di certo, professore; ho bisogno di lei per un consulto; mi ritrovo un paziente, ricoverato da due giorni, che mi fa saltare da una diagnosi all'altra. Sembra malaria, ma l'interessato esclude d'aver mai soggiornato in zone malariche in Italia o all'estero.»

Il professore sollevò lo sguardo verso il soffitto, dov'era solito fissare i particolari di un grande dipinto su tela, attribuito dai suoi amici accademici al talento di François de Nomé. Si diede una grattatina al fianco sinistro, poi disse:

«Caro Trotta, è opportuno che io visiti al più presto il suo paziente.»

Aldo Trotta s'illuminò di un sorriso di felicità e con voce tremula per la riconoscenza, disse:

«Manderò un'automobile a prenderla; mi dica quando e dove. Non intendo arrecarle il minimo fastidio. Lei mi onora...»

«Non dica sciocchezze, Trotta, lei dimentica che io sono un medico, innanzitutto. E il primo dovere di un medico è accorrere dov'è richiesta la sua opera. Verrò in giornata stessa; ma non mandi nessuna automobile; verrò in treno.» Si fermò un attimo, e poi riprese: «Ecco, alle sette del pomeriggio c'è un treno diretto per Salerno, che ferma a Vaca. Arriverò nella sua città verso le nove di sera; di lì prenderò una carrozzella per raggiungere la clinica.»

«Grazie di nuovo, professore, attenderò con ansia il suo arrivo. Nel frattempo, cosa mi suggerisce di fare, per il mio paziente?»

«Gli somministri una soluzione clorurata ogni quattro ore, e non aggiunga altro.»

«Arrivederci, professore.»

Furio Cienzo posò la cornetta e sorrise nel vedere Rosina pronta a riconsegnargli la sua borsa. Tanta devozione era per lui incomprensibile. A questo punto gli allievi del corso del '38 avrebbero di certo inventato un curioso aneddoto sul ritardo dell'esimio professore Cienzo; e prevederlo lo inorgogli molto.

Fu così che alle 19.00 in punto di quello stesso giorno, l'illustre clinico salì sul diretto per Salerno, provandone

una grande gioia. È presumibile immaginare che nessuno sapesse di questa strana voglia del professore; e neppure l'interessato riusciva a darsi una spiegazione dell'intimo piacere che gli arrecava un viaggio in treno: lungo o breve che fosse.

Era felice: lo si capiva dai dolci lineamenti, resi quasi languidi dal ritmo soporifero delle ruote che, a intervalli regolari, scavalcavano i giunti di dilatazione. Poi c'era quel paesaggio ormai noto, che non gli impediva di goderne alla vista. La stessa felicità che aveva provato da bambino, quando amava rivedere in continuazione le tavole di anatomia comparata sui libri di suo padre. Cinque generazioni di medici illustri, che avrebbero avuto proprio in lui la conclusione naturale per mancanza di un erede.

Sempre in treno, Furio Cienzo amava scrivere poesie che nessuno leggeva, né avrebbe letto mai. I suoi versi imitavano le carducciane Odi barbare.

Infine, come sempre accadeva in quei viaggi occasionali, Furio Cienzo ripercorse la propria vita e il proprio destino.

«Vaca! Vaca!» gridò il conduttore, nel mentre il treno rallentava, fermandosi infine davanti a un piccolo edificio completamente bianco. Il professore afferrò la valigetta e scese con cautela. Era solo. Salì una breve rampa di scale che conduceva all'atrio della stazione, e si ritrovò all'uscita su una piccola piazza alberata. Non ebbe neanche il tempo di dare un'occhiata in giro, che davanti a lui comparve una carrozzella sorrentina, dalla quale si protrasse un uomo di corporatura robusta.

«Dottò, sono pronto, dove vi porto?» chiese con tono autoritario il vetturino.

Il professore parve alquanto indeciso, per quell'invito che non gli lasciava possibilità di scelta; ma infine salì, alle spalle del vetturino, il quale con calma e ben sicuro di sé

provvide a sistemare il mantice e la mantellina.

«Ho una certa fretta a raggiungere la clinica Gurriero, quella che chiamano il Sanatorio,» disse Cienzo, «è molto lontana?»

«Per essere lontana, si può dire che è lontana; ma non vi preoccupate, il mio cavallo è il più veloce sulla piazza.»

Furio Cienzo sorrise all'espressione dell'uomo e si lasciò andare mollemente all'indietro.

«Avanti Popolo!» incitò il vetturino, accompagnando la voce con un violento schiocco di frusta verso l'alto.

Il cavallo roano scalpitò brevemente sul basolato della piazza, e poi prese a percorrere un viale alberato da platani, a piccolo trotto.

«Avanti Popolo!» gridò nuovamente il vetturino, inducendo l'animale ad accelerare la corsa.

Terminato il viale, la carrozzella svoltò a destra, dove c'erano poche case e alcune ville sparse. Dopo un centinaio di metri s'apriva la campagna, attraversata da una strada sterrata, ove nemmeno la luna c'era a rischiararne la vista.

«È molto distante la clinica?» chiese di nuovo il professore, alquanto infastidito per quell'imprevisto scorrazzare.

«Abbastanza, dottò, è fuori città;» rispose il vetturino «ma non dovete preoccuparvi, che Popolo sa il fatto suo. Popolo è il cavallo. Capite?»

Il professore annuì, anche se non visto, e si rassegnò a quella inevitabile corsa. Adesso tamburellava sulla valigetta al suo fianco, pensando a quello strano personaggio, e al suo ex allievo che attendeva un consulto risolutore.

S'udì ancora uno schiocco di frusta; l'omaccione si girò all'indietro e disse:

«Dottò, sapete quante volte mi hanno fermato i fascisti

per dirmi che non devo gridare ‘avanti Popolo?’»

Non poteva esserci risposta alcuna all’interrogativo, e il vetturino proseguì:

«Almeno dieci volte, dottò; una vera persecuzione; ma io li ho sputtanati davanti al pretore: gli ho portato il cavallo, e il pretore si è reso conto che Popolo non cammina, se non grido: ‘Avanti Popolo!’ Sono stato assolto perché non c’era il reato. Il segretario del Fascio ha scritto pure a Mussolini, per chiedergli d’intervenire. Ormai sono una celebrità.»

Il professore sorrideva, nel mentre pensava con invidia allo strambo antifascista che guidava la carrozzella sorrentina nella sera tarda, alla fioca luce di due lampade che parevano lucciole estive.

Viaggiarono per circa un’ora, fra strade sterrate e polverose, frammezzo a case sparse di campagna, e il professore cominciò a dare segni d’insofferenza.

«Ci vuole ancora molto?» chiese con evidente apprensione.

«Dottò, fra poco siamo arrivati; e poi l’avete visto: io a Popolo non l’ho fatto rifiatare.»

Il professore Cienzo valutò la fatica della povera bestia e disse:

«Non avete pensato di acquistare un’automobile, per il vostro lavoro? L’automobile mangia solo quando cammina, mentre il cavallo...»

«Il cavallo mangia solo quando non cammina. Come vedete è la stessa cosa.» Rispose il vetturino.

«Quest’uomo è arguto: mi piace» pensò Furio Cienzo; e si distese un poco di sbieco per meglio attutire gli scossoni della carrozzella.

Ci furono altri cinque minuti di saliscendi, e infine il cavallo si arrestò davanti a un fabbricato di due soli piani.

Il professore capì che si trattava della clinica, ma restò



sorpreso, perché tutt'intorno era abitato, e la zona non sembrava affatto periferica.

«Quanto vi debbo?» chiese con garbo il professore.

«Dieci lire, dottò.»

«Dieci lire? Mi pare esagerato» sentenziò Furio Cienzo.

«Dottò, E ve l'ho detto prima che Popolo mangia quando si ferma, e noi adesso ci fermiamo. Tutti e due.»

L'illustre clinico preferì interrompere la discussione e pagò la somma richiesta, sebbene a malincuore; non per avarizia, ma perché disilluso dall'avidità mostrata dal vetturino. La sua pretesa era ingiustificata ed esosa; quell'uomo, oltre alla corsa, s'era fatto pagare le sue facezie.

Il giovane medico Aldo Trotta accolse l'illustre collega con la consapevolezza di venire finalmente liberato da quell'infelice compito professionale: qualunque fosse l'esito del consulto. Infatti, nell'eventualità – molto improbabile – di successo, il merito sarebbe andato a lui stesso; nell'ipotesi di insuccesso, invece, egli avrebbe potuto testimoniare, veridicamente, che si era tentato l'impossibile.

Il consulto del famoso luminare durò tutta la notte: fra analisi cliniche e accertamenti diretti. Ma la diagnosi fu conquistata per via indiziaria, allorché il paziente, ch'era un agente del dazio a Nofi, riferì d'essere caduto accidentalmente in un pozzo nero, nel corso di una perquisizione in un mattatoio clandestino di porci.

Il verdetto fu terribile: morbo di Weil, ovverosia leptospirosi ittero emorragica; una malattia trasmessa con il piscio di ratto, confermata dall'incipiente sintomatologia clinica.

«Caro figliolo,» disse il professore Cienzo all'ammalato «lei è stato sfortunato a cadere in quel pozzo; ma se la cosa fosse accaduta qualche anno fa, per lei ci sarebbe

stato ben poco da fare. Fortuna che oggi disponiamo dei sulfamidici: la salveremo, stia tranquillo.»

L'ammalato ebbe solo la forza di sospirare accennando a un sorriso di gratitudine.

Giunse l'alba, e il professore Furio Cienzo, dopo aver impartito ulteriori istruzioni ai medici della clinica, soprattutto in ordine all'isolamento dell'ammalato e alla disinfezione generale, si accinse a ripartire per Napoli. Consultò l'orologio al polso: erano le 6.00 in punto; mancavano poco più di due ore alla partenza, prevista per le 8.10.

«Caro Trotta, spero che ci sia qualcuno che possa accompagnarmi alla stazione» disse Cienzo, nel mentre riponeva il suo personale armamentario medico nella valigetta.

«Mancano ancora due ore per la partenza, professore, ha tutto il tempo per fare colazione» rispose Trotta. «Per raggiungere la stazione, come lei stesso ha potuto constatare ieri sera, ci vogliono, anche a piedi, non più di dieci minuti.»

«Ma che dice, Trotta? Ieri sera ho impiegato, in carrozzella, un'ora e un quarto per venire in clinica.»

Aldo Trotta fissò, inebetito, il suo buon maestro; infine, con garbo e affetto lo prese sottobraccio e lo accompagnò verso una finestra.

«Guardi, professore» esclamò il giovane medico.

Giù, ai piedi della finestra, quasi a piombo, c'era la strada ferrata.

«E la stazione è laggiù» aggiunse Trotta, indicandola verso nord, a una distanza di qualche centinaio di metri.

«Malandrino! Manigoldo!» gridò il professore «avrei dovuto immaginarlo: avanti Popolo, avanti Popolo! E quello mi ha fatto fesso... a me, che sono napoletano da cinque generazioni!»

## La spesa grossa

*Una stessa cosa può essere detta buona o cattiva a seconda delle diverse considerazioni che se ne fanno.*

(Baruch Spinoza)

Don Gaetano Lambò se ne stava supino, sprofondato in un vecchio divano, con le mani incrociate dietro la nuca. Pensava alla Pasqua imminente, che si preannunciava fra le peggiori della sua vita: persino peggiore, forse, di quelle trascorse nel periodo bellico. Perché a tre anni di distanza dalla fine della Seconda guerra mondiale era finita anche la solidarietà fra gli uomini; o almeno così gli sembrava. Erano quattro settimane ormai che non gli riusciva d'inventare un espediente per far soldi, e il suo salumiere era giunto al limite della sopportazione creditizia. Il giorno prima, per avere almeno un poco di pane, un etto di mortadella e due uova, aveva approfittato della dabbenaggine della signora Carmela, che sostituiva il marito in bottega, rifilandole una spilla senza valore. Ma capiva che non poteva continuare in quella vita. La precarietà della propria esistenza, a guerra finita, appariva intollerabile. Specialmente adesso che i furbi avanzavano. E lui li conosceva bene; li osservava: viscidì e serpeggianti; adulavano i nuovi potenti e ne ricevevano favori ed impieghi; veri e propri furfanti. Eppure lui avrebbe meritato qualcosa dalla Repubblica che aveva contribuito a far nascere; lui ch'era stato socialista e antifascista da sempre. E invece: eccolo lì a preoccuparsi per la spesa grossa!

Combattuto da questi pensieri, don Gaetano si accingeva a migliorare il proprio aspetto fisico, provvedendo per prima cosa alla rasatura. Non doveva lasciarsi andare: sarebbe stato il suo declino. Si alzò a fatica da quello sgangherato divano, tanto incavato da sembrare un'amaca, e andò in cucina a prendere una bacinella con l'acqua, il sapone da barba, e il rasoio. Dalla strada sali prepotente il grido dello straccivendolo, e don Gaetano si guardò attorno, per istinto, in quella stanza dove non c'era nemmeno l'indispensabile.

Mentre s'insaponava, premendo lo scarno pennello contro le guance irritate, valutò la probabilità di attingere a un prestito, passando in rassegna gli amici che avrebbero potuto aiutarlo. Erano davvero tanti, gli amici a parole; quelli concreti, invece, erano già tutti rinsecchiti nella propria miseria. Forse Peppino avrebbe potuto dargli due o trecento lire, sempre che avesse insistito almeno tanto; ma quello gli contendeva il primato delle bocche da sfamare: sei figli contro cinque.

Ah! I figli. Com'erano riusciti a sopravvivere i suoi figli? E chi poteva rispondere. A quell'ora erano già sulla strada, ad assaporare la libertà che nasce dall'incuria dei bisognosi. Provava una pena disgustosa; e ci si metteva pure quel maledetto rasoio che non tagliava un fico; gli sgranava la pelle ancor di più; gli faceva un male da pisciarsi addosso; nemmeno cinque lire per l'arrotino.

Poi lo distolse il richiamo cantilenante della venditrice di sabbia lavata e pietra pomice; e gli parve di essere vicino alla soluzione del problema. Gli accadeva così, per una stramba associazione di idee; un arzigogolo che aveva il pregio di annullare la sua disperazione. Il pensiero era corso alla varechina. Sì, forse poteva produrla, sempre che si fosse ricordato come si faceva. Il primo a parlargli della varechina, e di come produrla, era stato compare Alferio,

un ciabattino con la mania della chimica. Gaetanino s'era fidanzato con la figlia, e il vecchio aveva tentato di spiegargli il suo metodo tante di quelle volte; ma lui, giovane corrivo, lo aveva trattato sempre come un rimbambito.

«Vieni a vedere. Impara! Ti potrà servire» gli diceva compare Alferio. Ma il giovane pensava ad Amelia, e se la rideva di quel vecchio pazzoide, che non s'accorgeva di come la sua figliola era disponibile a toccare e farsi toccare dappertutto; anche lì fra le cosce, ch'era peccato mortale.

«Poi mi devo confessare!» sospirava Amelia, esausta per quei furtivi toccamenti e fughe improvvisate.

«E che gli dici, al prete?» chiedeva Gaetanino, ch'era anticlericale come un romagnolo.

«Gli dico che ho fatto le schifezze con te» rispondeva lei, semplicitotta.

E adesso gli era praticamente impossibile ricostruire quel metodo che, in realtà, non aveva mai voluto conoscere.

Forse sarebbe stato più facile produrre il sapone per il bucato. La sua vecchia padrona di casa, quando abitava in via dei Fanti, lo chiamava sempre per un aiuto. Ossi e grasso d'animali: ecco cosa ci voleva. Si faceva bollire il tutto in un pentolone e, verso la fine della bollitura, si aggiungeva quella misteriosa polvere. Tutto lì il segreto: la polvere. Ma che roba era? Vallo a ricordare. E che vuoi ricordare! La vecchia non gli aveva mai confidato il segreto. Pretendeva solo di essere aiutata a rimestare sul fuoco quell'intruglio immondo, che gli procurava la nausea. Fortuna che dopo la fatica, gli dava una fetta di pane con un velo di marmellata. Si era trovato bene in via dei Fanti, dove aveva trascorso gli anni della giovinezza e dove aveva conosciuto Maria: la futura consorte.

Don Gaetano si scrutò attentamente la faccia, per valutare

il risultato della rasatura. Andava male, molto male. La pelle si era arrossata completamente; cercò di lenire il bruciore, ricorrendo a una pezzuola di lino inumidita, ma con scarso esito. La sedia in un angolo gli indicava la giacca e il panciotto. Li passò in rassegna: erano davvero malandati. La stoffa si era persa quasi del tutto. La trama s'incrociava con l'ordito non più a perpendicolo, ma di sghimbescio. Inforcò gli occhiali da presbite, prese ago e filo, e rimediò a uno strappetto sulla spalla della giacca; poi rinforzò due bottoni in procinto di staccarsi. Era bravo in quei lavoretti; e gli piaceva farli. Magari avesse deciso di fare il sarto: una vita tranquilla, a tagliare e cucire accanto a una finestra.

Poi sollevò da terra le scarpe, che un tempo erano state di pelle lucida nera, ma che adesso avevano il colore della terra bagnata, e le osservò preoccupato. Non reggevano più; le suole erano allo stremo, sfioracchiate da una notevole quantità di semenza; mentre i tacchi sopportavano a stento il peso di colui che le calzava. Rovistò a lungo in uno stipo a muro, per cercarvi un poco di lucido per le scarpe, ma senza risultato.

Decise di rimediare alla bisogna, adoperando un filo d'inchiostro leggermente diluito con l'acqua. La tomaia si raggrinzì alquanto, ma il risultato conseguito non era da disprezzare, in specie sotto i pantaloni larghi, con la piega di fondo. Diede infine una rapida occhiata ai calzini, ch'erano rotti sugli alluci e sui calcagni; rinunciò a rattopparli; li tirò in giù e realizzò una piega per coprire la magagna. Così facendo, però, le caviglie restavano quasi del tutto scoperte. Ma don Gaetano non se ne curò, perché sapeva benissimo che non si sarebbe seduto da nessuna parte. Quel giorno lo avrebbe trascorso in giro per la città: di questo era sicuro.

Finì di vestirsi e s'aggirò per la casa, in cerca d'un pettine.

«Che cerchi?» chiese Maria, accanto al lavatoio colmo di stracci. Il suo sguardo era dolente, ma composto. Non c'era mai stato alcun astio nei confronti del marito, nonostante una vita tribolata.

«Un pettine, cerco un pettine; mai che ne trovi uno in giro» disse Lambò, usando le mani per sistemarsi la bella chioma grigia. Maria evitò la polemica: aveva la rassegnazione delle persone malate, e non lo era affatto.

«Devi uscire?» chiese di nuovo la donna.

«Certo che devo uscire. Voglio incontrarmi con quelli del partito. Fra venticinque giorni ci sono le elezioni; dobbiamo organizzare la propaganda e i comizi».

Don Gaetano aveva parlato con la foga degli anni giovanili; sentiva rinascere la speranza per un futuro diverso; avvertiva un sentimento di rivincita che gli tonificava le membra.

«Teresa ha portato mezzo litro di latte e due biscotti di grano; mangia qualcosa» disse Maria.

«Conservalo per i ragazzi; io mi arrangio fuori. Cercherò di portarti un po' di spesa.»

Si fermò in anticamera per sistemarsi lo spolverino blu, e prendere il bastone di legno di ciliegio.

La porta d'ingresso si aprì di schianto, ed entrò di corsa il figlio mezzano Lucrezio, inseguito dal più piccolo Egisto.

«Ti spacco la testa» gridava questi, brandendo minaccioso una pietra che non gli stava nel pugno. Don Gaetano fu lesto ad afferrargli il braccio prima che la lanciasse, e tenendolo a freno gli chiese:

«Che succede? Che t'ha fatto?»

«Si è preso i fichi secchi che mi sono fatto dare dalla signora Teresa!» gridò il ragazzo; per poi esplodere in un pianto rabbioso e convulso.

«Un giorno di questi...» minacciò don Gaetano agitando il bastone; rivolto non si sa bene a chi dei due. Poi uscì, per

non essere costretto a prendere provvedimenti da padre severo, quale non era mai stato.

«Se la sbrigheranno fra loro due» pensò. E scese sulla strada animata da bande di ragazzi chiassosi.

Il tempo era incerto: in direzione nord-est sostavano grossi nuvoloni; ma c'era la concreta speranza che non avrebbe piovuto fino a sera.

Camminando per via S. Stefano, don Gaetano incrociò il postino, e gli chiese se aveva niente per lui.

«È per la pratica della pensione. Mai che ti diano una risposta quei signori di Roma. Ti vogliono vedere prima morto» precisò.

Il postino finse di guardare nel borsone, sorridendo divertito. Quella storia della pensione gliela raccontava da prima della guerra.

«Dovete avere pazienza, don Gaetano. Vedete che prima delle elezioni ve lo mandano a dire. Buona giornata.»

E si allontanò con il suo carico cartaceo di speranze e di illusioni.

I muri delle case cittadine s'infittivano, giorno dopo giorno, di manifesti di propaganda elettorale, fin quasi a scomparire del tutto. A vederle, quelle case, si aveva l'impressione che fossero davvero di carta. In alcune, disabitate a causa dei danni di guerra, non erano state risparmiate neppure le imposte di finestre e balconi. Gli attacchini di tutti i partiti politici avevano fatto a gara per collocare i loro manifesti più in alto degli avversari, in una frenetica conquista di spazi ancora inviolati. Col passare dei giorni, però, si era costretti a ricoprire i manifesti attaccati la notte precedente. Si assisteva, così, a mutazioni cromatiche divertenti e impensabili. Interi palazzi, che avevano conservato per centinaia di anni il colore originario, si vedevano cambiare aspetto più di una volta in pochi giorni. Don Gaetano s'indignava per quello



spreco, che non poteva portare il minimo beneficio. Avrebbe preferito che tutti quei soldi venissero spesi per gli attivisti: quelli porta a porta, oppure quelli in piazza, com'era lui stesso. E più di una volta aveva manifestato il suo dissenso con i capi del suo partito. Ma quelli rispondevano che gli ordini venivano direttamente dalla direzione nazionale; e che loro non potevano farci nulla; se non ubbidire, e mettere a disposizione gli attacchini e la colla di farina. Già, la colla di farina: invece di mangiarsela, la farina, si pensava d'attaccarci i manifesti; e i poveri padri di famiglia si rodevano l'anima, per quello schiaffo alla miseria.

Giunse in piazza che erano già suonate le dieci da un pezzo. Si guardò attorno, con la speranza di rimediare un caffè a sbafo, ma ne ricevette soltanto strette di mano e saluti inutili.

Accanto alla bella fontana coi delfini, sostavano i senzalavoro; alcuni in dignitoso o preoccupante silenzio; altri, tumultuosi, che se la prendevano qualunquisticamente con i politici, rei d'essere ladri e farabutti. Qualcuno se la prendeva anche con gli Americani che non mandavano gli aiuti promessi o, se li mandavano, si dimostravano incapaci di affidarli nelle mani giuste. Qualche comunista fanatico osava criticare Stalin, che non esportava la rivoluzione anche in Italia, obbligando i partigiani a riprendere le armi prima che si consolidasse la dittatura democristiana. Parole, parole; e tante idee confuse. Don Gaetano, prima di gettarsi nella mischia di quelle accese discussioni, che rappresentavano davvero il suo pane quotidiano, preferì salire da Peppino al Circolo dei cacciatori. Se non proprio le trecento lire, un caffè lo avrebbe di sicuro rimediato.

Peppino, Affabile lo era di nome e di cuore, e non seppe negare il caffè all'amico di infanzia; ma gli negò le

trecento lire e pure le duecento; forse perché Lambò non era stato capace d'insistere, e aveva preferito alla tenacia un inutile piagnisteo.

«Mancano quattro giorni a Pasqua, Peppino caro, e io non so proprio dove sbattere la testa. Davvero non ce le hai queste duecento lire da prestarmi?»

«Gaetà! È triste, mi devi credere. Qua non si vede una lira. Pensa che un caffè se lo bevono in cinque. Hai voglia, per mettere insieme duecento lire.»

«Beh, ti ringrazio lo stesso; quando hai potuto, mi hai sempre aiutato; non c'è che dire. Se proprio non puoi! Ci vediamo.»

Don Gaetano Lambò, con passo strascicato per evitare di cadere, scese le scale del Circolo dei cacciatori, e si diresse nuovamente in piazza. Adesso si sentiva più tonico e pronto a entrare nel gorgo delle discussioni politiche.

«Don Gaetano carissimo, io proprio a voi cercavo» disse un giovane dal volto glabro, che gli andava incontro tutto esagitato.

«Che è stato?» chiese Lambò, riconoscendo nel giovane un attivista del suo partito.

«Vedete qua. Che coraggio tengono questi democristiani!» e cavò di tasca una mazzetta di banconote da mille lire. A don Gaetano per poco non gli cascò il bastone per sorpresa. Quelle erano più di ventimila lire.

Il giovane glielne fece scorrere lentamente sotto il naso. Al centro vi si leggeva: FAC-SIMILE PER IL TUO AVVENIRE VOTA DEMOCRAZIA CRISTIANA. Sul retrò, però, le banconote non avevano nessuna iscrizione; e ripiegate sembravano autentiche.

«Ci pigliano per il culo» riprese a dire, più infervorato, il giovane attivista. «Capite? Don Gaetano, ci pigliano per il culo! Vogliono farci credere che votando loro, si possono avere dei soldi.»

«Fammi vedere meglio» disse Lambò, prendendo l'intera mazzetta dalle mani del giovane. «Queste è meglio che le tengo io, stasera ne parlerò con Luigino Cacciatore; si tratta di propaganda sleale. Verranno presi dei provvedimenti. Faremo delle denunce. Non la passeranno liscia.»

Il giovane assentiva soddisfatto a ogni determinazione del suo capo. Con uomini come lui c'erano concrete speranze per una vittoria elettorale del Fronte Popolare. Poi disse: «Don Gaetano, io vado a fare un giro di propaganda; se scoprirò altre porcherie come queste, ve le farò sapere immediatamente.»

«Bravo, compagno. Vigila, se no questi ci fanno le scarpe. Viva il partito socialista.»

Don Gaetano si allontanò in direzione del municipio, per poi raggiungere la villa comunale ed entrarvi. Fingeva di passeggiare, ma giunto in una zona non frequentata, nei pressi dell'ormai diruta Casa del Balilla, cavò di tasca le finte banconote. Le osservò compiaciuto, tenendole alla distanza del suo braccio. Viste così, sembravano assolutamente perfette; figuriamoci a distanza maggiore. A una a una le sistemò nel suo portafoglio, avendo cura che la scritta di propaganda elettorale fosse rivolta all'interno. Eseguita l'operazione, ebbe un sorriso di compiacimento verso se stesso, e riprese infine il cammino. Attraversò tutto il vicolo del Tornitore, per poi sbucare sul corso principale. Da lontano, intravide il tabaccaio Seliga, che se ne stava ai limiti del porticato. Gli si avvicinò agitando il bastone, per darsi il contegno d'una persona che ha fretta.

«Posso avere due sigari? Ho fatto tardi.»

«Certo, don Gaetano bello, con i soldi si può avere tutto» precisò il tabaccaio, con una buona dose di malizia, perché conosceva il cliente. Gli porse la scatola e attese

che Lambò effettuasse la scelta, senza smettere un risolino sarcastico, che stava a indicare una naturale diffidenza nei confronti dell'uomo.

«Avete scelto?» chiese Seliga, dopo che Lambò ebbe intascato due croccanti sigari toscani. E attese d'esser pagato.

Don Gaetano prese dalla tasca interna dello spolverino il portafoglio; tirò per metà fuori una delle banconote finte, e disse:

«Non mi dite che volete cambiarmi mille lire per due sigari! Passo prima dal beccaio a comprare la carne. Ve li pagherò al ritorno.»

Alla vista di tutto quel danaro, Seliga aveva smesso l'atteggiamento ostile, e incuriosito allungava il collo nel portafoglio di Lambò; ma questi lo richiuse e se lo rimise prontamente in tasca, avviandosi con indifferenza all'uscita.

Il povero tabaccaio fu colto di sorpresa, e si rese conto troppo tardi che don Gaetano, nonostante tutto, aveva ottenuto un nuovo credito.

«Funziona, e come funziona!» pensò euforico Lambò, incamminandosi verso la stazione ferroviaria.

Lungo il bel viale alberato, incontrò Raffaele Costaldi il signorino che, per motivi oscuri, era un suo grande estimatore.

«Don Gaetano, i miei omaggi!» disse il guappo.

«Grazie, Raffeli» rispose Lambò con tono quasi paterno.

Per un attimo, don Gaetano ebbe la sensazione di osare troppo, ma poi l'autostima prese il sopravvento e, rivolto al cantiniere alla stazione, disse:

«Pasquali, hai da cambiarmi mille lire?» E le mostrò come aveva fatto in precedenza col tabaccaio. L'uomo non ebbe bisogno di controllare la cassa, per rispondergli:

«Mi dispiace, è ancora troppo presto; caso mai più tardi.»

«Volevo pagarti quel mio debito. A proposito, quant'è?»

Il cantiniere fece un rapido riscontro su un grosso brogliaccio con la copertina nera, e disse:

«Sono centosessanta lire.»

«Ah! Pensavo di più» sussurrò don Gaetano, mostrando una certa indecisione sul da farsi. Poi, risoluto, disse:

«Beh, io torno stasera per saldarti il debito. Solo che vorrei ricordarmi se mi è rimasto un poco di vino per mezzogiorno; mia moglie ha cucinato il baccalà alla livornese: e quello, caro mio, senza un goccio di vino non va giù. Comunque, per sicurezza, dammi due litri di rosso di monte Caruso; così facciamo un conto solo, e stasera ti sarà più facile darmi il resto.»

Pasqualino si sentì in animo di offrire un vino migliore, per le festività imminenti, e suggerì:

«Don Gaetà, io vi consiglio un rosso di Gragnano che mi è arrivato in questi giorni; è la fine del mondo, mi dovete credere. Costa un poco di più ma non c'è paragone. Se lo volete assaggiare.»

«E dammi questo Gragnano» disse Lambò, coll'aria di fargli un favore. Ormai poteva ritenersi soddisfatto; e col cuore rianimato nella speranza riprese la strada del ritorno.

Entrò in casa che sembrava vuota. Posò il vino, il bastone e si tolse lo spolverino. Si diresse in cucina per una verifica. Maria non c'era, ma sul fuoco notò la pentola; ne ispezionò il contenuto: doveva essere un minestrone. Mancava solo la pasta, oppure un pugno di riso. Vuoi vedere che quella santa donna vi avrebbe provveduto? Era orgoglioso di lei, pur se non glielo dimostrava, perché la riteneva capace di cavarsela in qualsiasi avversità.

La carbonella s'era quasi spenta, in quanto nessuno aveva provveduto a riattizzarla. Lo fece lui stesso, e dopo un poco il minestrone riprese a fumare piacevolmente. Poi si

diresse nella sua stanza e si sedette accanto a un piccolo tavolo. Prese carta, penna e calamaio, inforcò gli occhiali e si mise a scrivere. Le prime cose le realizzò quasi di getto, poi, sempre più riflessivo, impiegò venti minuti per completare lo scritto. Ripiegò il foglio e se lo mise in tasca. Udì la porta d'ingresso che si apriva dolcemente, e capì che si trattava di sua moglie che rincasava. Le andò incontro, per chiederle:

«Danilo, non s'è visto?»

«Danilo non viene. Rimane a pranzo dal parroco; gli sta dando una mano in chiesa per preparare il Santo Sepolcro.»

«Ah! E Lucrezio?»

«Dovrebbe venire a momenti. Stamattina non ha fatto nemmeno colazione.»

«Appena viene, mandalo da me.»

Il violento sbattere della porta d'ingresso preannunciò l'arrivo del turbolento ragazzo.

Don Gaetano preferì andargli incontro, per evitare l'umiliazione di chiamare a vuoto.

«Lucrezio. Stammi bene a sentire. Oggi pomeriggio, subito dopo pranzo, vai da Giacchino il salumiere e gli consegna questa nota.»

Il ragazzo fece le spallucce e se ne andò sicuro nella sua stanza. Don Gaetano lo afferrò per i capelli, e gli gridò:

«Tu mi devi stare a sentire, quando parlo. Perché sto parlando a te, animale. Che bella educazione! E già. Perché voi ve ne fregate di tutto e di tutti. I fessi siamo noi, che vi abbiamo messi al mondo e dobbiamo darvi da mangiare.»

Dopo quel violento sproloquio, davvero insolito, Lucrezio si mostrò più sottomesso; e accettò di ascoltare l'ambasciata che stava per fargli suo padre, che nel frattempo si era calmato.

«Figlio mio, non farmi arrabbiare! In fondo si tratta di una cosa da niente. Tu oggi prendi la carrozzella e vai dal salumiere; gli consegna la nota e ti fai dare la roba. Poi passo io a pagare. Nella nota ci ho messo pure la crema di cioccolata, che ti piace tanto.»

Il ragazzo afferrò il biglietto e promise di mantenere l'impegno.

«È proprio buono questo minestrone» disse Don Gaetano, invogliando il figlio Egisto a mangiare.

«Non mi piace» piagnucolò il ragazzino, che s'era rimpinzato di nascosto d'una gran quantità di nocciole, e adesso avvertiva i primi sintomi di un violento mal di pancia.

«Fate i capricci, eh! Ai miei tempi non ci si poteva permettere questo lusso. Pure le bucce di patate ci dovevamo mangiare!»

«Mangerà più tardi» disse Maria, per rasserenare gli animi.

Nel pomeriggio, Don Gaetano si mise alla finestra che dava su via S. Stefano, per accertarsi che il figlio si recasse dal salumiere, come aveva promesso di fare. Lo vide, seduto per terra, che controllava minuziosamente i cuscinetti a sfera che fungevano da ruota per la carrozzella. Era evidente che si accingeva a partire. Ne fu contento. Infatti, dopo appena cinque minuti, il ragazzo partì, trascinandosi il piccolo veicolo.

Don Gaetano rientrò nella sua stanza e si distese sul divano. Un'ora dopo si alzò, preparandosi per uscire. Il momento decisivo era arrivato. Provò un poco d'apprensione, ma niente di più.

Arrivò davanti alla salumeria di Giacchino dopo una tranquilla passeggiata d'una ventina di minuti. Il salumiere era solo con la figlia Cristina, e stava riordinando alcune merci.

Don Gaetano si riavviò i capelli, mise il bastone sotto

l'ascella sinistra, e pomposamente estrasse il portafoglio.

«Giacchino, hai dato la spesa grossa a mio figlio? Sono venuto per pagarti e per saldare quel vecchio debito. Quant'è il tutto?» E così dicendo, si mise a contare, impudentemente, una diecina di banconote finte.

Giacchino sgranò gli occhi, quasi spaventato. E adesso chi glielo diceva a don Gaetano, che suo figlio Lucrezio era stato mortificato davanti alla gente del posto?

«Che spesa e spesa!» aveva gridato l'impulsivo Giacchino «piuttosto di' a tuo padre che venisse a pagarmi il debito vecchio; sono passati già due mesi.»

E aveva gettato con disprezzo la nota del ragazzo nell'immondizia.

Il povero salumiere cominciava a temere la prevedibile ira di don Gaetano, che si era presentato con tanti bei soldoni per onorare i suoi debiti. Non sapeva che fare, infine improvvisò una difesa.

«Vedete, don Gaetano, vostro figlio è capitato proprio in un momento che avevo troppo da fare. Gli ho detto di ritornare più tardi. A momenti dovrebbe essere qui. Adesso preparo la spesa e vi farò sapere quant'è il tutto. Nel frattempo, fatevi una bella passeggiata. Mi pagherete dopo.»

«Va benissimo, Giacchì, ci vediamo. Vuol dire che ne approfitto per andare al partito. Siamo organizzando il comizio che si terrà a Vaca la settimana prossima. Parleranno due grossi calibri: Luigi Cacciatore e Pietro Amendola. Li devi sentire, Giacchino, ti fanno consolare. Ci vediamo dopo.»

Non appena Lambò fu uscito, Giacchino disse alla figlia:

«Corri sulla piazzetta di S. Stefano e trova Lucrezio: fallo venire subito qui, e portasse la carrozzella. Vai.»

La ragazzina non se lo fece ripetere due volte: mai incarico fu più piacevole. Intanto Giacchino



affannosamente cercava la nota della spesa, senza risultato.

«Non fa niente» pensò. L'avrebbe realizzata secondo i propri gusti e senza economie; vista la disponibilità finanziaria mostrata da don Gaetano.

La vispa Cristina impiegò un attimo a rintracciare il bel Lucrezio, che le turbava i sogni di adolescente. Stava giocando rumorosamente alla cavallina, spavaldo e insolente, nella piazzetta davanti alla chiesa parrocchiale.

«Devi venire subito con me;» disse lei «mio padre ti ha preparato la spesa per Pasqua. Porta la carrozzella.»

Lucrezio divenne rosso di rabbia, perché quell'invito gli sembrava piuttosto un comando. Traccheggiò alquanto, per non dare a intendere agli amici che si faceva comandare da una mocciosetta con le trecce. E poi, non era stato proprio Giacchino a cacciarlo fuori dal negozio? E che s'aspettava, adesso? Infine, il furbo malandrino ribaltò la situazione in suo favore, dicendo:

«Ah! E tanto ci voleva? Mio padre si è pure incazzato perché non ha trovato niente pronto. Comunque, avviati, che ti seguo fra poco.»

Intanto Giacchino aveva finito di riempire due grossi scatoloni con cibarie assortite. C'era veramente di tutto e in abbondanza; mancava solamente la crema di cioccolato. Ma quella gliela fece aggiungere Lucrezio al suo arrivo, quale soddisfazione per l'affronto subito in precedenza.

Ben presto scesero le ombre della sera su via S. Stefano. A rischiararla, in quel 25 marzo 1948, giovedì santo, rimase solo la debole lampada davanti alla salumeria di Giacchino. Il povero bottegaio attese invano il ritorno di don Gaetano Lambò.

Questi se ne stava al riparo nella sua casa, e rifletteva sulla efficacia della propaganda elettorale della DC.

«È stata proprio una bella trovata, quella delle mille lire...»

pensò, mentre s'addormentava placidamente.

## Una donna onesta

*Il diritto di ciascuno si estende fin là dove si estende la sua  
determinata potenza.*

(Baruch Spinoza)

Il signorino Raffaele Costaldi si era svegliato allegro quella mattina e, girando per la casa avita, fischiava il motivo di una canzonetta che al momento riscuoteva un grande successo: Malafemmena.

Nina la cameriera – una zitella piccola e goffa, dall'apparente età di cinquant'anni – lo inseguiva con il vassoio per il caffè, ma il signorino si divertiva a vederla arrancare dietro di lui con il fiatone, per un inizio d'asma, nel mentre sgattaiolava tra una stanza e l'altra nel vasto appartamento di piazza Ferrovia.

Donna Rachele, sua madre, gli gridò dalla camera da letto di passare dall'orefice, a ritirare una spilla, ch'era il regalo di nozze per una sua figlioccia che si sarebbe sposata di lì a qualche settimana.

«Mammà, tutte a me le fai fare queste cretinate? Mandaci Tonino, ché vorrei sapere cosa cavolo fa dalla mattina alla sera» disse Raffaele con tono inquisitorio.

«Tonino deve mettere in funzione la caldaia per il riscaldamento. Stanotte si gelava: vuoi farmi morire di polmonite? Sei senza cuore!» sospirò la madre.

«È sempre lo stesso, mammà; appena appena fa un poco di freddo, ci si prepara per la guerra mondiale, in questa casa.»

«Tu non fare l'indisponente, Raffaeli; ti ho detto che

Tonino ha da fare; e non discuterel!»

«Femmena, tu si' 'na mala femmena...» canticchiò il signorino nel mentre si rinchiudeva nel bagno.

Si tolse la preziosa vestaglia di seta, sfilò via gli slip e la canottiera estiva, provando un brivido di freddo.

«Mia madre non ha tutti i torti: questa casa è una ghiacciaia» pensò.

Gli piaceva lavarsi alla maniera scandinava, con un ampio telo di lino inumidito, col quale si frizionava tutto il corpo, ricavandone una sorta di ginnastica piacevole che gli tonificava le membra. Si soffermò ad osservare narcisisticamente l'agile muscolatura, i pettorali non voluminosi ma ben modellati, i fianchi sottili, le gambe snelle e forti, e quel pube che si stagliava prominente e procace sul basso ventre.

Che poteva desiderare di più dalla vita? A trent'anni aveva già tutto: l'automobile, bei vestiti, la salute, le donne, e per di più quel "don": che non era un "don" di casata, come qualcuno avrebbe potuto pensare, ma di onore. Già, perché il signorino Raffaele Costaldi era guappo. E da vero guappo i maschi gli portavano rispetto; mentre le femmine si sarebbero volentieri infilate nel letto di quell'impunito dongiovanni.

«Tu si' 'a cchiù bella femmena...» riprese il canto, nel mentre si rivestiva.

Diede un ultimo, impercettibile tocco di brillantina solida, per impomatare le basette dei neri capelli e osservò, compiaciuto, il risultato.

«Magnifico, perfetto!» pensò.

Usci dal bagno, con Nina che lo aveva atteso, in piedi per tutto quel tempo, riproponendogli il caffè, inutilmente riscaldato.

«Bella,» disse il signorino pizzicandola sulla guancia e atteggiando le labbra come per un bacio, «vorrei sapere

che ci fai ancora, tu, a casa mia. Non ti potevi sposare?» Poi, d'improvviso, le infilò una mano sotto l'ampia gonna, ridendo apertamente e toccandole il sesso.

«Ci hai fatto la ragnatela, eh Nina?»

La povera donna non poté curvarsi più di tanto per sfuggire a quel dileggio, né osava andarsene, perché aspettava di riprendersi la tazzina dalle mani del signorino.

«Te voglio bene e t'odio...» completò il canto don Raffaele, tracannando d'un fiato il caffè ormai freddo.

Impettito, davanti all'uscio di casa, contò di nuovo le cinquanta fiammanti banconote da diecimila lire e le ripose con cura in un ampio portafoglio. Verificò per l'ultima volta l'appiombò del soprabito; prese il bastoncino ch'era stato di suo padre, e varcò la soglia.

Il grosso e antiquato ascensore gli passò davanti col solito cigolio, mentre scendeva le ampie scale con passo solenne, facendo piroettare con maestria il bastoncino.

«Tanti riguardi, don Raffeli» disse un inquilino del palazzo.

«I miei rispetti, don Raffelino» confermò il portinaio.

«Giornata moscia, stamattina.»

E a tutti il signorino rispondeva, agitando in aria il bastone, levigandone con la mano il pomello d'avorio.

Il cielo era plumbeo e le foglie dei platani tappezzavano la strada; ma don Raffaele Costaldi era felice lo stesso, come in una giornata di sole. Si recava ad acquistare i muri di un negozio nella piazza principale della città, e pregustava un legittimo orgoglio per l'ottimo affare che si accingeva a concludere.

Un treno in partenza nella stazione lanciò il suo fischio, e parve dargli il segnale. Don Raffaele si scosse, scese dal marciapiede, avviandosi in direzione sud, con passo fermo e cadenzato.

Non si rese conto se la giovane donna gli veniva proprio addosso; ma così pareva. Ne rimase incuriosito e la scrutò bene, nel mentre lei correva come una sbandata, sollevando la gonna e mostrando i levigati ginocchi, e le mezze cosce che preannunciavano il paradiso. Era bella che sembrava una zingara, con le labbra carnose come ciliegie, le gote prominenti, i neri capelli sciolti al vento, i lobi con i cerchi d'oro.

Poi intravide l'uomo che la inseguiva – un giovane maldestro e cafone – e a fatica ne comprese le grida:

«Puttana, zoccola; ti ammazzo, ti ammazzo!»

La bella ragazza cadde fra le braccia del signorino e se lo strinse al petto disperata; poi, con quegli occhi di gatta, implorò:

«È mio marito, salvatemi! È geloso! Quando gli prende così è capace di ammazzarmi. Per un niente.»

L'uomo si avvicinava minaccioso, e la donna fu lesta a spingere in avanti don Raffaele, per farsene scudo.

«Chissà se mi conosce» pensò il signorino. «Sarebbe tutto più facile»

Eppure l'uomo non mostrava alcuna soggezione nei suoi confronti, e continuò a minacciare:

«Tu le corna non me le metti; piuttosto ti scanno, come un capretto. E voi chi siete? Toglietevi di mezzo.»

La donna adesso appariva terrorizzata; si aggrappò al soprabito di don Raffaele e lo sballottolò, per sottrarsi all'ira del marito.

La situazione si era fatta difficile. Occorreva intervenire subito, e don Raffaele non poteva sottrarsi a tanta incombenza. Per questo sollevò il suo bastone puntandolo al petto dell'energumeno.

«Sono Raffaele Costaldi; ti dice niente questo nome?»

Il giovane, da violento che era un attimo prima, ritrovò la calma come per magia. Sgranò gli occhi e con sincero

stupore mormorò:

«Voi! Proprio voi siete don Raffaele Costaldi: il signorino? È un piacere conoscervi di persona. Dovete scusarmi se questa svergognata di mia moglie s'è permessa di buttarsi addosso a voi. Ma lasciate che le dia quello che si merita.»

«Giovannotto,» disse prontamente don Raffaele «non ti permetto di toccarla. E poi tua moglie mi pare una brava ragazza; di sicuro è una donna onesta. Come ti salta in mente di offenderla, di oltraggiarla? Ti avverto: se vengo a sapere che l'hai bastonata in mia assenza, dovrai fare i conti con me. E adesso, chiedile scusa.»

«Don Raffaele, avete ragione, non so cosa mi succede; è colpa di questa dannata gelosia» disse il giovane umiliato.

Poi, rivolto alla donna:

«Perdonami, Maria, non lo faccio più. Te lo prometto!»

I due giovani sposi, raggianti di felicità per la ritrovata concordia, si allontanarono nella direzione opposta a quella del signorino Costaldi, il quale, annusando l'aria, agitò con sicurezza il bastoncino e riprese la propria strada.

Aveva dato un ulteriore saggio del suo grande prestigio di guappo.

«Gli avete dato una bella lezione, don Raffelì!» disse Pasquale il cantiniere.

«Non si trattano così le donne» rispose il guappo.

Don Raffaele Costaldi, cinque minuti dopo, entrò nell'atrio di un palazzo antico al centro di Vaca.

Sali assorto le scale imponenti che conducevano allo studio del notaio Parlato, rimuginando un pensiero. Quando la ragazza lo aveva avvinghiato, gli era parso che la mano di lei gli accarezzasse il petto. Una fugace ma piacevole sensazione. Un dubbio atroce! E invece ne fu certo, quando infilò la mano a cercare invano il portafoglio nella tasca del soprabito.

«Quella puttana!» esclamò a voce alta, allorché la segretaria del notaio aprì la porta e gli sorrise.



## I cocomeri americani

*La cupidigia è l'essenza dell'uomo*

(Baruch Spinoza)

Nel salone da barbiere di Mario Amalfitano sostavano gli oziosi di sempre, ai quali si erano uniti i clienti più mattinieri del giovedì. I soliti stavano lì da prima che don Mario aprisse la vetrina, e commentavano l'inevitabile mutamento delle stagioni. Colpa di quelle dannate bombe atomiche, or si diceva, che spostavano enormi masse d'aria dal torrido deserto americano al gelo della Siberia, e viceversa. Non sai se fa freddo o caldo; un tempo, sì, un tempo le stagioni si riconoscevano senza calendario, e le ore del giorno le controllavi senza orologio. Mentre adesso, persino il Barbanera veniva smentito con troppa frequenza.

Lessico puntuale, di poche ma essenziali frasi, imparate a memoria in secoli di vaniloqui, mallevadori di proverbiale saggezza. Fortuna che adesso, nel salone, c'era il giornale; una voce più autorevole della loro, che solo qualcuno s'azzardava a contestare; fra questi, don Bruno il maestro elementare, al quale il «Roma» offriva l'occasione di ben figurare per la vasta scienza, meritandogli l'appellativo di professore.

Don Mario, nel frattempo, col suo metro e cinquanta di statura, s'accingeva a iniziare la propria giornata, pettinandosi con cura la folta chioma nera e crespa. In ultimo, indossava un corto camice celeste, sul quale

spiccava l'ampio taschino impreziosito dal ricamo delle proprie iniziali, e dove il figaro affondava pettine e forbici.

I turni di servizio alla clientela non erano scanditi dall'ordine di ingresso nel salone, bensì dal prestigio personale di coloro che lo frequentavano. Perciò quella mattina, quando vi entrò Michele Ciomma, i presenti sapevano già che dovevano mettersi da parte. E infatti, senza attendere inviti da chicchessia, don Michele s'era già sprofondato nella prima poltrona, accanto all'ingresso.

Si raschiò con forza la gola, e poi rispose al saluto corale dei presenti, indirizzando verso l'alto l'indice e il medio della mano destra.

Dalla posizione conquistata, don Michele poteva scorgere di sbieco la strada e tenerla sotto controllo. Il provetto barbiere si profilò silenzioso alle sue spalle, e guardò in faccia l'illustre personaggio attraverso lo specchio frontale.

«Una spuntatina soltanto, sfumatura bassa; basette e baffi pieni» suggerì don Michele, nel mentre si lasciava accuratamente la nuca.

«Va bene!» rispose subito don Mario, accingendosi imprudentemente a posare forbici e pettine sulla testa dell'uomo.

Ma il tentativo fu vanificato ben tre volte, perché don Michele mostrava un'inquietudine speciosa, più del solito. Allungava di continuo il collo in tutte le direzioni possibili, con preferenza verso la strada; oppure tirava fuori la lingua, scrutandola quasi a contatto con lo specchio, presumendo così d'accertarsi dello stato di salute del proprio fegato. Qualcuno sembrava che se la ridesse sotto i baffi, ma guai a mostrarsi. E intanto il figaro se ne stava con gli arnesi in mano, a mezz'aria: forbici nella destra e pettine nella sinistra, aspettando la

compiacenza del signorino.

«Don Michele, siete pronto?» disse spazientito don Mario, nel mentre tagliuzzava nel vuoto con le forbici, per mostrare segni d'insofferenza.

«E a chi aspettate!» rispose infastidito don Michele.

Il barbiere voltò leggermente il capo all'indietro e fece un'impercettibile smorfia di disappunto; ripose gli arnesi nel taschino, prese un asciugamano e lo stese sul petto di don Michele, avendo cura di risvoltarlo nel colletto della camicia.

Tutto era pronto: gli arnesi ricomparvero nelle agili mani del barbiere, e si era in attesa del primo zac. Ma l'azione si interruppe sul nascere, perché Michele Ciomma si era alzato di scatto dalla poltrona e, con l'asciugamano sul petto, si affacciò sulla strada là dove, un attimo prima, era transitata l'automobile del commendatore Pompeo Argento. Don Michele accompagnò con un movimento della testa il percorso dell'auto, fin dove glielo consentiva la particolare conformazione del corso cittadino. Poi tornò a sedersi, visibilmente contrariato per qualcosa che non gli era riuscito di fare; qualcosa di molto importante, e nel salone di don Mario Amalfitano s'insinuò la tensione degli avvenimenti epocali. Già, perché don Michele Ciomma era guappo, capace perciò di rendere misteriosi e drammatici anche i fatti più banali della vita; per cui era difficile per chiunque prevederne la reale consistenza.

«Don Mario, e muovetemi! Non vedete che tengo fretta» disse spazientito Ciomma.

«È quello che stavo per dire io» replicò con ironia il figaro. «Se avete la compiacenza di starvene cinque minuti fermo, sarete servito.»

Bastarono pochi colpi di forbici ben assestati e l'opera fu fatta. Michele Ciomma si alzò dalla poltrona con studiata lentezza e, nel mentre lo faceva, diede un'occhiata alle sue

scarpe di pelle lucida, con la speranza di non scorgervi indesiderate lordure. Fu l'occasione per far dire a Ciccio il Sughero che la pulizia delle strade cittadine non era più quella di una volta. E Osvaldo il Fotografo ripeté l'ennesima accusa nei confronti degli amministratori comunali: tacciandoli di nessun interesse verso i cittadini laboriosi, e di pensare solo ai cazzi loro.

Michele Ciomma, intanto, si era messo in piedi proprio sulla soglia d'ingresso al salone, occupandone tutta l'aria e guardando in su e in giù sul corso, come un accanito spettatore di tennis. All'improvviso, però, quasi fosse stato mosso da una spinta di spalle, il notissimo guappo andò via senza salutare.

L'atmosfera nel salone ritornò ridanciana e balorda come sempre, e il figaro riconquistò il campo, dando disposizione al suo apprendista di far venire due caffè e acqua minerale dal Bar Antico dei fratelli Nocera, in ossequio a un rito quotidiano e imprescindibile.

La giornata sarebbe trascorsa così, uguale a tante altre, ossessionata dalle stesse facce, dagli stessi gesti, dalle stesse parole, dalle stesse facezie. Ma a corromperla ci pensò un uomo insolitamente elegante, un forestiero, che si affacciò nel salone e scrutò i presenti a uno a uno. Mario Amalfitano, che non gradiva certe intrusioni a mezza porta, lo invitò a entrare.

«Si accomodi, prego! Se ha bisogno della mia opera, è questione di pochi minuti: non ci sono turni da rispettare.»

Era un'altra prerogativa del salone: i forestieri venivano serviti per primi.

«Grazie!» rispose l'uomo, rimanendo sulla porta. «Veramente io cercavo don Michele, don Michele Ciomma; mi hanno detto che l'avrei potuto trovare qui.»

«È già venuto; è andato via un quarto d'ora fa» disse il

figaro.

Il forestiero ebbe quasi un moto di stizza, battendosi la mano destra sulla gamba, poi disse:

«Nel caso ritornasse, gli dite che è venuto il dottor Miciaci, lui capirà. Di nuovo grazie e arrivederci.»

L'uomo si allontanò sulla strada e nel salone cominciarono ad avvicinarsi gli abbonati, mentre gli oziosi si diedero a commentare i fatti dei giorni precedenti, arricchendoli via via di aneddoti e mistero.

Come spesso accadeva in quel periodo, Michele Ciomma non si vide in giro per una settimana. Era fuori città, per affari, si diceva. Ma di quali affari si trattasse, nessuno era in grado di dirlo; perché il lavoro di don Michele era talmente vago e indefinibile e ampio, da sfuggire a qualsiasi specificazione.

In vero, qualcuno aveva cercato, anni prima, di saperne involontariamente di più. Era stato il maestro di suo figlio Giginiello che, in ossequio a disposizioni governative, s'accingeva a compilare un questionario, con lo scopo di censire mestieri, arti e professioni degli italiani di allora.

Ma il povero Giginiello, nel giorno della statistica, era tornato a casa piangendo a straziacuore, perché non era riuscito a rispondere a una domanda così semplice.

«Che lavoro fa tuo padre?» gli aveva chiesto il maestro.

L'ignaro bambino ne subì tutto lo scorno, perché balbettando aveva risposto che non lo sapeva; ma che comunque il suo papà era uno importante, visto che diceva sempre di aspettare i clienti davanti al Bar Canonico. Una infamia!

Michele Ciomma ricostruì in fretta l'accaduto e ne trasse amare conclusioni. Il giorno appresso si precipitò dal maestro di suo figlio, per raccomandargli vivamente di farsi i cazzi propri; e ribadì il consiglio con un pesante ceffone dato a sferza.

«Su quelle carte ci puoi scrivere quello che ti pare, ma tu a Giginiello mio non gli devi dare più fastidio. Ci siamo spiegati?»

È certo che s'era spiegato bene, perché il timoroso maestro, con la testa reclinata e la guancia rossa, sussurrò: «Scrivo che siete commerciante. Va bene, signor Ciomma?»

E da quel giorno in poi, anche sulla carta d'identità, Michele Ciomma risultò essere commerciante.

Pioveva, il giorno in cui l'uomo di rispetto fu rivisto in città. Se ne stava al riparo sotto i portici orientali, nei pressi del Cinema Metello, a guardare quella pioggia vile e irriguardosa che gli procurava disagio e nervosismo. Ogni tanto consultava il prezioso orologio a polso, facendo capire ch'egli era forzato a starsene proprio lì, per un appuntamento. Era talmente irrequieto, che spesso si protendeva in fuori, come nell'atto di voler attraversare correndo il corso cittadino, nonostante il diluvio; ma poi se ne stava sul posto, con la faccia rivolta verso i portici di fronte, a incrociare lo sguardo di molte persone che lo salutavano riverenti.

Trascorsero dieci o quindici minuti e infine quel forestiero, che una settimana prima aveva chiesto di lui nel salone di don Mario, gli si avvicinò per stringergli la mano, salutandolo con enfasi. Don Michele accennò a un sorriso, e i due si scambiarono rapidi quanto banali apprezzamenti su quella brutta giornata, per poi dirigersi verso il Bar Pellegrino. Pochi metri di cammino, ma sufficienti a far convergere sui due saluti e ossequi che si sprecavano: tutti per don Michele, che ormai non ne teneva più conto, e rispondeva col solito gesto in alto dell'indice e il medio della mano destra. Solamente per alcune personalità il guappo riservava il saluto a voce.

«Vedo che qui siete una celebrità» disse il forestiero, non

appena si furono seduti attorno a un tavolino. «Vi salutano tutti!»

«Dottor Miciaci, è solamente buona educazione. Io rispetto tutti, e loro rispettano me; non c'è proprio niente di strano. L'importante è che il rispetto uno se lo deve meritare.»

«Signor Ciomma,» disse Miciaci, accostandosi con circospezione al suo interlocutore e parlando quasi sottovoce, «voglio farvi una confidenza: da quando frequento il Sud per ragioni di lavoro, ho imparato ad apprezzare le persone come voi; e credetemi, un poco v'invidio. Purtroppo noi milanesi abbiamo un eccessivo rispetto solo per il danaro; per la grana, come si dice.» E mentre lo diceva, sfregava il pollice sull'indice e il medio, per meglio visualizzare il concetto. «Abbiamo perciò perso il senso di alcuni valori tradizionali, che qui da voi sono ancora molto sentiti.»

Michele Ciomma era più infastidito che altro, da quelle chiacchiere senza scopo, ma non ebbe la cattiveria di farle cessare. Gli interessava concludere l'affare; ascoltò in silenzio, centellinando il caffè che gli aveva messo davanti il cameriere. Poi, preoccupato che l'altro potesse ricominciare a dir cose inutili, si affrettò a chiedere:

«Allora, cosa avete deciso per il terreno?»

«Beh! Diciamo che in linea di massima non dovrebbero esserci problemi; anche se, fra qualche giorno, verrà un nostro esperto per la verifica, e potrà darcene conferma. Per adesso credo che sia più importante mostrarvi le clausole dell'accordo. Penso che vorrete sottoporle a un legale di vostra fiducia» disse il dottor Miciaci.

«Caro don Antonio, noi siamo fra uomini; e fra uomini non servono né carte bollate né tantomeno avvocati; basta la parola, per chi sa intendere» rispose don Michele.

«Lo dicevo solo per chiarimenti, non per altro» aggiunse il

milanese.

«Chiarimento per chiarimento,» si affrettò a dire Ciomma, «voglio farvi sapere che ho già concordato con il commendatore Argento il fitto del terreno, e ne ho avuto l'assenso anche dal colono.»

«Benissimo!» esclamò Miciaci, «così siamo a posto. Ci resta da stabilire dapprima la misura dell'intervento che, vi anticipo, non potrà essere inferiore a cinque ettari; per necessità aziendali.»

«Il commendatore me ne ha messi a disposizione dieci» riferì prontamente don Michele.

«Allora non ci sono problemi» interruppe Miciaci. «Il mio consiglio è dunque di sfruttare tutta l'offerta del commendatore. Per gli ultimi dettagli, invece, ne ripareremo fra qualche giorno, non appena verrà il mio collega.»

«Sperando che il tempo si aggiusti» concluse don Michele.

«Il maltempo non ci deve preoccupare;» disse Miciaci «anche se dovesse piovere ancora, ci andremo ugualmente. Il mio collega deve soltanto prelevare alcuni campioni di terreno, per le analisi, e lo può fare comunque.»

Uscirono dal bar che diluviava e sotto i portici la gente camminava con difficoltà. Decisero di lasciarsi con l'intesa di rivedersi dopo qualche giorno.

Nonostante la brutta giornata, Michele Ciomma era molto soddisfatto, perché intravedeva ottime prospettive di guadagni nell'immediato futuro. Il giorno appresso ci fu una tregua del maltempo, e don Michele ne approfittò per iniziare alcune indagini necessarie al suo preventivo di lucro sull'affare.

Per prima cosa pensò di fare visita a una vecchia pellaccia di sua conoscenza; un certo Alfonso Settestracci, venditore a posto fisso nel mercatino di viale Crispi, dove



si commerciavano solo frutta e verdura.

Il noto guappo si avvicinò con passo cadenzato al banco del verdumaio, chiamandolo a voce alta perché si voltasse.

Settestracci era un tipo oltremodo irascibile: per un niente s'avvampava e metteva mano al coltello, vantando per questo una ventina fra risse e ferimenti. Si stimava che almeno metà della propria vita l'avesse trascorsa nel carcere cittadino; dove non s'era migliorato in nulla, ma in compenso aveva imparato a rispettare la gerarchia malavitosa. Perciò, quando si accorse che a chiamarlo era stato un suo superiore, esclamò con enfasi sincera:

«Don Michele carissimo, in cosa posso servirvi? Tengo un poco di tutto, se mi onorate: vi preparo una sporta piena...»

«Non perdere tempo, Alfò; questa è roba che mi portano fino a casa; e me ne portano tanta che la devo pure buttare. Sono venuto solamente per chiederti un'informazione.»

A Settestracci sembrò incredibile che un uomo di tanto rispetto potesse avere bisogno di una sua informazione; perciò ritenne d'essere messo al corrente di chissà quali segreti, e fremette d'impazienza.

Ma don Michele gli chiese semplicemente:

«Quanto si venderanno il chilo quest'anno i meloni d'acqua?»

Settestracci alzò la testa al cielo, stralunato; ma fingeva uno sforzo di memoria. Quella domanda era insensata.

Infine, per non apparire reticente, rispose:

«L'anno passato si sono venduti a dodici lire il chilo: qui al banco.»

«E all'ingrosso, quanto?» chiese ancora don Michele.

Settestracci si mise le mani sui fianchi, spinse la testa in avanti, si guardò attorno e disse:

«È tutto un altro ragionamento. Non si può fare a chilo. Noi compriamo tutta una partita; facciamo gli accordi prima; ci può andare bene, ma ci può andare anche male. Io, per...»

«E a me che cazzo me ne fotte se ti va bene, o ti va male; io ti ho chiesto a quanto li compri; il resto sono chiacchiere inutili» lo interruppe iroso don Michele.

«Dovete calcolare la metà» tagliò corto Settestracci; per evitare il gorgo della polemica.

«Oh! E ci voleva tanto a dirmelo. Tu hai questo brutto vizio di andartene per i vicoli. Statti bene.» E si allontanò dal banco, per poi voltarsi subito dopo e chiedere:

«Per caso, hai sentito parlare di cocomeri americani? Una qualità nuova? Dicono che sono molto più dolci e più grossi dei nostri.»

«No, no, don Michele; non ne ho sentito parlare; ma qua ogni giorno esce una novità, sapete; è difficile andarci appresso. Io, poi, sono all'antica.»

«Statti bene, Settestracci» ripeté infine Ciomma.

«Sempre ai vostri ordini» confermò il verdumaio.

Percorrendo il viale dei platani verdi e senza luce, don Michele rifletté su questi primi elementi e ne dedusse che la richiesta da fare al dottor Miciaci non doveva scendere al di sotto delle seicento lire il quintale. Gli restava da accertare qualche altro piccolo dettaglio; perciò si diresse con decisione nei pressi del municipio di Vaca, per far visita a un negoziante di prodotti per l'agricoltura. Entrò nel negozio e con molto garbo chiese:

«Mi potreste dare un'informazione?»

«Dite pure» rispose l'uomo al banco.

«Ecco, mi interessa sapere quanti quintali di meloni d'acqua si possono ricavare da un ettaro di terreno nella Piana del Sele; ammesso che la zona sia buona per i cocomeri.»

Il negoziante fissò negli occhi don Michele, senza soggezione, e disse:

«I cocomeri nella Piana del Sele ci crescono benissimo; basta avere l'accortezza, però, di non coltivarli per due anni di seguito, altrimenti li attacca la malattia. In quanto alla resa, ci sono delle zone che fruttano più di mille quintali per ettaro.»

«Grazie assai» disse don Michele; e salutò alla sua solita maniera; ormai era convinto che tutti conoscessero quel suo gesto verso l'alto.

Due giorni dopo, Ciomma fu avvertito che Biagio Chinto, collega di Miciaci, era giunto in città. Fissarono un appuntamento per le 7.00 del giorno seguente. Sarebbero partiti per la Piana con l'automobile della ditta: una Lancia Ardea. E Michele Ciomma aveva quasi fretta, adesso, di concludere l'affare.

Quando partirono il tempo era nuvoloso e spirava un discreto vento di maestrale. Durante la prima parte del viaggio, don Michele fece da cicerone, dando notizie poco interessanti sulle località attraversate; intendendo mostrare di non essere un provinciale, ma un uomo navigato.

Quando, invece, davanti ai loro occhi si aprì la pianura attraversata dal fiume Sele, furono i due laureati a parlare. Magnificavano quella fertile campagna e la bontà del clima, che rendeva possibile una illuminata varietà di coltivazioni. A tratti il vento sollevava un polverone che ostacolava la marcia.

«Per lo meno non piovel!» constatò don Michele. «A me l'acqua mi fa stare nervoso.»

Infine, si parlò di cocomeri. Michele Ciomma non aspettava altro; intendeva sfruttare a suo vantaggio le recenti conoscenze sulla materia, ma fingendo di saperne ben poco. Perciò chiese:

«Che pensate: si possono ricavare cinquecento quintali per ettaro?»

«Don Michele bello! Ma volete scherzare? E noi perdevamo tutto questo tempo per soli cinquecento quintali? Se le analisi lo confermeranno, il collega Biagio ne prevede almeno duemila.»

Il dottor Chinto, ch'era intento a guidare l'auto, sorrise a tutta bocca, e assentì più volte con la testa, per confermare che le previsioni riferite dal suo collega erano molto probabili, anzi quasi certe.

Il cervello di Michele Ciomma fu reso incandescente da quell'ultima informazione: duemila quintali di cocomeri per ettaro. Quindi, complessivamente avrebbero ottenuto ben ventimila quintali. Gli pareva di vederli: tutti accatastati a formare una gigantesca piramide e lui, don Michele, che riceveva gli applausi dai suoi concittadini. Si sentiva euforico, perché stava per far tombola. Eppure, non bisognava darlo a vedere a quei due; poteva riceverne un prevedibile ricatto in fase di contrattazione finale. Perciò finse d'interessarsi al paesaggio, sbirciando fuori dal finestrino, nonostante il polverone. Ma la sua mente era impegnata a calcolare l'utile che poteva venirgli da tutto l'affare. Purtroppo la poca dimestichezza con l'aritmetica, nonché la tensione del momento, lo indussero a ripetuti errori. Lo fregavano gli zeri; perché ogni volta che tentava di moltiplicare lire seicento per ventimila, gli veniva fuori l'incredibile cifra di centoventi milioni; e il cuore gli batteva a più non posso. Alla fine, contò gli zeri sulle dita, e capì che i milioni erano dodici e non centoventi. Si trattava comunque di una somma notevole, dalla quale avrebbe dovuto però detrarre le spese.

«Le spese?» si domandò Ciomma «ma quali spese! Al commendatore Argento non gli devo niente perché è un

signore, ed è pure obbligato. Al colono coi suoi tre figli ci ho parlato chiaro: non più di quattrocentomila lire, e mi devono pure ringraziare. Per la raccolta, se la sbriga la carovana di facchini di Mimì il Cafone; seicentomila lire dovrebbero bastare.»

La previsione di spesa per la raccolta era eccessiva, ma don Michele cominciava ad avvertire sentimenti di generosità, ai quali non fece caso.

In tanta euforia, don Michele s'era dimenticato la previsione di spesa per l'acquisto delle sementi, dei concimi e degli antiparassitari. A riportarlo coi piedi per terra fu il dottor Miciaci, che disse:

«Caro don Michele, dando per certo che le analisi confermeranno le previsioni, ci resta da definire le modalità di acquisto delle sementi speciali, dei concimi funzionali, e degli antiparassitari specifici.»

Ciomma si voltò indietro a guardare il suo interlocutore, con l'espressione di uno che sta per chiedere: ma che lingua parli?

E il dottor Miciaci, senza attendere risposta, proseguì:

«L'acquisto spetta a voi; il compito nostro e della nostra ditta è quello, innanzi tutto, di vendere i nuovi prodotti americani per l'agricoltura. In più, noi diamo il vantaggio ai nostri acquirenti di ritirare direttamente ciò che viene prodotto grazie alla nostra tecnologia.»

Michele Ciomma era così frastornato che non si avvide d'aver fatto superare all'auto il bivio che conduceva alla fattoria del commendatore Pompeo Argento. Gridò al dottor Biagio di tornare indietro, e questi eseguì la retromarcia, non senza difficoltà, per la presenza di un canale d'irrigazione sulla destra.

Quel contrattempo offrì a tutti il pretesto per starsene zitti fin davanti l'aia della grande casa colonica dove abitava compare Nino con la sua famiglia.

L'auto si fermò a ridosso di un pollaio, e due cani meticci scodinzolanti attesero di annusare i nuovi venuti. Compare Nino li richiamò a cuccia, pur rassicurando che erano innocui.

«Buongiorno, don Michele, che mi dite; il commendatore sta bene?» chiese il colono.

«Sta benissimo, compare Nino, e ti manda i suoi saluti. A te e alla tua signora» disse Ciomma.

Poi, indicando i due forestieri, aggiunse:

«Questi sono i signori di cui ti parlai: per quell'affare; devono prima vedere il terreno e poi si decide.»

«Va bene, va bene» rispose il colono. «Quello che fate voi, don Michele, sta tutto bene. Ma accomodatevi dentro, che oggi tira vento.»

Tutti si rifugiarono in casa, escluso i cani, lasciati fuori a vagolare per l'aia.

«Se ci permettete,» disse Miciaci «vorremmo chiedervi se avete mai coltivato i cocomeri, cioè i meloni d'acqua, come li chiamate qui.»

Il colono fece una smorfia di diniego e precisò che poche volte l'aveva fatto per il passato, ma esclusivamente per uso familiare, o per farne dono al commendatore.

«Bene,» disse Chinto «ci conviene allora prelevare subito i campioni che ci servono.»

«Non volete prima fare colazione?» chiese con molto garbo compare Nino. «Vi faccio preparare salame, formaggio e pane: tutto fatto da noi.»

«Se mai ci penseremo dopo. Adesso è meglio effettuare i prelievi; nel caso dovesse piovere» disse Miciaci.

I quattro uomini si alzarono per uscire nuovamente sull'aia, dove i cani ebbero finalmente la soddisfazione di annusare gli estranei.

Il dottor Chinto si avvicinò all'auto e aprì la portiera del bagagliaio; prelevò tre sacchetti di tela bianca e una

piccola vanga, come quelle usate dai bambini per giocare sulla sabbia.

Compare Nino li condusse attraverso i campi, e indicò, per grandi linee, i confini della proprietà. Il dottor Chinto restò alcuni istanti pensieroso; poi si avviò deciso al centro dell'appezzamento dove si erano fermati. Qui effettuò un piccolo scavo, riempiendo di terra uno dei sacchetti. Altri venti metri più in là, in direzione sud, ne effettuò un secondo, e poi un terzo scavo alla stessa distanza e nella stessa direzione.

Compare Nino osservava divertito la scena, e non s'incuriosì neanche quando il dottor Biagio, dopo averli raggiunti, annodò tre nitidi cartellini sui sacchetti, e vi scrisse delle misteriose indicazioni.

Dopo aver depresso tutto nell'auto, i quattro uomini rientrarono in casa. Con sorpresa, trovarono la tavola imbandita, e il colono li invitò nuovamente a gustare i suoi prodotti. Non poterono rifiutarsi.

«Si è fatto tardi» suggerì all'improvviso Ciomma, ch'era smanioso di riprendere la discussione sulle sementi e altro.

I due dottori sbocconcellarono l'ultima fetta di salame con l'ultimo pezzo di formaggio, e si alzarono di scatto, come per ubbidire a un ordine perentorio.

Il vento soffiava adesso più forte e i cani avevano disertato l'aia, rintanandosi chissà dove. Con la testa china per proteggersi, i tre uomini raggiunsero l'automobile, e Michele Ciomma, da quella posizione curva, ebbe modo di leggere la targa della provincia di Napoli.

«È proprio un bel terno secco...» pensò don Michele «chissà che non mi porti fortuna.»

Il dottor Chinto manovrò con abilità, e pochi minuti dopo l'auto era già in marcia sulla strada principale. Ciomma decise allora di passare all'attacco, perciò chiese:

«Beh! Questo fatto delle sementi non mi è per niente chiaro. Perché le dovrei comprare io?»

Il tono di voce del dottor Miciaci acquistò una intensità emotiva degna di un bravo attore di teatro.

«Caro don Michele, noi vi chiediamo scusa; ci deve essere stato un malinteso, ma è tutta colpa nostra; sì, è solo colpa nostra. Avremmo dovuto dirvelo subito come stavano le cose. Vedete, il fatto è questo: la proposta di acquistare i vostri cocomeri è stata una nostra iniziativa. Un affare che intendevamo gestire in proprio: la ditta non ne sa niente.»

«Ho capito, ho capito!» disse Ciomma, quasi con tono di disprezzo per quei due furbastri da marciapiede. Poi se ne restò soprappensiero, come a voler cercare una soluzione a quell'intoppo. D'un tratto si ridestò dal torpore e disse:

«Credevo di dover mettere solamente il terreno a disposizione; non immaginavo che ci fosse da sborsare dei soldi.»

«Per la verità,» interruppe Miciaci «ho cercato di dirvelo questa mattina nel bar; ma poi non ci ho dato importanza, perché mi sembrava qualcosa di scontato.»

Il dottor Chinto era tutto intento a guidare con prudenza, poiché non riceveva indicazioni sul tragitto, e non intendeva sbagliare strada. Proseguirono in silenzio per alcuni chilometri, e Michele Ciomma si decise infine a chiedere:

«Ma, per sapere, quanto ci vuole per queste sementi e per tutto il resto?»

«Biagio, diglielo tu» disse Miciaci.

Il dottor Chinto prese dalla tasca un foglio e lo passò al collega, facendo capire ch'era spiegato lì.

Miciaci pareva, adesso, uno scolarotto intento a compitare le sue prime letture; e impiegò diversi minuti prima di decidersi a riferire il quantum.



«Novecentomila lire» disse in un baleno; quasi si aspettasse di riceverne un pugno in faccia.

«Novecentomila lire?» ripeté Ciomma, indignato per davvero. La tensione stava per farsi pericolosa, e Biagio Chinto si affrettò a intervenire, con l'intento di smorzarla.

«Carissimo don Michele, non c'è niente per cui arrabbiarsi: noi volevamo soltanto favorirvi, impegnandoci a comprare tutti i cocomeri, con uno sforzo finanziario notevole da parte nostra. Perché se la produzione dovesse risultare, come prevedo, intorno ai ventimila quintali, noi dovremo sborsarvi otto milioni di lire sull'unghia, come si dice.»

«Cioè, solo quattrocento lire il quintale» specificò don Michele, palesemente contrariato.

«A me pare un buon prezzo» ribatté Miciaci.

Don Michele si voltò all'indietro, alzò la mano destra, e spiegando progressivamente il pollice, l'indice e il medio, disse:

«Novecentomila lire a voi; un paio di milioni al commendatore; tre milioni e più per la semina e la raccolta, fanno sei milioni. Vorrei sapere io che ci guadagno!»

«Vi restano due milioni di lire. È pur sempre un buon guadagno» disse prontamente Miciaci.

«E bravo! E io faccio tutto questo casino, per due milioni. E devo essere pazzo. No, no; non mi conviene» rispose Ciomma. «E poi non mi convince la spesa per le sementi: mi pare che volete approfittarne.»

«Ma riflettete!» intervenne Chinto «si tratta di sementi esclusive, che solo noi abbiamo. Sono prodotti americani, sui quali si pagano forti dazi e imposte doganali. Però c'è il vantaggio d'una produzione eccezionale.»

«Faccio una proposta» disse con entusiasmo Miciaci. «Noi potremmo rinunciare alla nostra percentuale di guadagno

sulla vendita delle sementi: sono novantamila lire.»

A queste parole, seguì un silenzio preoccupante, amplificato dal vento che avvolgeva l'automobile in corsa.

«E avete fatto lo sforzo!» soggiunse Ciomma con garbata ironia, intesa a mascherare le sue reali intenzioni sull'affare.

«Che ne direste di fermarci a bere un caffè?» chiese Chinto, che aveva intravisto, nell'espressione di don Michele, la possibilità di un accomodamento.

Ciomma diede il proprio assenso semplicemente indicando un bar alla periferia di Pontecagnano. Quando vi entrarono, furono adocchiati con curiosità dai due unici avventori, intenti a una partita a carte. Il barista era uno magrissimo, con capelli e baffi spaventosi; si mosse con lentezza greve e pareva infastidito dall'arrivo di quei forestieri, giacché era intento a leggere «Grand Hotel». Di malavoglia andò dietro il banco; si appoggiò alla leva della macchina per il caffè, e attese in silenzio.

«Tre caffè» disse Miciaci.

Il barista impiegò un'eternità per rimettere in funzione la macchina, e Michele Ciomma ne approfittò per chiedere:

«Don Vittorino è già uscito? Vorrei salutarlo; sono un suo carissimo amico.»

Il barista scrutò l'uomo per un istante; poi le sue mani accelerarono di dieci volte il ritmo lavorativo. Sembrava di assistere a una comica del cinema muto.

«Don Vittorino non c'è» rispose prontamente.

«Se non vi è di fastidio, gli dite che Michele Ciomma è passato a salutarlo.»

«Sarete servito» assicurò il barista.

I tre decisero di andar via, e Miciaci si premurò di chiedere il conto.

«Quarantacinque lire» disse contro voglia il baffuto barista.

Miciaci lasciò sul banco una banconota da cinquanta lire, senza ritirare il resto.

Nel frattempo il vento era calato d'intensità, e grossi nuvoloni si spingevano rapidamente in direzione sud-est, oscurando il cielo.

Ripresero il viaggio verso Salerno, e Ciomma ebbe modo di accorgersi che, fino a quel momento, non aveva fumato; di solito lo faceva dalle 9.00 in poi; due ore dopo l'abituale risveglio. Per ragione di salute, si vantava; salvo a fumarne due interi pacchetti fino a tarda notte. Aprì un pacchetto di Serraglio e ne offrì agli altri, che rifiutarono. Adesso era più calmo; ma d'un tratto, manifestando diffidenza e sbuffando fumo, disse:

«Cosicché mi tocca anticipare ottocentomila lire!»

«Caro don Michele,» l'interruppe subito Miciaci «non c'è proprio niente da anticipare; il pagamento lo farete quando riceverete la merce.»

Questo ulteriore chiarimento parve sortire un effetto risolutivo sull'intera questione. Ma nel momento stesso della schiarita, Ciomma pose nuove condizioni.

«Quattrocento lire il quintale sono poche; ne voglio almeno il doppio; altrimenti non se ne fa niente.»

Una richiesta davvero perentoria, che lasciava poco spazio a ulteriori trattative. I due colleghi dottori restarono in silenzio per alcuni minuti, nel mentre Ciomma riempiva di fumo l'abitacolo dell'auto. Infine Miciaci ebbe il coraggio di accennare a una sorte di ribellione.

«Non potete farci questo» disse. «È un vero ricatto.»

«Ah, è un ricatto?» gli fece eco Ciomma. «Voi due volevate fregarmi, pappandovi il meglio dell'affare, e io ci avrei fatto la figura del fesso.»

«Chiedo scusa per le parole del mio collega» disse Chinto.

«Non c'era intenzione di offendervi, credetemi. Ma pure

voi, da uomo d'onore, dovete convenire che non vi abbiamo fatto torto.»

Michele Ciomma aprì il finestrino e buttò fuori la cicca ancora accesa, guardandola finire pericolosamente all'indietro, in uno sfavillio di fuoco.

Il tono e le parole di Chinto resero Ciomma palesemente più disponibile; ci fu pertanto un'ulteriore contrattazione sul prezzo, e alla fine i tre si accordarono sulla cifra di seicento lire il quintale.

Nell'ultimo tratto di strada, prima di giungere a Vaca, don Michele provvide a ricalcolare il suo preventivo di guadagno; le spese erano meno di due milioni di lire, mentre l'incasso poteva essere di dodici milioni di lire, con un utile netto di ben dieci milioni. Inorgogliito da tanta aspettativa, don Michele si liscì i capelli sull'occipite, e poi accese un'altra Serraglio. Fumava a pieni polmoni, nel mentre pregustava la gioia per tutto quel danaro in arrivo; e si prefigurava i tanti utilizzi possibili per farli fruttare a dismisura.

«Restiamo d'accordo che non appena arriveranno le sementi, vi informeremo» disse Chinto, e arrestò l'auto davanti al municipio.

«Lasciatemi l'ambasciata da don Mario il barbiere» rispose Ciomma. L'auto ripartì sotto lo sguardo interessato di Bruno il Moccioso, ch'era appostato in cerca di novità, come un cronista di nera sul luogo di un delitto.

Quel giorno finì senza nostalgia, e la città si addormentò sotto un cielo brontolone.

«Finalmente il sole!» sospirò Felice il Corriere, fermo davanti al salone di don Mario Amalfitano, in attesa dell'apertura. Le strade cittadine si erano già molto animate nonostante l'ora mattutina; e vi s'intrecciavano i primi saluti, i primi commenti, le prime storie e di

quell'ultima domenica di febbraio.

Nell'aria si respirava il dolce profumo di una primavera precoce; mentre le campane a stormo di tutte le chiese del Borgo Antico accrescevano negli animi il piacere di quel luminoso giorno di festa.

Don Mario fu visto arrivare come al solito puntualissimo; camminava impettito e con la testa alta, perché s'illudeva d'incrementare così la sua insufficiente statura. Era scortato dal fedele collaboratore e dal solerte apprendista. Sorridendo, il barbiere aprì la vetrina, e come per magia davanti al salone accorsero gli abituali frequentatori.

Felice il Corriere si guardò dapprima attorno, per accertare eventuali priorità, e poi si sedette placidamente sulla prima poltrona, mentre altre due persone occuparono le restanti due.

Tutto era pronto per il consueto rito della rasatura domenicale, quando l'inconfondibile sagoma di don Michele Ciomma apparve sull'uscio.

«Buongiorno ai signori!» esclamò il guappo, vestito con eleganza spocchiosa. I presenti non riuscirono a nascondere la loro sorpresa per quel saluto inconsueto.

Felice fu pronto ad alzarsi per cedere il posto, ma don Michele, con molto garbo, lo sospinse con la mano aperta contro lo schienale.

«Comodo, comodo, Felì. Devo solo chiedere una notizia a don Mario il figaro.»

Si capiva, da quelle parole e da quella espressione, che don Michele doveva essere particolarmente contento.

Il figaro prese una busta dal cassetto di una consolle e la consegnò a Ciomma.

«L'hanno portata ieri sera due signori.»

L'uomo di rispetto la intascò senza nemmeno leggerne l'intestazione; poi sollevò la mano destra in alto, come per una benedizione papale, e disse:

«Buona domenica a tutti!»

Dopo la partenza dell'uomo, nessuno ebbe il coraggio di commentare quanto era successo in quei pochi minuti. Don Michele Ciomma si era trasformato: agiva come un vero signore, ed appariva adesso quasi simpatico.

Con passo lento e disteso, don Michele camminava sul corso dirigendosi verso il Bar Canonico.

Filuccio il cameriere si inchinò a ossequiare il nuovo venuto, ricevendone un buffetto sulla guancia, che aveva il duplice significato di saluto affettuoso e di ordinativo d'un caffè.

Ciomma si diresse nella saletta riservata, dove c'erano due noti avvocati cittadini alle prese con i preliminari di una causa, che vedeva coinvolti i soliti contadini litigiosi per motivi di confini.

Il guappo fu salutato, e lui rispose con un sorriso compiacente, quasi di omertà; per significare che ciascuno curava i propri interessi, in quella saletta.

Don Michele si appartò, aprì la busta e lesse:

«Siamo lieti di informarvi che le sementi, i concimi e gli antiparassitari sono a vostra disposizione. La consegna avverrà giovedì prossimo nella casa di compare Nino. Passeremo a prendervi alle 7.00 davanti al municipio di Vaca. Ci permettiamo di ricordarvi, senza offesa, che il pagamento è alla consegna.»

Seguiva la firma del dottor Biagio Chinto. Michele Ciomma si rimise in tasca la lettera, e attese soddisfatto l'arrivo del caffè.

Nel frattempo i due avvocati con i loro litigiosi clienti si erano salutati calorosamente; ormai avevano raggiunto l'accordo di rivedersi in pretura, per una causa che avrebbe dato a entrambi ricche soddisfazioni.

La porta della saletta riservata si aprì ed entrò Filuccio con il vassoio. Lo poggiò sul tavolo, davanti a don

Michele, e disse:

«Con gli omaggi di don Carmine. Sperando che sia la miscela giusta: quella che piace a voi.»

Ciomma gli sorrise, al pensiero che di lì a pochi mesi sarebbe diventato un vero milionario, conseguendo un più solido e durevole prestigio; quello che solo il danaro può dare.

Il giorno dell'incontro previsto per la consegna delle sementi, pioveva di nuovo su Vaca.

Don Michele odiava la pioggia e gli ombrelli. Per ripararsi dall'acqua preferiva l'impermeabile e il cappello. Da cinque minuti attendeva nervoso sotto il portico del municipio, maledicendo tutta quell'acqua, e chiedendosi come facevano i cavalli dei vetturini di piazza a rimanere immobili sotto il diluvio. Da piazza Vittorio Emanuele III sbucò l'Ardea guidata da Chinto.

«Finalmente!» pensò don Michele; e alzò il braccio per segnalare la sua presenza.

L'automobile attesa era seguita da uno sgangherato camioncino di colore blu. Don Michele salì prontamente sull'auto, a fianco del guidatore, e il piccolo convoglio si mosse in direzione di Salerno.

«Ce la fa?» chiese Ciomma al dottor Biagio, indicando il camioncino che li seguiva.

«Niente paura, caro don Michele! Sembra uno scatorcio, ma c'ha il motore rimesso a nuovo. Non ci saranno problemi» rispose Chinto.

Alle sue spalle, il collega Miciaci sospirò:

«Con tutta quest'acqua, ci vorranno tre ore buone per arrivare da compare Nino.»

Ma la previsione pessimistica di Miciaci si dimostrò infondata, perché nei pressi di Salerno splendeva il sole.

«Tu guarda un po' che roba!» disse Ciomma. «A Vaca il diluvio, e qui il sole. Vaccì a capire qualcosa; questo

tempo è proprio pazzo. Beh! Meglio così.»

Il viaggio verso la Piana del Sele fu rallegrato dallo splendore del cielo azzurro, e dalle troppe sigarette che Ciomma fumò senza ritegno, nonostante l'ora.

Giunsero davanti all'aia di compare Nino alle 9.00 in punto. Questa volta c'era anche uno dei figli ad accoglierli. Il camioncino fece manovra e si accostò al deposito degli attrezzi agricoli indicato dal colono. Dalla cabina di guida del piccolo autocarro scese un giovinastro dalla corporatura tozza, con il naso rincagnato come quello di un pugilatore. Quando lo strano autista sollevò il tendone impermeabile del camioncino, per mostrarne il carico, don Michele poté notare che sotto il polsino della camicia di fustagno indossata dall'uomo, s'intravedeva parte di un tatuaggio.

«Questo giovanotto lavora con la vostra ditta?» chiese improvvisamente Ciomma.

Seguirono alcuni istanti di silenzio imbarazzante, poi Miciaci fu pronto a rispondere.

«No, don Michele; non lavora con noi. Vedete, la nostra ditta possiede solo grossi autocarri, e per un carico così modesto non era il caso di servirsene. Perciò abbiamo incaricato del trasporto questo giovane, che abita vicino ai nostri depositi di Napoli. Il camioncino è suo.»

Il giovane chiamato in causa fece cenno un cenno con la testa, per confermare il racconto di Miciaci.

La risposta dovette essere più che convincente, se Michele Ciomma rinunciò a ulteriori spiegazioni.

Frattanto, il dottor Chinto aveva preso dalla tasca del cappotto la lista delle merci da consegnare, e cominciò a leggere.

«Trenta chili di sementi in due sacchi da quindici. Sei quintali di concimi in dodici sacchi da cinquanta chili. Otto quintali di parassitari in sedici sacchi da cinquanta



chili. Devono essere in tutto ventidue sacchi. Vi prego di controllare.»

Compare Nino e suo figlio s'incaricarono di sistemare i sacchi all'interno del deposito, dopo averne fatto il riscontro così come aveva chiesto il dottor Biagio.

«Se permettete,» disse Miciaci al vecchio colono «entriamo in casa; voglio darvi delle spiegazioni sull'impiego dei prodotti che vi abbiamo consegnato.»

Compare Nino accennò di sì, e tutti entrarono nella casa. La lezione durò appena dieci minuti, e si concluse con l'augurio di una produzione di cocomeri tale da sbalordire tutti gli abitanti della zona.

L'invito a restare per la colazione, questa volta fu disatteso. Don Michele aveva fretta di ritornare a Vaca. Perciò si salutarono sull'aia fra lo scodinzolare dei cani.

Ritornarono nell'automobile e don Michele riprese a fumare, con maggiore accanimento e voluttà. I due dottori mostravano di essere alquanto imbarazzati; poi Chinto si decise a dire:

«Noi il nostro impegno lo abbiamo mantenuto: vi abbiamo consegnato la merce. Penso, però, che l'accordo fosse chiaro: pagamento alla consegna.»

«Ah! Per i soldi, voi dite? Certo, certo! E mica me lo scordavo» disse Ciomma, prendendo dalla tasca interna dell'impermeabile una voluminosa busta.

«Grazie» disse Chinto afferrandola. Poi la consegnò al collega, che provvide a contare le banconote.

«Ci deve essere un errore!» esclamò, dopo alcuni minuti, il dottor Miciaci. «Queste sono solo quattrocentomila lire.»

«Sicuro!» interruppe Ciomma. «Il resto lo avrete non appena saremo giunti a Pontecagnano. Ci fermeremo in quel bar dove prendemmo il caffè la volta scorsa. Voglio presentarvi il mio socio.»

«Avete un socio?» esclamò incredulo Chinto.

«Certamente, egregio dottore! Da queste parti, nella Piana del Sele, non si fanno gli affari senza il benestare di don Vittorino Pinna, che mi onora d'essere il mio compare. È lui il mio socio.»

Non era colpa delle sigarette di don Michele, se a quel punto nell'automobile non si respirava facilmente. Ci furono alcuni minuti di silenzio e infine Chinto si decise a parlare.

«Beh, avremmo gradito che ce lo diceste prima, che avevate un socio!»

«E cosa cambiava? Me lo volete spiegare?» chiese Ciomma.

«No, niente» rispose prontamente Chinto. «Dicevo così, per dire. A volte uno vuol sapere con chi deve trattare.»

La discussione cessò bruscamente e il resto del viaggio fino alla periferia di Pontecagnano avvenne nel più assoluto mutismo.

La Lancia Ardea si fermò proprio davanti al bar, dove sostavano alcuni sfaccendati in abiti da lavoro. I tre forestieri vennero scrutati a fondo da occhi indiscreti e indagatori.

Il barista era sempre lo stesso, intento a leggere «Sogno». Ma questa volta, dopo un attimo di esitazione, si precipitò dietro il banco, per chiedere:

«Desiderate?»

Fu Ciomma che rispose:

«Aspettiamo don Vittorino. Il caffè lo prendiamo dopo.»

«Accomodatevi» disse il barista, indicando un tavolino appartato.

L'attesa durò dieci minuti, durante i quali l'orologio fu consultato senza moderazione.

Infine, l'arrivo di don Vittorino fu preannunciato da un coro di saluti provenienti dalla strada. Don Michele fu lesto ad alzarsi per andare incontro al suo socio e

compare.

Si salutarono baciandosi alternatamente sulle guance e stringendosi la mano. L'uomo era senza cappello e senza soprabito. Indossava un abito grigio scuro completo di panciotto. I suoi capelli rilucevano, tanto erano impomatati. Persino un ingenuo avrebbe capito che il nuovo venuto era un personaggio importante. Ne erano conferma i gesti misurati, il portamento altezzoso, e soprattutto il grosso anello con brillante sul mignolo della mano destra.

«Vi preparo il caffè, don Vittorino?» chiese il barista nel mentre si agitava per pulire il ripiano del banco, con un lurido straccio.

L'uomo di rispetto non rispose, e non si degnò nemmeno di guardare in faccia il suo interlocutore. Proseguì invece fino in fondo al locale, e andò a sedersi al tavolo dove poco prima sedeva Ciomma.

Furono fatte le presentazioni di rito, ma i due dottori non sembravano entusiasti di quell'incontro; anzi, erano visibilmente imbarazzati. Infine, l'imbarazzo divenne vero turbamento, quando nella mano destra di don Vittorino comparve una busta uguale a quella che avevano ricevuto, poco prima, da Ciomma.

«Questa è la mia parte nell'affare» disse l'uomo, con voce di basso nobile, porgendo la busta a Biagio Chinto, che la intascò in un amen, e senza verificarne il contenuto.

«Non era il caso di scomodarsi» soggiunse Miciaci, torcendosi le dita per il troppo nervosismo. «L'accordo con don Michele, per noi era più che sufficiente.»

«I patti sono patti, e quando si fanno fra galantuomini, diventano legge. Non è così?» sentenziò Vittorio Pinna. Poi, rivolto al barista che fingeva disinteresse per la discussione, disse:

«Adesso puoi portarci il caffè.»

Cinque minuti dopo i quattro uomini lasciarono il locale. Si salutarono sulla strada, e don Vittorino si allontanò furtivo come un felino.

Il viaggio di ritorno si svolse come un funerale, fin davanti al municipio di Vaca.

«Allora ci rivedremo alla fine di giugno, per verificare la maturazione dei cocomeri, e decidere per la raccolta» disse Miciaci.

«Va bene,» rispose Ciomma «ma se ci fossero degli intoppi, come faccio ad avvertirvi?»

«Ci troverete in ufficio; eccovi il nostro numero di telefono» rispose Chinto.

Il compare Nino non si allontanava mai dalla sua casa e dai suoi campi; e se lo faceva, doveva essere per una ragione seria. Se poi decideva di affrontare un disagiata viaggio in corriera, lungo alcune decine di chilometri per raggiungere Vaca, voleva dire che la ragione non era soltanto seria, ma drammatica.

E adesso il compare Nino, con il vestito buono di quando si era sposato, camminava rimbambito sotto i portici di una città estranea, alla ricerca di Michele Ciomma. La sua naturale riservatezza gli impediva di chiedere a qualche passante dove abitasse l'uomo di rispetto; né aveva il coraggio di raggiungere la villa del commendatore Argento, per non dovergli rivelare il terribile segreto che lo tormentava da ben due giorni.

Il vecchio colono aveva percorso in su e in giù il corso cittadino almeno sei o sette volte. I piedi lo tormentavano, e aveva deciso, perciò, di fermarsi davanti al Circolo Sociale, facendo attenzione alla gente che passava. Tanta tenacia alla fine conseguì lo scopo. Don Michele gli passò davanti, e compare Nino lo afferrò per un braccio, tradito dall'ansia.

«Don Michè, don Michè!» sussurrò il vecchio.

Il guappo s'era voltato di scatto, pronto alla difesa, con la mano destra affondata nella tasca del soprabito. Quando si accorse, però, di chi l'aveva stratonato, lo stupore fu tale da annullare il suo sdegno per quel gesto inconsulto.

«Compare Nino! E che ci fai tu qua?»

«Don Michele, vi debbo parlare. È successo un fatto grave.»

Ciomma lo guardò quasi impietosito, ma non riuscì a intuire cosa fosse successo di tanto grave, da indurre compare Nino a muoversi di casa.

«Vieni,» disse il guappo «andiamo al bar e ne parliamo.»

Entrò quasi di corsa nel Bar Canonico e si diresse nella saletta riservata; con il colono che stentava a seguirlo per colpa delle scarpe. Quando furono attorno a un tavolino, don Michele ordinò due caffè; poi chiese, preoccupato.

«Ma si può sapere cosa è successo?»

«I cocomeri, don Michele. I cocomeri americani: sono cucuzze. Capite?»

«Cosa? Cucuzze! Ma che cazzo stai dicendo?»

«È la verità, don Michele. Quelli non sono semi di cocomero. Io me ne sono accorto quando ho preparato i semenzai. Non mi pareva vero; e per non sbagliare ho chiesto consiglio al mio vicino. Pure lui se n'è accorto subito ch'era tutt'altra roba. Ma c'è di più: il concime è calce idrata; mentre il veleno è solo polvere di carbone.»

A don Michele Ciomma l'ipertensione arteriosa, che lo avrebbe condizionato per tutta la vita, si manifestò in quel preciso istante. La rabbia lo divorava, nell'impossibilità di sfogarsi con qualcuno. Né ci vollero altre conferme, per capire che quei dottori figli di puttana – il Gatto e la Volpe – lo avevano reso babbeo.

«Che devo fare?» supplicò compare Nino.

Seguì un silenzio di dolore; poi don Michele, ormai

rassegnato, rispose:

«Lascia perdere. Butta tutto, e non ne parlare con nessuno. Intesi? E se il commendatore dovesse chiederti qualcosa, tu digli che l'affare non si fece.»

Il giorno dopo Ciomma, per una improbabile speranza, telefonò al numero che gli aveva dato Chinto, o come si chiamava. La centralinista riferì che il numero richiesto era inesistente.

«Avete saputo il fatto? Alfonso Settestracci ha dato una coltellata a don Michele Ciomma. È successo proprio stamattina, al mercato, davanti a diecine di persone. Per poco non l'ha mandato al Creatore» riferì Luigi il Chioppo, nel salone di don Mario Amalfitano.

«Possibile che Settestracci abbia avuto questo coraggio?» chiese don Mario.

«Era ubriaco» precisò Luigi.

«E com'è successo?» chiese ancora don Mario.

«Pare che stamattina presto don Michele sia passato per caso davanti al banco di Settestracci, e che questi gli abbia parlato di non si sa quali cocomeri che don Michele avrebbe dovuto comprare. Non si capisce perché don Michele gli ha mollato uno schiaffone, che ha spedito Settestracci diritto nella sporta dei peperoni. Alfonso però si è alzato, lo ha inseguito, e a tradimento gli ha infilato il coltello nella schiena. Nessuno riesce a capirci niente.»

«È la fine del mondo. Non c'è più rispetto!» sentenziò preoccupato Bruno il Professore.

L'eco del fatto delittuoso durò tutta l'estate, ma rimase il mistero del perché don Michele avesse dato quello schiaffo ad Alfonso Settestracci.

## L'editoriale

*Fa parte della mia felicità adoperarmi affinché molti altri pensino nello stesso mio modo.*

(Baruch Spinoza)

Il direttore del periodico più diffuso della città scrutò a fondo il vecchio che aveva atteso, imperturbato, per oltre due ore davanti alla porta del suo ufficio, e infine disse:

«Se ho capito bene, egregio signore, lei vorrebbe una necrologia personale per l'epoca in cui non sarà più di questo mondo.»

«Non proprio una semplice necrologia;» rispose lo sconosciuto «se fosse così, mi sarei rivolto a un giornale importante: un quotidiano a diffusione nazionale. Invece io desidero per me un bell'articolo in prima pagina, di quelli che voi del mestiere chiamate editoriali. Su tre colonne almeno. Non bado a spese: lei deve dirmi soltanto la cifra.»

L'anziano direttore infilò le dita della mano destra nella grigia ma folta zazzera, e le fece scorrere su e giù nervosamente. Poi continuò:

«Signor ... A proposito, lei non mi ha detto nemmeno il suo nome!»

«Conta poco, direttore, mi creda. Per sua comodità può chiamarmi Anonimo: e non direbbe una cosa inesatta. Abbandonai la città ch'ero ancora piccolo: vi ho fatto ritorno da pochi giorni, per morire sereno. Io qui non ho parenti né amici: sono un uomo senza storia.»

Il direttore ebbe un sorriso affabile di umana

comprensione e riprese a manifestare le proprie perplessità:

«Signor Anonimo, vorrei farle capire che un editoriale, così come lei vorrebbe, è possibile dedicarlo in morte di una personalità illustre, qualcuno che abbia onorato la città con un'esistenza degna d'essere portata all'attenzione e alla considerazione di quanti in vita lo conobbero, e ne apprezzarono le virtù. Nel caso suo, invece, non abbiamo niente. Lei stesso, d'altronde, dichiara di essere anonimo. Cosa potrei scrivere in morte di uno che in pratica – mi perdoni la sincerità – non è mai esistito? La sua vita sarei costretto a inventarla di sana pianta; e questo è contrario all'etica professionale, che impone a un giornalista di riferire solo la verità.»

«Egregio direttore, mi perdoni l'insistenza e l'involontaria chiosa; ma non credo che inventare sia lo stesso che mentire. Lei in concreto inventerebbe per me una esistenza, allo stesso modo con cui uno scrittore inventa i suoi personaggi. Non credo che ci sia niente di male in tutto questo; altrimenti si dovrebbe affermare che tutti gli scrittori sono dei mentitori.»

«Beh, non è la stessa cosa, signor Anonimo. Nel caso dello scrittore che inventa i personaggi per le sue storie, l'assunto di partenza è noto a tutti, e tutti capiscono che ci si trova di fronte a pura fantasia.»

«Non sempre, non sempre, caro direttore. Ci sono scrittori tanto diabolici, che inventano storie così verosimili che è una fatica districarle dalla realtà. Io stesso, nonostante un discreto bagaglio d'intelligenza e cultura, sono portato spesso a credere vere certe storie fantasiose, e fantasiose alcune storie vere. Un puro inganno. E a tal proposito, vorrei ricordare il personaggio Howard Thurston, dello scrittore canadese Randi; ebbene io, per anni, ho creduto nella esistenza reale di questo Thurston,



senza sospettare nulla, pienamente convinto che fosse un essere umano del tutto simile a noi. Senza dimenticare, infine, il caso più clamoroso e più noto di Sherlock Holmes. Migliaia di persone, in tutto il mondo, hanno creduto all'esistenza reale di un tale personaggio letterario. Non vorrà per questo accusare Conan Doyle di essere stato un mentitore?»

Il direttore proseguì, con maggiore lena, ad arruffarsi i capelli, nel disperato tentativo di trovare il modo di rintuzzare l'assurda e serrata dialettica di quel vecchio saccente. Avrebbe desiderato persino di metterlo alla porta e farla finita; ma la prospettiva d'incamerare una cospicua somma di danaro per le casse vuote del giornale, lo tratteneva dal prendere una decisione così drastica. Perciò disse:

«Ammettiamo pure che io decida di accettare la sua proposta; le chiedo: quale soddisfazione pensa di ricavarne lei, tenuto conto che l'editoriale verrebbe pubblicato dopo la sua morte? A quanto mi è dato di capire, non c'è proprio nessuno che potrebbe trarre una qualche soddisfazione morale dalla sua vita inventata.»

Il signor Anonimo sorrise, come a sottolineare una presunta ingenuità del giornalista, poi disse:

«Caro direttore, cercherò di rispondere alle sue domande. Per prima cosa, faccia conto che io sia davvero un uomo illustre e famoso in questa città. Alla mia morte, lei scriverebbe un'ampia necrologia su di me; vi sarebbe costretto dalle contingenze della vita e dalle convinzioni sociali. Il suo prevedibile elogio funebre, anche se mitigato da flebili accenti critici, mirerebbe ad accrescere il consenso dei suoi lettori; ma potrebbe alienarvi le simpatie di possibili nemici. Tutto ciò è perfettamente comprensibile: non esiste uomo al mondo che possa ricevere unanime rimpianto per la sua dipartita.

Pubblicando, invece, l'editoriale sulla mia vita inventata, lei non correrebbe alcun rischio; giacché se è vero che non ho amici, è pur vero che non ho nemmeno nemici. Il suo giornale resterebbe al riparo da qualsiasi contraccolpo emotivo. Consideri, infine, l'aspetto economico non trascurabile di ricevere un compenso cospicuo, per un lavoro che in altre occasioni farebbe gratuitamente. Quanto alla mia personale soddisfazione, posso soltanto dirle ch'essa nascerà e finirà nel momento della firma del contratto per la pubblicazione dell'editoriale. Ciò che succederà dopo la mia morte, poco conta. È in vita che si nutre il proprio orgoglio.»

L'anziano direttore smise di arruffarsi i capelli; adesso pareva riflettere sulle ultime parole dello sconosciuto. Poi, d'improvviso, con tono cattivo disse:

«Le sue argomentazioni sono fallaci: sono dei puri e semplici sofismi che non convincerebbero nessuno. Un giornale, egregio signore, deve esprimere una sua coerenza di base; deve servire certi ideali; deve, soprattutto, informare con onestà i propri lettori.»

«Bravo, veramente bravo! L'informazione onesta: ecco il corno del dilemma. Lei si adopera con la stampa affinché tutti la pensino nello stesso modo: perché non ritiene che io, con il mio comportamento, mi propongo di essere altrettanto onesto? Con i miei soldi, potrei scegliere di costruire in questa città una casa d'accoglienza per malati terminali di AIDS; oppure una comunità per il recupero dei tossicodipendenti. Ma nessuna di queste attività, seppure benefiche, mi eviterebbe critiche, pettegolezzi, infamie, veleni, congiure. E io questo non riuscirei a sopportarlo; non sarebbe onesto nei miei confronti. Anche gli ideali più sublimi, una volta attuati, possono scatenare inconfessabili emozioni negative; e i nostri buoni propositi non sempre concordano con le opinioni

della maggioranza.»

In contrasto con la sua natura polemica, il direttore se ne restò pensieroso, e non reagì nemmeno quando lo sconosciuto riprese a parlare.

«Tutti gli uomini preferiscono dividere i loro simili in onesti e disonesti, in buoni e malandrini. Soltanto voi giornalisti, invece, v'illudete di parlare a una platea di onesti e buoni, contro pochi disonesti e malandrini. Non riuscite a capire che il vostro atteggiamento è affidato esclusivamente al caso, e non già ai vostri desideri o aspirazioni. Giorni fa, per esempio, il vostro periodico ha pubblicato un veemente articolo contro un importante uomo politico di Vaca. Desumo che l'intento fosse quello di screditarlo, vivaddio. E lo scopo sarebbe stato raggiunto, per quel che mi riguarda, se non fosse intervenuto a modificare la mia convinzione – da voi suggerita – un particolare. Nell'articolo in questione si concludeva che l'avversario dichiarato di quel politico è il professore Nirto: un uomo che io disistimo moltissimo. Il giudizio negativo che mi ero fatto su chi volevate screditare si è, perciò, ribaltato. Come vede, caro direttore, non c'è proprio da fidarsi in tema di comunicazioni di massa.»

Le ultime parole dello sconosciuto risuonarono nella stanza come un luminoso aforisma. Il direttore, a questo punto, infilò nuovamente le dita nella folta zazzera, scompigliandola del tutto. Pareva riceverne un piacere sensuale, nel mentre un riverbero del sole al tramonto gli illuminò gli occhi stanchi.

Infine disse:

«Signor Anonimo, ripassi tra qualche giorno: penso di sottoporle il testo dell'editoriale e la relativa spesa.»

E prima che lo sconosciuto varcasse definitivamente la porta, aggiunse:

«Pagamento anticipato. S'intende!»

## L'anello

*Tutto ciò che accade frequentemente nella vita comune è vano e futile.*

(Baruch Spinoza)

Chi non ricorda don Antonio Serasa? Beh, occorre avere minimo cinquant'anni per averlo conosciuto come noi, e ricordarsi anche dell'anello: un brillante di sette carati e mezzo, che dal suo anulare sinistro mandava incessanti bagliori, che ammaliavano le donne del Borgo e intristivano i loro mariti.

Per la storia, quel giorno era di primavera; l'aria era già dolce e profumata, e don Antonio sostava da alcuni minuti davanti al Bar Canonico; come sempre d'altronde; ma nella circostanza, e in contrasto con la sua natura, pareva pensieroso.

Lo si vide più volte alitare nervosamente sulla pietra preziosa, e lucidarla poi sul risvolto della giacca a doppio petto. Infine, quasi di scatto, si mosse per attraversare la piazza in direzione sud, fermandosi davanti al portoncino del Circolo dei Cacciatori. Fu ragione di un istante; poi tornò indietro per fermarsi di nuovo davanti al Bar Canonico.

Filuccio il cameriere, fermo sull'uscio, nel rivederlo allungò il collo sotto il porticato, come un cavallo in un sacco d'avena e carrube. Si godeva i suoi pochi momenti di libertà, che avrebbe rimpianto di lì a poco, per la ressa di mezzogiorno.

La cronaca di quella giornata registrò, verso le 11.00,

L'arrivo di due forestieri che camminavano impettiti sul corso cittadino. Erano entrambi molto giovani; ben vestiti di un abito grigio scuro tendente al nero, con elegante Borsalino calato sulla fronte, a miglior risalto di una folta e nera zazzera impomatata sulla nuca.

A chi aveva più occhio, non sfuggì la vista di due mani sinistre con le dita anellate. L'incedere dei due forestieri era efficacemente ritmato dai tacchi delle scarpe, che risultavano più alti della norma. Qualche dubbio su chi andavano cercando? Nessuno.

Si avvicinarono senza indugio a don Antonio, e quelle mani raffinate ed eleganti si incrociarono in un saluto di circostanza. Cominciarono a parlare quasi subito, dapprima lentamente, e poi in maniera concitata e teatrale. Il più magro dei due forestieri parve allora acquistare la sicurezza di un direttore di orchestra. Le sue dita inanellate descrissero nell'aria virtuosi richiami al primo violino, per invitare poi tutti gli archi a un crescendo wagneriano, e arrestarsi infine al fragore degli ottoni e dei timpani.

Nessuno degli astanti ebbe il minimo dubbio su chi fosse il destinatario di una così veemente sinfonia.

«Brutta giornata!» commentò sottovoce Filuccio; nonostante l'azzurro di quel cielo terso.

Alla fine di quel pezzo di bravura, i tre uomini si divisero: ma non come sarebbe parso naturale, cioè don Antonio da una parte e i due forestieri dall'altra; oppure, tutt'al più, ciascuno per una strada diversa. Don Antonio fu visto seguire con umiltà il direttore d'orchestra lungo il corso Umberto I in direzione della Marina; mentre l'altro se ne andò solitario in direzione ovest, in piazza Municipio.

Quella mattina, molti che si trovavano in piazza gioirono nel pregustare un sapido pettegolezzo che vedeva coinvolto don Antonio Serasa.

Le prime ombre di quel giorno che finiva cominciarono a riversarsi sotto il porticato antico, e don Antonio fu rivisto aggirarsi come un'anima in pena nei pressi della libreria Rondinella. Persino il tono della voce, quand'egli rispondeva al saluto di amici e conoscenti, sembrava più mesto; denotava una stanchezza melanconica. E a qualcuno non sfuggì nemmeno il particolare di quella mano sinistra tenuta costantemente nascosta nella tasca dei pantaloni.

La verità si seppe infine a spizzichi; come succede quasi sempre quando ci sono di mezzo personaggi di tanto riguardo.

Ma la parte più rilevante e nascosta della vicenda la raccontò don Raffaele Costaldi il signorino, che s'era visto costretto a intervenire direttamente, per evitare che tutta la farsa finisse in tragiche revolverate.

A questo punto avrete capito, giacché l'acume non vi manca, che il povero don Antonio Serasa aveva dovuto forzatamente rinunciare al suo prezioso e prestigioso anello. E io, se mi promettete di non ridere, vi dirò in quali circostanze e come lo perdette.

Dovete dunque sapere che, alcuni giorni prima di quella bella sinfonia sonata in piazza, don Antonio era stato a giocare a chemin-de-fer in un circolo privato di Pagani.

Proprio lì, durante una fase calda del gioco, il destino di don Antonio Serasa si incrociò con quello dell'affascinante donna Caterina Pizzo.

Il guaio vero di don Antonio era che gli piaceva maneggiare tutto con la sinistra, a motivo di quell'anello favoloso; si eccitava morbosamente nel mostrarlo come simbolo del suo prestigio; e gli pareva che i bagliori della pietra si accrescessero ogni qual volta scopriva lentamente le proprie carte.

Donna Caterina dovette innamorarsene subito.

Dell'anello, si capisce! Perché guardava don Antonio illanguidendosi sempre più; e aveva smesso persino di seguire le carte.

La civettuola mostrava in un'ampia scollatura due suoi gioielli: valutabili, per molti presenti, più o meno sullo stesso piano del brillante di don Antonio.

Fu così che, tra un sorriso e una confidenza, un sussurro e un fremito, i due rivali nel gioco si ritrovarono in un letto d'albergo; per rifarsi in maniera diversa della poca fortuna mostrata da entrambi al tavolo verde.

Sebbene fosse in pieno deliquio sessuale, a don Antonio Serasa sembrò che giammai s'era tolto l'anello dal dito. Aveva sgroppato tutta la notte su quella indomita puledra, questo è vero; ma l'anello no, non se l'era mai tolto dal dito.

Perché allora quei due stronzetti impomatati, così, in piena luce del giorno, senza riguardi e in piazza per giunta, gli avevano intimato di consegnare l'anello a donna Caterina Pizzo? Un affronto ignominioso. Ma la documentazione che fu esibita era all'apparenza inoppugnabile: una foto dell'anello con descrizione e stima di un noto gioielliere di Nofi; una scrittura di vendita fra un certo Salvatore Russo e donna Caterina Pizzo, con tanto di firme autenticate dal notaio Serra, in data 18 aprile 1953; cioè lo stesso giorno in cui don Antonio aveva fornicato con la bella giocatrice. Infine, proprio lei, spudoratamente accusava il povero don Antonio di averle sottratto l'anello nel corso di quella notte d'amore.

Don Antonio Serasa avrebbe voluto resistere a una così palese truffa, dai connotati estorsivi, ma la difesa appariva difficile. Di fronte alle carte esibite, e al piglio dei due giovanotti, il meschinello poteva opporre solo pallide testimonianze, se mai fosse riuscito a convincere



qualcuno dei suoi concittadini a perorare la sua causa. Infine, guappo contro guappi, era intervenuto con autorevolezza don Raffaele Costaldi il signorino. Costui, valutate le circostanze e ascoltate le parti, s'era rivolto a don Antonio, così sentenziando:  
«Totò, ti devi stare quieto. Credevi di fottere e sei rimasto fottuto.»

## I giocatori

*L'uomo sottoposto agli affetti non è padrone di sé ma è in balia della fortuna.*

(Baruch Spinoza)

«E io vi dico che il sistema Garcia funziona!» ripeté con più forza Salvatore il Lungo, agli amici riuniti un mercoledì sera attorno a un tavolo del Bar Canonico, nella saletta riservata, già satura di fumo.

«E dagli con questo Garcia, Salvatò! Ti sei fissato. Eppure l'ultima volta abbiamo perso trecentocinquantamila lire per seguire questo tuo sistema infallibile» rintuzzò aspramente Peppe il Chiassoso.

Ci fu una pausa, e dalla sala del biliardo giunse improvvisamente il rumore di un violento cozzare di biglie.

«Tu dimentichi che l'ultima volta,» replicò Salvatore «quando dovevamo puntare duecentomila lire per il recupero delle perdite precedenti, a cui doveva aggiungersi la nostra vincita, vi è venuto il sopraffiato. In parole povere, vi siete cacati sotto e mi avete impedito di fare la puntata decisiva: quella vincente. Per questo abbiamo perso; non per colpa del sistema Garcia, ch'era uno con le palle così.»

Il Barone aveva ascoltato impassibile; e ora tutti lo scrutavano, ansiosi di conoscere il suo sensato parere sull'argomento, perché era intento a pulirsi gli occhiali. Quando il Barone si puliva con tanta solerzia gli occhiali, era segno che s'accingeva a dire la sua.

«Cari amici, io vi ho sempre detto chiaro e tondo come la penso, e ve lo ripeto ancora: la roulette è come una onesta bella donna, e bisogna saperla conquistare. Credete a me, non ci sono sistemi che tengano; per vincere sulla donna e sulla roulette ci vuole una sola dote: la fantasia. Chi non ha fantasia è destinato a una inevitabile sconfitta; scervellarsi non serve allo scopo; il gioco non è razionalità ma istinto. Chi ha mai conquistato una donna con i calcoli matematici? Se così fosse, il professore Caccioppoli sarebbe un casanova. Dunque, ripeto, dobbiamo abbandonare queste strategie illusorie, perché la roulette è femmina.»

«Tu vuoi semplicemente dire che ci vuole fortuna, e la fai tanto lunga» intervenne Guido il Francese con la sua solita flemma maniacale.

«Dipende da cosa intendi tu per fortuna» ribatté il Barone, che non gradiva d'essere interrotto.

«E no! Adesso non vi mettete a fare i filosofi. Noi siamo qui per un programma» interruppe Gennarino il Fornaio, ch'era un uomo davvero pratico e spicciativo.

Dal canto suo Tonino il Timido, studente in legge, non intervenne nella discussione; d'altronde non lo faceva mai: preferiva starsene in disparte, ma facendo attenzione a tutto quanto si diceva. In ultimo, era però pronto ad aderire a qualsiasi decisione presa dalla comitiva. Il più indipendente fra tutti, anche sotto il profilo economico, era pur sempre il Barone. Costui non dava conto a niente e a nessuno; e ogni qual volta lo afferrava la mania, se ne partiva solitario per Sanremo, a sfidare la diabolica macchina. Gli amici più sinceri lo stimavano proprio per questa sua dote di coraggio.

«Io direi che è tardi,» fece notare Augusto il Sarto «e per concludere la discussione, che non ha portato a niente, propongo di rivederci qui mercoledì prossimo; e ognuno

di noi deve presentarsi con una proposta. Faremo una democratica discussione e poi si deciderà a maggioranza.» Ci fu un coro di mugugni, che sembrò a tutti un'adesione alle parole del Sarto.

Filuccio il Cameriere s'affacciò con discrezione nella saletta, e con molto garbo chiese:

«M'avete chiamato?»

«Filù, il caffè era una ciofecca. Diglielo a don Carmine che ha sbagliato miscela» riferì Peppe il Chiassoso.

Filuccio se ne andò mortificato per quelle critiche, che gli parevano ingiuste, secondo coscienza. Nonostante i tanti anni di attività, il cameriere non capì mai che non era la miscela di don Carmine a rendere cattivo il gusto del caffè, ma l'asprezza di quelle discussioni.

Il venerdì notte di quella stessa settimana, il Barone partì da solo per Sanremo. Lo si rivide il lunedì successivo sul tardi passeggiare sotto i portici della città, sicuro di sé e raggianti come un sole ferragostano. Il paffuto Barone dispensava saluti e sorrisi a tutti i concittadini che lo conoscevano: ed erano tanti. Guido il Francese ebbe la sfortuna d'incontrarlo e di sapere per primo.

«Salve Barone, già di ritorno?» chiese Guido, con la malcelata speranza che ci fosse stata una resa imprevista da parte del fortunato giocatore. Poi cambiò la domanda.

«Ti è andata bene?»

Il Barone si limitò a sorridere come a dire: «E c'è bisogno di chiederlo?» Bastava il suo sorriso a testimoniare il vero. Infine parlò.

«Caro Guido, non mi stancherò mai di dirtelo: fantasia, ci vuole fantasia. La fortuna non c'entra, è roba per cafoni. Io mi affido totalmente alla fantasia e i risultati si vedono, si toccano. Vuoi sapere quanto ho vinto? Quattrocentomila lire.»

Guido il Francese, rodendosi per la rabbia, sperò che non

fosse vero; non riusciva a sopportare la boria del Barone. Infine balbettò:

«Non ci credo; tu stai esagerando.»

Prontamente il Barone cavò di tasca il suo bel portafoglio di pelle di pitone; con estrema e studiata lentezza ne esaminò il contenuto, per poi estrarne un fruscante assegno dell'importo di quattrocentomila, emesso da una filiale di banca in Sanremo.

Ma il Barone non era il tipo di limitarsi a mostrare solamente il frutto delle sue teorie ludiche; smaniava per far conoscere tutti i risvolti e le modalità dell'evento vittorioso, che così fu raccontato.

«Sabato mattina» cominciò a dire «arrivai a Sanremo e mi portai subito nel mio albergo preferito, dove sono di casa. C'era don Alfio, il proprietario, al quale chiesi la mia solita camera, la 18; ma questa risultava già occupata; mi parve un brutto presagio. Don Alfio, poveretto, si scusò senza motivo, e mi assegnò la 21, sebbene fosse già prenotata per una coppia di sposi in viaggio di nozze. Sapeva che non sarebbero sorti problemi, in considerazione del fatto che mi sarei fermato a Sanremo al massimo due giorni. Infine, nel mentre ritiravo la chiave della camera, scattò in me la curiosità, che sovente anticipa la fantasia.»

Guido stava ascoltando con la massima attenzione, ma nel sentire la parola fantasia, ebbe un moto di stizza e disse:

«Tu, una volta per tutte, mi devi spiegare che cazzo c'entra la fantasia; che significa e come funziona. Altrimenti mi mandi in bestia.»

E il Barone fu pronto a interrompere l'amico, per evitare che col suo tono iroso attirasse l'attenzione dei passanti, tentando di dare questa spiegazione.

«Io faccio il possibile, con gli esempi, per comunicarti le mie sensazioni. Non è facile definire la fantasia. Se hai la

pazienza di seguirmi nei fatti, forse alla fine capirai tutto. Ecco, io chiesi a don Alfio di dirmi quante e quali camere in tutto l'albergo non erano ancora occupate. Lui mi rispose che, al momento, soltanto la 32 e la 33 erano libere. Ma subito dopo aggiunse che quelle due camere sarebbero state occupate il mercoledì successivo; cioè quattro giorni dopo. Capisci ora cosa può fare la fantasia? Da questo banalissimo discorsetto, che a nessuno avrebbe interessato più di tanto, io ho ricavato le mie giocate vincenti. Rifletti! Il 18 non c'era più per me, il 21 mi veniva assegnato ma era prenotato; il 32 e il 33 erano sì liberi, ma per poco. Potevo lasciarmi sfuggire una così ghiotta occasione? Il cuore mi diceva che c'erano tutti gli ingredienti per il mio trionfo. Sono andato quello stesso pomeriggio al Casinò e ho giocato i soli numeri 32 e 33. Ebbene, potrà sembrarti incredibile, ma questi numeri hanno dato quattro uscite consecutive così disposte: 32-33-32-33. È stato un autentico capolavoro impreziosito dalla mia fantasia nel condurre il gioco. Alla fine, ho capito che dovevo smettere, ed eccomi qua.»

«Tu ci provi gusto a farmi incazzare» disse Guido con tono lento e malinconico. «Questo è culo, altro che fantasia!»

«La verità è una sola,» pontificò il Barone «voi tutti siete nature perdenti; siete masochisti; vi compiaccete di raccontare le vostre sconfitte, che tramutate in disgrazie; non fate nessuno sforzo per liberarvi della negatività: vi manca la fantasia.»

«Fu in quel preciso momento che apparve il Timido, e ci furono perciò saluti e felicitazioni insincere. Anche Tonino dovette subire la indesiderata verbosità del Barone.

Se non fosse apparso Tonino il Timido, forse Guido il Francese avrebbe trovato la forza per contrastare più

efficacemente la saccenteria del Barone. Ma tutto gli parve inutile, perché a parlare in favore del Fantasio c'era quel dannatissimo e fottutissimo assegno di quattrocentomila lire. La serata, dunque, non poteva concludersi che in maniera trionfale per il Barone.

Si giunse, infine, al mercoledì sera, quando la comitiva si sarebbe riunita e avrebbe discusso, in maniera esaustiva, le proposte più serie e concrete, atte a sconfiggere la infernale ruota. Attorno al tavolo del Bar Canonico, nella saletta riservata, si accese la discussione.

Salvatore il Lungo portò, a suo giudizio, ulteriori e conclusive dimostrazioni sulla bontà ed efficacia del sistema Garcia.

Occorreva soltanto un aumento del capitale da impiegare nell'attacco al gioco, e la vittoria sarebbe stata matematicamente certa. Unica condizione richiesta: puntare fino all'ultima fiche.

Il Barone non poteva non insistere sulla fantasia; l'ultima vittoriosa spedizione ne era la conferma più evidente. Gli si doveva semplicemente affidare il capitale, e poi ci avrebbe pensato lui stesso a renderli tutti ricchi, giocando forti somme e fin dove lo consentivano i massimali previsti dal regolamento del casinò.

Guido il Francese non fece proposte operative, ma in compenso tirò in ballo Dostoevskij e una lugubre teoria distruttiva sui giochi aleatori. Nello sproloquio, s'intrecciarono elementi di psicoanalisi e di esistenzialismo sartiano. Gli altri della compagnia lo fecero parlare a ruota libera, convinti in cuor loro che Guido aveva bisogno di sfogarsi a quella maniera.

Peppe il Chiassoso indicò, senza pudore ma con bello stile, l'unica maniera efficace, a suo parere, per vincere sulla macchina. Occorreva farsi complici di un croupier disonesto, in barba a tutti i sistemi e a tutte le fantasie.

Augusto il Sarto, che si piccava ora d'aver portato a compimento uno studio personale sulla roulette, propose un suo sistema imperniato sugli Orfanelli e i Vicini dello Zero, documentandolo con un considerevole malloppo di grafici, tabelle ed esempi.

Gennarino il Fornaio, uomo davvero equilibrato, azzardoso e incallito giocatore di Zecchinetta, fece una proposta drammatica: si va e si punta tutto sul Rosso o sul Nero. Questa tecnica, in fondo, altro non era che una variante della fantasia del Barone.

Il solo che non intervenne nella discussione fu Tonino il Timido, ma nessuno se ne meravigliò; da sempre il Timido era considerato incapace di fare scelte o di prendere iniziative.

Intanto Filuccio il cameriere, per la prima volta in tanti anni, aveva servito a quel tavolo tremila lire di consumazioni, ricavandone la sensazione di un grande avvenimento.

L'animata e democratica discussione sui destini della compagnia si protrasse fino a notte. Gli argomenti di Salvatore il Lungo crollarono, com'era prevedibile, sull'avverbio «matematicamente» e sulla credibilità storica del fantomatico Garcia.

Guido il Francese fu soltanto commiserato, per quel suo inaccettabile pessimismo, che rasantava l'autolesionismo.

A Peppe il Chiassoso fu contestata l'impossibilità di mettere in pratica la sua proposta di corruzione.

Augusto il Sarto seguì la sorte di Salvatore, e in più venne sfottuto senza pietà per aver definito il suo sistema «d'infallibile zigzag».

A Gennarino il Fornaio si fece notare che la roulette non era un gioco da taverna.

Ormai sembrava fin troppo chiaro: la teoria del Barone era l'unica che, in concreto, aveva dato buoni risultati.



Sarebbe stato dunque l'ineffabile Barone a condurli alla vittoria; e per far questo fu stabilito di assegnargli una dotazione complessiva di ben settecentomila lire: cioè centomila lire a testa. Per reperire le somme necessarie, ivi comprese quelle per il viaggio e il soggiorno, i sette amici si assegnarono quindici giorni di tempo.

La riunione era finita e Filuccio sbirciò con discrezione nella saletta per chiedere:

«M'avete chiamato?»

«No, Filù, non ci serve niente, ce ne andiamo. Buona notte!» rispose Tonino il Timido, ch'era stato il solo a non partecipare alla discussione. Filuccio se ne restò perplesso, perché nessuno gli aveva contestato il caffè di don Carmine.

Uscirono nel fresco della notte e ne provarono fastidio, a causa di quell'aria pungente e salubre, mal tollerata dai loro polmoni di accaniti fumatori. Prima del commiato, vollero ricordarsi a vicenda che si erano dati quindici giorni di tempo per far soldi.

Negli anni a venire, quei giorni sarebbero stati ricordati come i più lunghi della loro vita.

Salvatore il Lungo si diede da fare oltre ogni misura, per spennare i soliti polli al bigliardo. Ma la cosa non si rivelò per niente facile, e dovette ricorrere a tutto il suo repertorio di tecnica e trucchi del mestiere.

Per il Barone non ci furono problemi, e questo era noto a tutti. Ostentava la consueta sicurezza che si tradusse, infine, in un sostegno morale per gli amici.

Guido il Francese ebbe un prestito sulla parola, impegnandosi a tramutarlo, a cose fatte e in previsione di un esito negativo della spedizione, in un pignoramento del quinto del suo stipendio da professore.

Augusto il Sarto ricorse direttamente a un prestito usurario: ormai erano anni che lo faceva.

Gennarino il Fornaio rinviò il pagamento ad alcuni suoi fornitori; e per una serie di circostanze imprevedute, dovette anche darne spiegazione a sua moglie Rosetta.

Pepe il Chiassoso svendette addirittura il proprio orgoglio, privandosi del mitico Morini Settebello, che finì miseramente sotto il culo di un cafone arricchito. Lo strazio che ne provò fu incredibile, e il meschino rischiò di venir meno alla parola data.

Tonino il Timido la propria quota la chiese direttamente a donna Smeralda sua madre; confidandole, teneramente e candidamente, che quei soldi gli servivano per superare l'ostico esame di Diritto Penale.

La partenza dell'allegre comitiva per Sanremo avvenne il 28 di aprile del '59. Una data memorabile.

Il viaggio in treno fu davvero goliardico. Erano tutti euforici; con la sola eccezione del Barone, che se ne stava in disparte e guardava assorto fuori dal finestrino, per stimolare la fantasia, come si disse.

«Non lo disturbate; non dategli fastidio» ripeté più volte Pepe il Chiassoso. «Lasciatelo pensare.»

E il treno andava, con quel carico di giovinezza e di felicità, verso l'agognata meta. Persino il cielo era il più azzurro cielo che avessero mai ricordato.

A mano a mano che si procedeva nel viaggio, la speranza nei loro cuori lasciava il posto a un più concreto sentimento: la certezza. Sì, avrebbero vinto. La spietata macchina rotante sarebbe stata sconfitta dalla fantasia del Barone.

L'entusiasmo era così intenso che molti dei passeggeri non poterono evitare di accomunarsi al piacere di fare pronostici tutti vincenti.

Infine il treno del destino arrestò la sua corsa con uno stridore di freni, che parve a loro un fausto grido di battaglia.

Il Francese si precipitò a terra per primo e, fra lo stupore degli astanti, declamò:

«Salve, Sanremo aulente  
terra di fiori e di canti:  
ove l'azzardo è pungente  
e dove i danari sono tanti.  
Veniamo a te più sicuri  
armati di solo coraggio.  
Che il vile danaro ci duri  
almen fin al primo di maggio.»

Scrosciaron gli applausi all'estemporanea esibizione del Vate, e nessuno avvertì la profezia contenuta negli ultimi due versi.

Il capitale di settecentomila lire, tanto faticosamente costruito, si dissolse nel giorno stesso del loro arrivo. La fantasia del Barone venne annientata dalla crudele e spietata macchina, che insigni studiosi ritengono priva di memoria e di sentimenti.

Lo smacco fu totale e senza possibilità di rivincita. Il Barone puntava sull'8 e usciva il 7; puntava sul 17 e usciva il 18. Pareva che la lubrica pallina d'avorio giocasse come il gatto con il sorcio.

I sette magnifici giocatori, che con tanta baldanza e sicurezza erano giunti in terra ligure per soggiogare la perfida Roulette, ripresero mestamente la via del ritorno. Nessuno ebbe l'animo di fare polemiche su come era stata condotta la spedizione. Sentivano di aver tutti torto, o ragione, a seconda dei personali punti di vista. Ma recriminare era inutile, perché non ci sarebbe stata nessuna prova d'appello. La sconfitta era totale e definitiva. Bisognava soltanto evitare, adesso, che tutta la città venisse a conoscenza della vergogna patita. E in ciò

gli amici seppero mantenere il segreto. A poco a poco ripresero le normali occupazioni, e continuarono a vedersi nella saletta riservata del Bar Canonico. In vero, apportarono una variante nei loro incontri settimanali: non discutevano più di Roulette ma di Totocalcio.

Salvatore il Lungo magnificava, ora, altri e più sofisticati sistemi, che lo stesso acquistava con sonante danaro da alcuni matematici improvvisati. E li proponeva alla comitiva con il fervore che caratterizzava il suo stile di vita, sempre improntato alla ricerca del sistema assoluto e vincente.

Il Barone, di contro, si affidava ancor più alla fantasia e, unico fra tutti, aveva già assaporato il piacere della vincita anche nel nuovo gioco.

Augusto il Sarto e Gennarino il Fornaio avevano scelto di affidarsi al Gobbetto, che distribuiva schedine già compilate davanti al Bar Pellegrino.

Guido il Francese dirottò la sua amarezza e il suo pessimismo sul gioco del poker, ma continuò ugualmente a partecipare alle giocate collettive proposte da Peppe il Chiassoso. Quest'ultimo era diventato nostalgico, e ogni tanto proponeva di prendersi la rivincita alla Roulette; ma nessuno gli dava retta.

Ci fu qualcuno che, lemme lemme, cominciò a disertare quelle riunioni. Era Tonino il Timido; ma nessuno ci fece caso, fino a quando fu lui stesso a dire addio alla comitiva, una sera d'estate. Donna Smeralda lo reclamava finalmente dottore in legge, e suo padre smaniava di ammirarlo con la toga da magistrato.

Non era più possibile cedere alle lusinghe d'una giovinezza altalenante fra l'azzardo e la noia.

Di tanto in tanto, però, lo si vedeva ancora passeggiare sotto i portici della città; da solo, o in compagnia di una procace e bellissima ragazza forestiera. A chi gli chiedeva,

con discrezione, chi fosse la sconosciuta, Tonino rispondeva ch'era una cugina di Napoli.

«Che femmina!» esclamò il Barone quando la vide la prima volta. E Guido il Francese non fu meno galante.

«Bellissima donna» sospirò, illanguidendosi mortalmente.

Tonino avvertì subito di essere ormai al centro di sapidi pettegolezzi, fomentati dall'invidia. La bella cugina stimolava in quei maschi focosi le più sconce fantasie, impreziosite da una situazione insolitamente incestuosa.

Ma poi, come un tuono d'estate, i due cugini si dispersero all'improvviso, e di essi non si parlò più.

In autunno, al Bar Canonico, ritornarono gli amici e i discorsi di sempre; qualcuno, di straforo, domandò che fine avesse fatto Tonino.

«E la cugina?» ricordò a tutti il Francese che se n'era innamorato.

«Chissà!» sospirò il Barone «forse si è laureato.»

Finché una sera di dicembre di quell'anno, Tonino il Timido riapparve in città, e non era solo; a lui s'accompagnava la bellissima cugina, ancor più dolce e sensuale di prima.

«Tonino è tornato, vedessi che macchina!» disse Peppe il Chiassoso a Salvatore il Lungo. E quella sera tutti s'accorsero che qualcosa era cambiato nella vita del Timido; oppure tutto era cambiato.

«La macchina!» rispose Salvatore «e che ci trovi di strano? I suoi genitori sono ricchi; gliel'avranno regalata per la laurea.»

«Bisognerà chiederglielo se si è laureato» malignò Augusto il Sarto.

«Io non ci credo che si è laureato. Gli mancavano ancora cinque esami; e della tesi non se ne parlava neppure» disse Gennarino, per poi aggiungere: «Una macchina come quella i suoi genitori non gliela compravano di certo. Caso

mai una 600.»

E Tonino intanto continuava la sua passerella sul corso cittadino, ostentando sorrisi di sfida, alla guida di una favolosa Giulietta Alfa Romeo.

«Quello non me la conta giusta,» disse il Barone «vorrei capirci qualche cosa.»

«Come la fate lunga...» intervenne Guido «mi pare che ora avete tutti soggezione. Ma se quello non contava niente. Sono sicuro che parlerà.»

E il Francese fu buon profeta, perché Tonino, in fondo, non aspettava altro. Voleva raccontare la sua storia e quei fessi cincischiavano senza una ragione.

Trascorsero ancora due giorni di domande oziose e inconcludenti, e poi fu Tonino stesso che li invitò tutti al Bar Canonico: per una rimpatriata, disse.

E l'invito lo fece standosene sfrontatamente seduto nella sua automobile, allungando dal finestrino il braccio sinistro, di proposito, per mostrare un Omega d'oro.

«Offro io; a volontà» disse quasi gridando.

«Verrà anche lei? Voglio dire tua cugina» s'informò con ansia il Francese.

«Certo che verrà. E poi lei è importante, vedrete; anzi, capirete» rispose Tonino.

L'attesa fu insopportabile. I sei amici non avrebbero mancato all'appuntamento nemmeno se ci fosse stata un'altra alluvione come quella del '54.

Il Bar Canonico era sempre lo stesso e Filuccio il cameriere ostentò una cortesia senza limiti. Si prodigò in due tre inchini e li introdusse nella saletta riservata, preoccupandosi di cedere il passo alla bella sconosciuta.

Non si erano nemmeno seduti nelle rispettive poltrone, che il Barone, con tono confidenziale, esordì:

«Dunque, che ci racconti di bello?»

La bellissima cugina s'era sprofondata nel piccolo divano,

e pareva «una perla nell'ostrica», come avrebbe detto successivamente il Francese.

«Ti sei laureato?» chiese di botto Pepe il Chiassoso.

«No» rispose lapidario Tonino.

Ci fu un silenzio che durò abbastanza per creare un visibile imbarazzo; le premesse per il mistero c'erano tutte. Nessuna laurea; nessuna macchina in regalo; questo era certo. E allora? Cos'era veramente successo?

«Beh, amici. Tutto è cominciato il giorno che tornammo da Sanremo dopo la sconfitta. Forse qualcuno ricorderà che io, per tutto il tempo del viaggio, non dissi una parola. Ma non soffrivo per la perdita del danaro, di quello m'importava poco. Soffrivo perché le nostre intelligenze, e la tua fantasia, Barone, erano state sconfitte da una stupida macchina. Non mi riusciva di pensare ad altro. Vedevo il cilindro della roulette girare in continuazione, e vedevo la pallina che si burlava di noi tutti, saltando i numeri che avevamo puntato. Nella mia mente si accavallavano tutte le teorie, i sistemi e le fantasie di cui abbiamo parlato a lungo in questa saletta. A un certo punto, il mio cervello divenne un flipper impazzito.»

A queste ultime parole, stranamente tutti chinaron la testa, come a nascondere un'intima vergogna, per non aver saputo impedire che tutto ciò accadesse.

Solo la languida cugina schiuse la bocca in un sorriso compiaciuto, e scopri ancor più i ginocchi d'avorio.

Poi Tonino riprese a dire:

«La mia istintiva razionalità prese infine il sopravvento. Occorreva che analizzassi con rigore scientifico tutta la materia. Lo feci nei giorni seguenti, impegnandomi con assoluta severità, per non cedere alle illusioni della speranza.»

Quest'ultimo concetto fece storcere la bocca a Gennarino, che avrebbe gradito una spiegazione meno

cervellotica. Ma Tonino s'era lanciato in un soliloquio senza fine. Nessuno l'avrebbe interrotto, per non spezzare quel magico filo d'Arianna alla cui estremità c'era la spiegazione di tutto. Tonino il Timido, che per troppo tempo aveva soltanto ascoltato, sembrava intenzionato a tenere il campo. Sorseggìo tranquillo il suo caffè, si schiarì la gola e continuò.

«Fu così che giunsi ad una conclusione definitiva: non esiste nessun sistema né tecnica valida per vincere costantemente alla Roulette. Peppe aveva perfettamente ragione quella sera, quando ci propose di accordarci con un croupier disonesto. Perciò valutai attentamente anche questa possibilità. Mi resi conto però, alla fine di una lunga riflessione, che avrei dovuto disporre di un notevole capitale e di moltissimo tempo: forse mesi, forse anni; per fare amicizia dapprima; indagare, scoprire, scegliere, accertare dopo, e infine sperare d'aver scelto la persona giusta. Era una strada impraticabile.»

Fu allora che nella saletta, satura di tensione e di fumo, risuonò la risata stridula e alquanto volgare dell'unica donna presente alla riunione. Quella specie di gorgheggio indistinto sembrò a tutti i presenti provenire da una incomprensibile dimensione spazio-tempo; tant'era in contrasto con la sensuale bocca che l'aveva espresso.

«E perciò Tonino si rivolse a me» disse infine la ragazza.

Ecco l'arcano che si manifestava a poco a poco. Dunque la ragazza faceva parte del gioco; e non doveva essere neanche la cugina del timido. Ma chi era veramente costei? Da dove veniva? A quel punto, sembrò a tutti che Tonino avesse letto nei loro pensieri, perché si affrettò a precisare.

«Sì, cari amici, mi rivolsi proprio a lei, mia compagna di studi all'università e attrice per diletto. Perché, in definitiva, mi ero convinto che c'era una sola maniera per



vincere alla roulette: dovevo puntare dopo l'uscita del numero.»

«Bella scoperta!» esclamò ironico il Barone, alzandosi e gesticolando a più non posso.

«E lascialo finire,» interruppe Salvatore il Lungo «voglio sapere com'è andata, e cosa ha combinato di buono.»

«Se non m'interrompete,» disse Tonino «vi dirò ciò che più v'interessa sapere. Ascoltate. Decisi di incontrarmi con Lucia a Napoli, per metterla a conoscenza del mio proposito. Temevo che lei non avrebbe accettato, ma il mio pessimismo si svaporò davanti al suo entusiasmo. Le spiegai quel tanto ch'era sufficiente allo scopo, introducendola nel mondo fantastico della Roulette. In definitiva, io le chiedevo semplicemente di recitare il ruolo di una ragazza tanto bella quanto stupida o ingenua.»

Nella saletta riservata del Bar Canonico s'udì, per la seconda volta, la risata stridula della ragazza, ma nessuno dei presenti se ne meravigliò: la bella studentessa recitava. Tonino approfittò della involontaria pausa per sorseggiare un altro poco di caffè; poi disse:

«Il mio piano era questo. Ci saremmo presentati al Casinò, ognuno per proprio conto, fingendo di non conoscerci; ma senza mai perderci di vista. Occorreva farlo nelle ore di maggiore affollamento delle sale da gioco, per restare in un prudenziale anonimato. A questo punto, c'era bisogno soltanto di molta pazienza, in attesa che si verificassero le condizioni da me previste per poter giocare. Occorreva attendere l'uscita di un numero sul quale si erano riversate molte puntate, tante da impedire che qualche croupier ne tenesse mentalmente il conto. Un istante dopo l'uscita del numero con le caratteristiche di cui ho detto prima, Lucia avrebbe deposto una fiche dal valore di diecimila sul tappeto verde.»

Il Barone e Salvatore il Lungo si guardarono in faccia, con divertito stupore, come a dire: e bravi i fessi; e quelli del casinò aspettavano proprio voi due per farsi fare un giochetto del genere!

Tonino interpretò lo stupore dei due in maniera esatta, e si affrettò a spiegare.

«Adesso Lucia vi darà una dimostrazione di come deponeva la sua fiche sul numero uscito.»

Nella mano destra di Lucia apparve una colorata fiche del Casinò di Sanremo, del valore di lire diecimila, tenuta fra l'indice e il pollice, con il dito medio al di sotto della stessa. La ragazza si avvicinò al tavolo e la depose, sotto gli occhi curiosi degli amici, proprio nel centro.

Tutti sembravano divertiti più che incuriositi alla fine dell'operazione; e attendevano di conoscere lo scopo di quella recita.

Fu di nuovo Tonino a parlare.

«Secondo te, Barone, tu che sei un vero esperto, cosa avrebbe detto il croupier a Lucia?»

«Beh, le avrebbe detto di ritirare immediatamente la fiche dal tappeto, perché la puntata era irregolare.»

«Bravo Barone; ed è proprio ciò che ha fatto Lucia. Osserva con attenzione.»

Come per un tacito invito, la bella attrice andò verso il tavolo e ritirò la fiche che vi aveva deposto, nel rispetto delle regole del gioco. Fra la sorpresa dei sei amici, sul tavolo spiccava, adesso, una fiche di diverso colore. E prima ancora che qualcuno ne chiedesse spiegazioni, Tonino fu pronto a dire:

«Quella fiche del valore di cinquemila è mia: è contrassegnata dal numero di serie 0050689. Barone, sei pregato di controllare.»

«Che figlio di puttana!» esclamarono all'unisono il Barone e Guido il Francese; ma il tono della voce era di

ammirazione, perché avevano capito tutto. Anche Salvatore il Lungo aveva capito, e adesso si agitava sulla sedia per attirare l'attenzione degli altri: voleva far sapere che proprio lui, a una cosa del genere ci aveva già pensato, ma che non l'aveva suggerita per paura di riceverne un rifiuto. Nella saletta le voci cominciarono a confondersi fino a diventare incomprensibili, tanto che Augusto il Sarto richiamò tutti all'ordine, gridando e gesticolando.

«Un momento, un momento. Se voi siete intelligenti e avete capito il meccanismo, permettete che anche noi ignoranti ci capiamo qualcosa? Tonino, voglio sapere dove sta il trucco!»

Ritornò la calma e il Timido si affrettò a rioccupare la scena. In piedi, davanti al tavolo, ritirò furtivamente la fiche lasciata in precedenza da Lucia e disse:

«Facciamo conto che questo sia il tappeto verde. Adesso Lucia farà la sua puntata.»

Lucia, ridendo a gorgoglio, si accostò a Tonino e attese.

«Rien ne va plus!» disse Tonino, imitando il gesto del croupier che fa ruotare il cilindro e lancia la pallina. La bella Lucia incominciò a far girare la testa in direzione del tavolo, come a voler seguire il movimento di una invisibile pallina nel cilindro di una immaginaria roulette.

«Dix, noir, pair et manque!» annunciò Tonino. Immediatamente dopo, Lucia depose, con una mossetta graziosa, la sua fiche sul tavolo.

«Cosa fa, signorina, non può effettuare la puntata; il numero è già uscito. Ritiri la sua fiche!» disse Tonino con tono educato ma perentorio. S'udì la ragazza indispettita che, fingendosi vergognosa, disse:

«Chiedo scusa, mi ero distratta.» E ritirò con delicatezza la fiche, prendendola fra l'indice e il pollice.

Sul tavolo spiccava adesso una luminosa fiche del valore

di lire cinquemila. Tonino cessò di interpretare il ruolo di croupier, per rivestire quello di giocatore. Indicò la fiche sul tavolo e disse:

«Ecco la mia vincita: centottantamila lire; e senza possibilità di contestazione da parte dei soliti furbetti, perché ho segnato il numero di serie.»

A questo punto, tutti avevano capito veramente tutto. Non c'era bisogno di aggiungere ulteriori esempi o chiarimenti. Nella saletta, però, s'era dissolta l'euforia della vigilia, mentre un gelo terribile era sceso sulla comitiva. Nessuno sembrava aver più interesse a conoscere quanto di utile ci fosse stato, nella spedizione, per Tonino e Lucia. Fu Guido il Francese che s'incaricò di rovinare quel silenzio rasserenante, per chiedere:

«Allora, ti sei sistemato?»

Tonino fece una smorfia di disappunto e rispose freddamente:

«Caro Francese, per qualche tempo mi sono illuso di aver risolto in mio favore e per sempre la partita. Eppure mi rendevo conto che occorreva essere molto prudenti; che bisognava non strafare ma accontentarsi. Mi ero dato, perciò, alcune regole inderogabili: una specie di decalogo da osservare come un "credo". Per prima cosa: un solo colpo vincente al giorno, senza mai fermarsi più di tre giorni nello stesso Casinò; facendo soprattutto attenzione al cambio dei croupier, al fine di evitare che la cosa si ripettesse in un lasso di tempo troppo ravvicinato e insospettisse qualcuno. In cinque mesi abbiamo operato in ben diciotto località diverse fra Italia, Francia, Germania ed Austria. Così facendo, speravamo di ridurre al minimo il rischio di venire scoperti da qualche scaltrito ispettore di sala. Mille e mille precauzioni, che ci hanno consentito di farla franca più del prevedibile, credetemi! Purtroppo, qualcosa non ha funzionato alla perfezione;

visto che siamo stati scoperti e fermati, e or sono dieci giorni, a Baden-Baden in Germania.»

«E cosa vi è successo?» chiese con sincera apprensione Peppe il Chiassoso.

«Beh!» rispose prontamente il Timido «non ci sono state né ci saranno conseguenze penali; perché, in pratica, è molto difficile poter dimostrare l'illecito. Inoltre, i dirigenti di quel Casinò hanno avuto tutto l'interesse a non far trapelare nulla sulla vicenda. Notizie del genere non producono altro che tentativi di emulazione. L'unico provvedimento che hanno preso è stato quello di segnalarci alle Prefetture italiane quali giocatori professionisti. In questo modo ci hanno precluso ogni possibilità di frequentare qualsiasi Casinò in Europa.»

«E allora è andata male!» sussurrò il Barone.

«Non proprio,» rispose il Timido «abbiamo fatto in tempo a portarci a casa dodici milioni ciascuno.»

Un mormorio alimentò un poco di entusiasmo fra i presenti, e fece sì che nessuno si accorgesse della presenza di Filuccio, il quale chiedeva con insistenza:

«Che devo servire, signorino Antonio?»

«Sciampagna per tutti!» esclamò euforico Tonino. «E servilo nelle coppe di cristallo, mi raccomando.»

«Addio giovinezza!» pensò Guido il Francese.

Dieci minuti dopo, Tonino il Timido e la bellissima Lucia sollevarono le loro coppe al cielo.

«Rien ne va plus, mesdames et messieurs. La pacchia è finita.»

## Il premio letterario

*Le arti possono essere coltivate con successo solo da coloro che hanno il giudizio libero e per nulla prevenuto.*

(Baruch Spinoza)

Il giovane sindaco della città di Vaca ne aveva fin troppo della petulanza maniacale del dottor Fiero Benecasa; decise, perciò, di riceverlo, volendo mettere la parola «fine» a quella faccenda. Intendeva dimostrare di aver polso, e che non aveva affatto intenzione di continuare nei vecchi metodi clientelari dei suoi predecessori. Chiamò Peppino l'usciera e gli ordinò, a bassa voce:

«Fuori c'è il dottor Benecasa; va' a dirgli che posso riceverlo per non più di cinque minuti; se si tratta di una faccenda più lunga, ritornasse un altro giorno.»

Peppino l'usciera, che occupava quel posto perché più furbo che invalido, colse il messaggio ben oltre le parole ascoltate, e accennò a un sorrisetto di compiaciuta complicità; si avviò con passo claudicante alla porta, per affacciarsi nell'ampio e lungo corridoio dove sostava un uomo visibilmente triste, avvinghiato a una logora borsa di pelle scura.

L'usciera gli si avvicinò fin quasi a toccarlo e disse semplicemente:

«Il signor sindaco vi aspetta.»

L'uomo con la borsa si aggiustò gli occhiali, mormorò un grazie, e un attimo dopo entrò fiducioso nella stanza del primo cittadino di Vaca. Costui, appena lo vide sull'uscio, gli andò incontro esclamando:

«Esimio professore, quale piacere e quale onore! Prego, si accomodi!»

«Grazie, sindaco. Lei è una persona davvero squisita. D'altronde, buon sangue non mente; il papà mi onora della sua affettuosa amicizia; gli porga i miei saluti.»

«Non mancherò, professore; mi dica, in che posso esserle utile?»

«Caro sindaco, non intendo farle perdere del tempo prezioso, perciò vengo subito al sodo. Come lei saprà, anche per quest'anno abbiamo indetto il premio internazionale di poesia Borgo 2000, giunto ormai alla dodicesima edizione. Abbiamo chiesto da oltre due mesi il patrocinio del Comune, ma a tutt'oggi non ci è pervenuto alcun riscontro. Mi auguro che si tratti di un semplice disguido.»

«Caro professore, proprio di questo ho parlato giorni fa con il ragioniere-capo del Comune. La crisi economica ci impone di tagliare le spese; e io non ho alcuna intenzione di emulare i miei predecessori nell'assegnare contributi a destra e a manca.»

«Un momento, signor sindaco, ci deve essere un equivoco: noi chiediamo il patrocinio, non un contributo; s'informi meglio presso la sua segreteria.»

«Allora chiedo scusa, caro professore; ma quando penso a tutti i soldi che hanno sperperato in un recente passato, per finanziare iniziative culturali, sportive e ricreative di ogni genere, divento nervoso. Perché viviamo momenti amministrativi difficili, mi creda. Le casse comunali sono vuote proprio grazie all'allegria gestione dell'ultimo sindaco: il barone De Cavolis. Pensi, più della metà delle spese ordinarie di gestione è assorbita dallo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Per capirci, professò, la monnezza.»

Il sindaco aveva parlato tutto d'un fiato, com'era solito

fare durante le lunghissime sedute del Consiglio comunale, per tenere a freno le agguerrite opposizioni. Ma Benecasa non si lasciò intimorire né scoraggiare e, con un sorrisetto garbato, commentò:

«Caro sindaco, allora dobbiamo convenire che la nostra bella città produce più monnezza che cultura.»

«Che vuole farci, professò; io ammiro il suo impegno culturale; però penso, mi perdoni, che lei si sacrifichi per niente. La nostra è una città di benestanti: consumistica e godereccia. Professò, produciamo venti tonnellate di rifiuti al giorno: una montagna nauseabonda. Spendiamo tre miliardi per la monnezza e tre milioni per la cultura; tragga lei le conclusioni.»

Il dottore Benecasa fece scorrere il palmo della mano destra sulla sua borsa di pelle, come se stesse accarezzando il dorso di un gatto; poi, con voce pacata, disse:

«Egregio sindaco, davvero non capisco le sue preoccupazioni finanziarie; io vi chiedo solo il patrocinio del Comune per la manifestazione, e nessun contributo in danaro.»

Il giovane sindaco parve subito rincuorato, e fece scorrere il palmo della mano destra sul suo stomaco prominente, che rappresenta la summa di tutte le denigrazioni dei suoi avversari politici. Inarcò le folte sopracciglia e, guardando Benecasa negli occhi, disse:

«Benissimo, vedo che ci siamo capiti. Non vorrei apparire insensibile all'arte, ma io avverto la necessità di moralizzare la pubblica amministrazione. Il danaro dei contribuenti dev'essere speso con parsimonia. Mi sottoscriva una espressa rinuncia a ogni pretesa di contributo, e io mi adopererò per farle avere questo benedetto patrocinio.»

Benecasa si ritenne soddisfatto; si alzò di slancio dalla



poltroncina, stratonò la borsa e, allungando il collo verso il sindaco, sussurrò:

«Grazie, grazie, sindaco. Le assicuro fin da ora che il premio letterario Borgo 2000 darà lustro alla nostra amata Vaca, e colgo l'occasione per farmi suggerire un nominativo di suo gradimento, che possa far parte della giuria.»

Il sindaco pacioccone si diede una manata sulla pancia, fece «ah ah», sorrise, e infine disse:

«Ci metterei Osvaldo Nasti, l'unico della maggioranza che non ha un incarico. È un bravo giovane, ma è cavilloso: vuol far carriera. Ho dovuto estrometterlo da tutte le commissioni: non ci fa lavorare. Penso, però, che come giurato di un premio di poesia possa far bene. Non vi darà fastidio.»

Benecasa sorrise, come a dire: «E chi se ne frega! Tanto, per quel che serve!»

Poi si avvinghiò ancor più alla sua borsa di pelle e, allontanando da sé la poltroncina, concluse:

«Tolgo il disturbo, caro sindaco; e di nuovo grazie. Sempre a sua disposizione, e non dimentichi di salutarmi il papà.»

«Lei, professore, non disturba affatto, mi creda; non mancherò di porgere i miei saluti a don Antonio. Lei però, esprima i miei omaggi alla sua gentile signora.»

Il dottor Fiero Benecasa arretrò di alcuni passi, e poi uscì d'un balzo dalla stanza. Sul suo volto c'era una incontenibile espressione di felicità.

Peppino l'usciera alzò la mano destra in risposta al saluto di Benecasa, e riprese ad andare unò-dué nel corridoio, come un miliziano fascista.

Il bando di concorso del premio di poesia Borgo 2000 fu pubblicato, anche quell'anno, sul periodico locale di maggiore diffusione. Era previsto, com'è ovvio, che la

partecipazione fosse a pagamento: lire diecimila come tassa di lettura, a parziale recupero delle ingenti spese di organizzazione. E così, anche quell'anno, il dottor Fiero Benecasa, con la fronte corruciata per lo sforzo e senza ausilio di macchine, calcolò le ingenti spese. A conti fatti, rapidi e stimati per difetto, il meschinello avrebbe dovuto accontentarsi d'incassare poco meno di sedici milioni netti; che rappresentavano lo stipendio annuo di un ispettore ministeriale.

Qualcuno di mentalità gretta aveva malignato, nel corso delle precedenti edizioni del premio, che Benecasa sapesse il fatto suo. Viveva come un pascià, lavorando sì e no qualche mese all'anno.

«E chiamalo lavoro!» malignava il gretto. «Quello non è manco laureato.»

Nessuno che considerasse, invece, la delicata materia da trattare: la poesia! Migliaia di oscuri poeti avrebbero avuto l'opportunità, tramite Benecasa, di farsi aprire uno spiraglio nella porta che immette all'agognato recinto degli uomini aureati.

Eppure quell'anno, a turbare i sonni di Benecasa, s'erano presentati la crisi petrolifera e il Governo di Roma che, per fronteggiarla, aveva disposto un piano di austerità. C'era proprio di che incavolarsi; che bisogno c'era d'adoperare una parola straniera, inglese per giunta? Meglio sarebbe stato far ricorso al latino, nostra madrelingua, com'era avvenuto in un recente passato; quando alcune tasse una tantum diventavano, in breve volgere di tempo, tasse per sempre, ma senza disdoro alcuno per la lingua italiana.

Ci sarebbero stati, per questi motivi contingenti, meno aspiranti poeti? Non fu così. Perché il numero dei partecipanti al prestigioso premio internazionale di poesia Borgo 2000 aumentò, a dispetto di qualsiasi crisi

petrolifera. Benecasa se ne rallegrò intimamente e, preso da un moto di prodigalità, acquistò un maggior numero di medaglie e diplomi da offrire ai finalisti del premio. Aveva compreso che la Poesia è figlia del malessere.

Tutto filava liscio, a meraviglia, com'era nelle speranze di Benecasa; ma il destino beffardo era in agguato.

Fu una sera di luglio, afosa oltre ogni memoria, che donna Maria Serio maritata Benecasa, fece la conoscenza di Osvaldo Nasti. Il giovanissimo consigliere comunale, che nel corso del suo recente mandato popolare s'era distinto per la sua sfrontatezza, alla vista di donna Maria che gli apriva la porta, ridiventò di colpo il fanciullino Osvaldo, che tante preoccupazioni aveva suscitato in don Giovannino il medico e in don Andrea il parroco.

Osvaldo Nasti, immobile sull'uscio, biascicò una litania di banalissimi convenevoli, infarciti di scuse per l'inopportunità dell'ora; e nel mentre diceva frasi anche insensate, l'animo suo si accese di una nuova infocata passione per donna Maria.

La signora Benecasa aveva quarant'anni, e il marchese Schietto, il più autorevole fra gli storiografi cittadini, le avrebbe di sicuro perdonato quel naso prominente, pur di non perdersi l'abbondanza di quel fondoschiena.

Osvaldo Nasti, invece, aveva solamente ventidue anni, e riconobbe in donna Maria colei che si era resa responsabile del suo debilitamento adolescenziale. A causa di lei, il giovinetto Nasti aveva appreso anzitempo il significato di parole quali «masturbazione» e «atti impuri», nonché il motto mazziniano di pensiero e azione. E dunque, sempre a causa di lei, il ragazzino Osvaldo fu costretto a ingurgitare litri d'olio di fegato di merluzzo, prescritto da don Giovannino il medico, a cui non era sfuggito il marasma del suo piccolo paziente.

E come se ciò non bastasse, a ficcare il naso in questa

morbosa vicenda di sessualità infantile, ci si era messo anche don Andrea, a cui il “don” spettava di diritto, perché era il parroco della chiesa del Gesù Redentore.

«Quante volte, figliolo, quante volte?» chiedeva don Andrea in confessione. Sembrava facile rispondere. Ma chi se lo ricordava, quante volte! E Osvaldo Nasti mentiva spudoratamente.

«Una, forse due volte» rispondeva con il capo chino, umiliato nello spirito. Perché, a confessare che la masturbazione era continua, gli pareva di dire una cosa da matti; specialmente se avesse riferito del destinatario di tanta concupiscenza onirica. Era proprio lei, Maria, la bella signora della Fiat 600, che ogni giorno alle ore 13.00 in punto, parcheggiava l'automobile nella strada dove abitava Osvaldo; cioè lì dove il vizioso giovinetto, fingendo di trastullarsi con la trottola, spiava i segreti della donna, nel mentre lei scendeva a cosce aperte dalla sua macchina.

Ah! Galeotto fu il premio e chi l'indisse. Perché da quella sera in poi Osvaldo Nasti decise di dare concretamente il suo contributo al dottor Benecasa, per la scelta dei finalisti al premio di poesia Borgo 2000. E a nulla valsero i consigli di Benecasa al giovane Nasti.

«Non perda tempo, Osvaldo, me la vedo io che son pratico. I poeti che ci interessano sono pochi, e di questi ho già i nomi, per averli selezionati nelle passate edizioni» diceva l'ideatore del premio stesso.

Ma Osvaldo Nasti, cavilloso come aveva detto il sindaco, opponeva le sue considerazioni.

«Dottor Fiero, dobbiamo leggere le poesie di tutti i partecipanti. Io non condivido il suo metodo; perché fra i nuovi concorrenti potrebbe celarsi un poeta valido; e come vuol procedere lei, mi scusi, c'è il rischio di non saperlo mai.»

«Giovanotto, lei è troppo idealista,» replicava Benecasa «io non ci perderei tempo; ma se le fa piacere, legga tutte le poesie che vuole; si ricordi però che per fine agosto dovrà essere tutto pronto.»

Accadde così che Osvaldo Nasti frequentò per un mese intero l'abitazione del dottor Benecasa, avendo come compagna di lettura donna Maria Serio. E lei civettava, chiedeva, ordinava, pretendeva; sempre più bella, come una rosa schiusa che sta per morire. Osvaldo Nasti intuiva che occorreva far presto, se proprio voleva godersela così come l'aveva sognata nei suoi verdi anni. Temeva, ora, che lei potesse sfiorire da un momento all'altro; perciò l'ansia lo prese: diventò imprudente, forse anche ossessivo.

Infine una sera tardi, quando la scelta dei poeti finalisti era giunta quasi a conclusione, donna Maria, assente il marito, andò a sedersi senza pudore sul divano. Accanto a Osvaldo.

La donna gli si accostò intimamente, a onta di quel caldo appiccicoso, e il giovane si trovò per la prima volta nella dolorosa condizione di chi è costretto a materializzare un sogno.

Com'era tutto diverso e persino irreale, adesso. Quel frutto tanto desiderato nei suoi sogni da sveglia, poteva essere colto in un attimo; eppure le sue mani si rifiutavano di prenderlo. Che cavolo gli succedeva? Dov'erano finiti i suoi rabbiosi istinti sessuali?

«È una puttana!» pensò Osvaldo, per giustificare a se stesso quel momentaneo senso d'impotenza; mentre lei spingeva fin sotto il suo naso quei seni tondi, che mai ne avrebbe visto di eguali.

Poi lei, vezzosa, gli porse un foglio, e sorridendo disse:

«Caro Osvaldo, leggi questa poesia e dimmi che te ne pare.»

Il giovane, con un movimento inconscio, si alzò dal divano per andare a porsi al centro della stanza. Donna Maria sorrise quasi svergognata, e con il capo all'indietro ripeté:

«Caro Osvaldo, leggi, leggi.»

Il giovane consigliere comunale aveva ormai il cuore in tumulto, ma seppe controllarsi, e con buona dizione recitò:

«Che ritorni  
l'incanto  
dei brevi anni.  
Avrò la fionda  
a sera  
sotto il cuscino,  
il cuore che canta  
nella notte chiara.»

«Che dici, è bella?» chiese donna Maria, illanguidendosi sempre di più.

Osvaldo Nasti rimase pensieroso, perché quei versi gli parevano stranamente familiari; infine, rispose con una sorte di mestizia nella voce:

«Sì, è una bella poesia; forse un tantino breve; non so...»

«L'ha scritta un mio carissimo amico di scuola;» si affrettò a dire Maria «lui è di Nofi e si chiama Guido Marri: è stato il mio primo amore. Oh, si capisce, niente sesso, solo un amore fatto di sentimenti puri; qualche abbraccio, furtive strette di mano, null'altro.»

Osvaldo parve infastidito per quelle spiegazioni non richieste, e attese che la donna chiarisse i propri intendimenti.

«Caro Osvaldo, Marri deve vincere il premio, e tu mi devi aiutare; te lo chiedo per favore.»

Dopo aver parlato quasi implorando, donna Maria avanzò lentamente verso il giovane, fissandolo negli occhi, in attesa di una conferma. Osvaldo provò allora la struggente spossatezza che la passione accende e, inebetito, guardò sollevarsi la veste sul capo di Maria Serio.

Il giovane avvertì una vergogna indicibile, ma la bella e maliziosa signora seppe trarlo d'impaccio. Con dolcezza lo attirò a sé, lasciando poi che insieme scivolassero sul tappeto.

I due corpi si unirono e i sogni infantili di Osvaldo si dileguarono per sempre.

L'esito del premio internazionale di poesia Borgo 2000 apparve, quell'anno, su tutta la stampa locale. Al primo posto si era classificata la lirica *Che ritorni* del poeta Guido Marri, di anni quaranta, da Nofi. Per un eccesso di fervore pubblicitario, donna Maria chiese e ottenne che la notizia venisse riportata anche dalla stampa regionale. Fu un vero trionfo, che determinò, tuttavia, la fine ingloriosa e prematura del prestigioso premio letterario, ideato dal dottor Fiero Benecasa.

Ma cos'era accaduto? Semplicemente questo. Molti mesi addietro, Marri si era incontrato, quasi per caso, con Maria Serio. In entrambi il fatto suscitò nostalgia di un perduto amore. E ci furono reciproche e malinconiche confidenze. Così Guido seppe del premio indetto dal marito di Maria. Si pavoneggiò subito, dicendo che pur'egli si diletta da tempo a scrivere versi.

Da qui alla forzata partecipazione, ci vollero numerosi sospiri di Maria e teneri abbracci.

Purtroppo Guido Marri non aveva mai scritto alcunché nella vita, e perciò decise di giocare d'azzardo, inviando al premio una poesia non sua.

L'autore vero, infine, risultò essere il poeta lucano Michele Leone Barbella, che aveva conosciuto occasionalmente Marri, e gli aveva fatto dono di una sua raccolta poetica, edita quell'anno.

Il sedicente poeta Guido Marri, incalzato dalla figuraccia, e temendo conseguenze anche penali per quanto aveva fatto, si scusò dicendo ch'egli aveva inteso procedere a un esperimento: verificare, cioè, l'attendibilità di alcuni premi letterari.

Adesso gli rimaneva solo il conforto di sapere che, al di là dell'involontaria beffa, aveva vinto un poeta meritevole.

Tutta la vicenda fu presto dimenticata. Chi invece non si rassegnò facilmente, fu il dottor Fiero Benecasa.

Per mesi e mesi, continuò a occupare la stessa panchina nella villa comunale di Vaca e, come unica compagnia aveva la sua logora borsa di pelle scura.

Non sappiamo se il meschinello, nelle sue diuturne meditazioni, riuscì poi a inventarsi un nuovo mestiere per vivere.



## Un biglietto per Taranto

*I corpi si distinguono gli uni dagli altri in ragione del movimento e della quiete, della velocità e della lentezza, e non in ragione della sostanza.*

(Baruch Spinoza)

La signora Teresa, la bella e giovane moglie dell'avvocato Gerolamo Gualtieri, era particolarmente nervosa quella mattina. Colpa di Genoveffa la cameriera, che avrebbe dovuto già essere in casa con il pane e il latte fresco, e invece tardava ad arrivare; ostacolava così la partenza del marito, che doveva recarsi in tribunale a Salerno per una importante causa penale.

«Ecco che significa, quando la servitù non vive in casa. Ti fanno crepare, ti fanno. Sempre in ritardo, e poi inventano mille scuse. Vedi tu se è possibile andare avanti così!» disse la donna rivolta più a se stessa che al marito, in quel momento ingobbito sul mobile della radio, nel tentativo di sintonizzarla in tempo per il notiziario delle 8.30.

«Ma chi cavolo ci mette le mani, qua vicino!» sbottò improvvisamente a dire Girolamo, ruotando a destra e a manca la manopola; con la radio che lanciava sibili e strepiti, e incomprensibili parole straniere.

«Ma che vuoi. Che ne so. Io non mi ci accosto nemmeno. Ci mancherebbe pure che perdessi il mio tempo a sentire quegli stupidi programmi. Lo sai: preferisco leggere un bel libro» rispose la donna, lanciando un'altra occhiata alla pendola nel soggiorno.

S'udì infine il cicalino della porta d'ingresso che mandava

il suo curioso stridio.

«Oh, finalmente!» esclamò Teresa andando ad aprire.

«Scusatemi: ho fatto un poco tardi» disse Genoveffa, poggiando la borsa della spesa sulla consolle e togliendosi in fretta il cappotto.

«Io lo sapevo già da ieri sera che oggi avresti fatto tardi» malignò la signora.

Genoveffa preferì andare subito in cucina, per evitarsi il prevedibile sarcasmo della sua padrona. Ne ritornò dopo soli dieci minuti, con il vassoio della colazione.

«Avvocato, è pronto, si accomodi.» E tirò la sedia all'indietro, come le aveva insegnato la signora Teresa; provocando, con quel gesto, il malumore dell'uomo.

«Genoveffa! Come ve lo devo dire che la sedia non me la dovete spostare: ci penso io. Mi ritenete uno sciancato?»

«Per amor di Dio, avvocato, non ve la prendete! Io lo faccio perché così mi hanno insegnato a fare, con voi signori.»

«E no. Questo fatto di spostare la sedia ve lo ha insegnato la signora Teresa. Perché quando veniste in casa mia eravate più naturale, più spontanea. Tutte queste finenze, cara Genoveffa, sono venute dopo.»

«E se vi pare un fastidio, io non lo faccio più. E mangiate, che si raffredda. E fatene salute.»

«Tu guarda un poco che mi capita» mormorò l'avvocato, mentre spalmava il burro e la marmellata su una fetta di pane.

«Hai preparato la borsa?» chiese Teresa al marito.

«Sì» rispose lui, laconico.

«E ci hai messo tutte le carte che ti servono? Che so, gli appunti, il timbro, i bolli.»

«Ce li ho messi.»

«E non è che ti sei dimenticato qualcosa d'importante, che poi quando sei lì diventi pazzo?»

«Non ho dimenticato niente; e non divento pazzo.»

«È una causa difficile? Che dici, la vinci?»

«Teresa, le cause non sono una lotteria, specialmente quelle penali; quante volte te lo debbo ricordare!»

«Mi rispondi come se ti stessi dando fastidio. Se ti do fastidio dimmelo, che me ne vado in cucina a dare disposizioni a Genoveffa per il pranzo.»

«E fai proprio bene. Non ti pare?»

S'udirono, distinti e chiari, i rintocchi della pendola nel soggiorno; erano le 9.00 in punto.

L'avvocato Gerolamo cominciava ad essere felice, perché era in procinto di uscire. Andò nel suo studio, prese la borsa e scappò di casa, senza rimorso per la povera Genoveffa, che sarebbe rimasta a pazientare con la sua padrona.

Nella grande casa avita del Gualtiero, in via Fanti a Vaca, scese un silenzio irreale. Non si aprirono né tende né imposte, come in estate.

Con passo furtivo, agevolato dalle infantili pantofole di peluche, la signora Teresa giunse alle spalle della cameriera, intenta a rassettare la cucina.

«Cosicché, ci sei voluta andare. L'avevi detto e l'hai fatto! Sei proprio una svergognata» disse lei, ansimante per l'ira. Genoveffa non si voltò nemmeno, incurante dell'insulto. Poi, continuando a mettere ordine sul ripiano della cucina, chiese:

«E voi, come fate a sapere che ci sono andata?»

«Come faccio, come faccio! Vuoi che non mi accorga di come ti trasformano certe oscenità? Sei diversa, questa mattina!»

«E che ho di diverso?»

«Hai le occhiaie. E sei pure arrivata in ritardo. Ce n'è a sufficienza per capire che questa notte non hai dormito.»

«E tanto vi basta per accusarmi; e per offendermi anche.

Ebbene sì, ci sono andata; se proprio v'interessa saperlo. E ne sono rimasta soddisfatta; erano mesi che aspettavo l'occasione. E finalmente mi sono tolta lo sfizio di vedere Trottolino. Non devo darne conto a nessuno.»

«Questo non è esatto. Tu lavori in una casa onorata, e devi dar conto dei tuoi comportamenti fuori di qui. Non mi va di essere giudicata per queste tue leggerezze, che ti fanno apparire per quella che sei: una svergognata. Ma chi mi fa più rabbia è tuo marito, che t'accompagna a vedere spettacoli del genere.»

«Eh, signora mia; state esagerando. Siete così giovane, ma siete tanto all'antica.»

«Qui non si tratta di essere all'antica o moderna; qui si tratta di porcherie e nient'altro. Tutte quelle donnine scollacciate, più nude che vestite. Mi domando come fai a non essere gelosa di tuo marito che se le guarda.»

«E perché dovrei essere gelosa? Mio marito sgobba di fatica, e ogni tanto ha pure il diritto di farsi gli occhi. Si stuzzica l'appetito. L'importante è che poi viene a mangiare nel mio piatto.»

«Sei veramente volgare; sei disgustosa. E adesso basta, non mi va più di parlarne. Provo uno schifo!»

La signora Teresa si era infervorata a tal punto, da dimenticare l'appuntamento con Luisa, la sua più cara amica. Se ne ricordò non appena si chiuse nel bagno. Purtroppo non aveva alcuna possibilità di avvertirla del suo probabile ritardo, perché Luisa non aveva il telefono; e tale circostanza la rendeva ancora più nervosa. La sua indignazione nei confronti di Genoveffa aumentò fino al punto di prevederne il licenziamento. Era una femminuccia volgare e irrispettosa; avrebbe potuto trovare di meglio; forse una ragazza non sposata, che vivesse in casa con loro. Non ci sarebbero stati più ritardi; ma soprattutto non ci sarebbero state più discussioni

incresciose come quelle di poco prima. Una ragazza giovanissima; ecco chi ci voleva in casa sua. Le avrebbe impartito un'educazione come si conviene. Inoltre, c'era poco da fidarsi ad avere fra i piedi una donna che s'era mostrata priva di qualità morali. Specialmente con un marito come il suo Gerolamo; ch'era sì intelligentissimo, ma anche un po' babbeo con le donne. Quello sarebbe stato capace di mangiare nel piatto di Genoveffa senza nemmeno accorgersene. Che poi bisognava ammetterlo: Genoveffa era pure ben fatta. Forse un tantino ciociottella, è vero; ma non era quello che più desideravano gli uomini da una donna? Altrimenti, perché sarebbero andati in tanti a vedere quegli osceni spettacoli di varietà?

Si spogliò come sempre; con l'innato pudore che le impediva di guardarsi nello specchio. La zona del suo corpo per lei più intima erano i seni grossi e tondi, perché li aveva sotto il naso. Tuttavia, non era in grado di giudicare se fossero veramente desiderabili, perché non aveva termini di paragone. Non conosceva assolutamente niente delle voglie proibite dei maschi; né delle preferenze circa le zone del corpo femminile che maggiormente procurano loro piacere. Tutto le era terribilmente oscuro. Ah, se almeno ci fosse stata più confidenza e complicità con Genoveffa: avrebbe potuto stabilire con lei dei raffronti indicativi; ma soprattutto le avrebbe chiesto spiegazioni sul mistero del sesso che la turbava. Perché la cameriera le aveva più volte fatto capire che di quelle cose, in specie le più vergognose, conosceva abbastanza.

Intenta a lavarsi, le venivano ora in mente gli scarni consigli e le rare lezioni di sesso ricevute da sua madre, prima del matrimonio.

Non doveva farsi toccare il corpo, perché gli uomini erano tutti sozzi, e smaniavano di brancicare le carni

femminili; e in questo i plebei si dimostravano veri e propri animali; mentre i signori, sebbene educati, erano viziosi e lascivi per loro natura. Doveva sapere che c'erano le prostitute, donnacce senza Dio; costituivano un male necessario, perché consentivano agli uomini di sfogare i loro istinti bestiali, fuori dalla sacralità del matrimonio. Questo fu il vademecum di sua madre; al quale la santa donna aggiunse una particolareggiata descrizione del dolore che avrebbe provato nell'atto conclusivo, spaventandola a morte. Le raccomandò di fare particolare attenzione al sangue verginale che sarebbe colato di lì, dalla cosa; testimoniava la propria illibatezza.

E lei, poverina, aveva obbedito fedelmente, impedendo a Gerolamo di toccarla. Gli consentiva solo di forzarle la natura, perché era un suo diritto; ma il dolore di cui aveva parlato sua madre non c'era mai stato. Forse c'era il sangue, quello sì, ma lei non poteva saperlo di sicuro; né osava osservarsi per poterlo accertare, ogni qual volta Gerolamo reclamava quel suo diritto. Le sue esperienze coniugali finivano tutte allo stesso modo: con Gerolamo che bofonchiava e lei che si copriva la cosa, pudica e in preda al disgusto per quel liquido immondo che le scivolava fra le gambe. Che miseria il sesso!

Finì di lavarsi, indossò la vestaglia di seta azzurra, e ritornò in cucina, proprio mentre Genoveffa completava di lavare le stoviglie e si apprestava a riordinare la casa.

«Ti prego, Genoveffa, vai un attimo al palazzo Liviero ad avvertire Luisa che sarò da lei un poco più tardi» le disse Teresa.

La cameriera si asciugò in fretta le mani, si tolse il grembiule, e senza dire una sola parola uscì. Il tutto in un baleno. Teresa restò indecisa: avrebbe voluto prima parlarle, per scusarsi del suo comportamento e far pace; ma non sapeva come fare. Non voleva certo

sottomettersi; ma poteva fingere che niente fosse successo. In fondo, Genoveffa era insostituibile: una donna pulitissima e brava a cucinare. Non avrebbe potuto trovare di meglio. In più, era anche onesta, e mai niente s'era perso nella sua casa da quando vi era entrata quella donna.

Quando Genoveffa rientrò, la signora Teresa era già pronta per uscire.

«Che bisogno c'era di farmi fare questa cosa!» pensò la cameriera, vedendo la sua padrona in procinto d'imboccare le scale.

«Io ritorno alle 12.30. Ciao!» disse Teresa con tono confidenziale.

Genoveffa scosse la testa, perché si sentiva sconcertata dall'incomprensibile comportamento della sua padrona.

Luisa era una donna ormai matura. Aveva trentadue anni, sei in più della sua amica Teresa; però sembrava un ragazzo tanto era piccola e ossuta, con i capelli neri e cortissimi. Anche il suo abituale modo di vestire la faceva apparire tutt'altro che donna, perché preferiva indossare quasi sempre i pantaloni. Si era laureata in filosofia, ma aveva scelto di non insegnare; viveva con l'anziana madre, ch'era rimasta vedova da qualche anno. Accolse Teresa con il calore abituale, stringendosela teneramente al petto.

«Non c'era bisogno che mandassi Genoveffa ad avvertirmi: avrei aspettato lo stesso. Lo sai» disse Luisa.

«Non so perché l'ho fatto. C'era stata una discussione fra me e lei, poco prima. Forse è per questo. Da qualche tempo sono troppo nervosa. Non so che mi succede.»

«Qualcosa non va?» chiese Luisa stringendole le mani e invitandola a sedersi accanto a lei, sul divano.

Teresa rifletté per qualche istante, poi rispose:

«No, non c'è niente di cui debba lamentarmi, o che possa farmi stare nervosa.»

«E la discussione con Genoveffa, di cosa si tratta?»

«Una stupidaggine, credimi! È andata a teatro a vedere uno spettacolo di varietà, e io me ne sono risentita. Le ho detto che si è comportata in maniera riprovevole, e che doveva vergognarsene.»

Luisa scoppiò a ridere e di nuovo afferrò le mani di Teresa per stringerle con complicità; poi le sussurrò:

«Come sei dolce, mia cara; così dolce e sensibile. Dunque avresti sgridato anche me, se avessi saputo che anch'io l'ho visto uno spettacolo del genere.»

Lo stupore di Teresa fu enorme.

«Tu! Non me lo dire.» E arrossì, al pensiero forse del rimprovero che avrebbe dovuto farle.

«Successe a Napoli, durante il mio ultimo anno di università. Io e i miei amici, dopo aver disertato una lezione, andammo in Galleria. Fu come uno scherzo. Uno di noi si era fermato a guardare le locandine di uno spettacolo che stava per iniziare a momenti: credo che fosse Roberto. Improvvisamente, senza prevederlo, ci trovammo tutti dentro a vedere quel varietà, rigorosamente vietato. Le prime risate ci furono all'ingresso, perché non volevano farmi entrare ritenendomi minorenne, nonostante che avessi mostrato il tesserino universitario. Poi si convinsero della mia maggiore età, e fummo proiettati in una bolgia di fischi, urla e schiamazzi. Ci divertimmo da matti.»

«Ma le donne, le donne erano veramente nude?» domandò Teresa, imbarazzata. Luisa sorrise di nuovo, ed esclamò:

«Ma no; non erano nude! Avevano costumi succinti che mostravano fin troppo, questo sì; ma niente nudità.»

«E gli uomini, cara Luisa, possono provare desiderio per una sconosciuta, solo vedendola in abiti succinti?»

«Gli uomini sono esseri imprevedibili. Guarda me, per



esempio; non ho quasi nulla di femminile, eppure c'è chi mi corteggia, dicendo di desiderarmi. Comunque, la maggioranza di essi preferisce la donna prosperosa; un po' piena e quasi volgare. In molti addirittura preferiscono la donna puttana. È come se ci dividessero in due categorie ben distinte. Da una parte, le madri, le sorelle e le spose, da far rispettare; dall'altra, le amanti e le puttane, di cui poter dire tutto il male possibile.»

Teresa ascoltava frastornata, per quelle spiegazioni che non aggiungevano niente alle sue conoscenze sul sesso. Lei avrebbe voluto sapere tante di quelle cose sull'argomento. Ma ciò che le interessava davvero, era talmente confuso e indistinto nella sua testa, che rinunciò a chiederlo.

La giornata della signora Teresa Gualtierio finì in un vago sentimento di malessere; mentre nella vecchia casa ritornò il silenzio dei giorni memorabili.

Il direttore del Teatro Metello a Vaca, dopo snervanti trattative durate alcuni mesi, era finalmente riuscito a ingaggiare la Compagnia del famoso comico napoletano Nino Taranto. Aveva dovuto però sottostare alle onerose pretese dell'attore, che chiedeva per sé una elevata percentuale sugli incassi, in alternativa al solito compenso fisso. Fu necessario, pertanto, pubblicizzare al massimo l'avvenimento per ottenere il meglio; anche perché si trattava di un personaggio dello spettacolo ben voluto dal pubblico, e perciò di sicuro richiamo per la città.

Su quasi tutti i portici di Vaca furono esposte centinaia di locandine multicolori, che annunciavano l'imminente debutto della Compagnia.

Tutto era eccezionale. Il nome del comico innanzitutto. Le due bellissime e statuarie soubrette che lo affiancavano. Altri due bravi e divertenti comici di spalla,

che già da soli avrebbero potuto reggere uno spettacolo di qualità. Una giovanissima cantante, presentata come la nuova voce di Napoli. Un corpo di ballo numeroso e affiatato, con bellissime ragazze in costumi peccaminosi. Infine, un'orchestra con ben otto elementi di provata bravura. Straordinario era però anche il prezzo del biglietto d'ingresso ai posti unici: ben cinquecento lire, che rappresentavano poco meno del guadagno giornaliero di un operaio occupato. Il clamore suscitato dall'ardita iniziativa teatrale si diffuse in tutti gli strati sociali di Vaca, e vi accese inevitabili dispute pro e contro l'iniziativa stessa. Entrò anche in casa Gualtierio; ma non certo tramite Genoveffa, che si guardò bene dal farlo, benché ne fosse a conoscenza.

Com'era prevedibile, gli ambienti ecclesiastici della città si affrettarono a far sentire la loro voce di condanna per questo ennesimo e provocatorio attentato alla virtù dei giovani di Vaca. Si levarono vibrante proteste anche dai rappresentanti delle associazioni cattoliche; i quali, facendo la voce grossa, involontariamente contribuirono a pubblicizzare ancor più l'avvenimento. Se ne resero conto alcuni arditi giovani, timorati di Dio, che decisero di defiggere, nottetempo, gran parte delle locandine pubblicitarie. Ma fu tutto inutile. Il contagio della nuova peste si era diffuso virulento e inarrestabile, e alimentava in molti una smodata voglia di trasgressione. La controffensiva moralista del clero produsse solo ulteriori scontenti, giacché dappertutto si respirava ormai un'aria di sfida. Tuttavia, i benpensanti auspicavano in cuor loro un clamoroso fiasco di presenze; e affidavano questa loro speranza a un concreto elemento di dissuasione: l'alto costo del biglietto. Il popolino non avrebbe potuto farvi fronte, si diceva; in quanto esso, com'è noto, rappresenta la parte sana di una nazione, perché senza danaro è facile

per chiunque restare lontano dalle lusinghe del potere e del sapere.

Anche la signora Teresa Gualtiero restò contagiata dalla voglia di trasgressione e di conoscenza. Per di più, a suo favore, questa volta c'era l'alibi dello spettacolo di qualità. Ne parlò con Luisa, manifestandole un desiderio da bambina capricciosa.

«Voglio andarci. Tu mi devi accompagnare, ti prego!» supplicò l'infelice donna. Ma non ce ne sarebbe stato bisogno, perché Luisa era più che mai convinta di dover fare qualcosa per quella sua amica, tanto impacciata e sprovveduta.

La direzione del teatro aveva programmato due spettacoli, da tenersi entrambi nella stessa giornata: il primo con inizio alle ore 17.00 e il secondo alle ore 21.00.

«Andremo allo spettacolo delle 21.00» suggerì Teresa.

«In questo caso dovrai avvertire Gerolamo che faremo tardi» disse Luisa.

«No. Non gli diremo niente; non preoccuparti. Inventerò una scusa» concluse la signora Gualtiero, stringendo a sé le ossute mani dell'amica, in un impeto di affetto. La tenerezza del gesto era il segno che fra le due donne, pur così diverse fra loro, si stava instaurando un rapporto più intrigante dell'amicizia; quel sottile legame che prelude alle confidenze e alla complicità, e che riporta gli animi indietro negli anni.

Intanto, la città di Vaca era percorsa dall'euforia della vigilia; e anche gli oppositori sembravano rassegnati all'inevitabile evento.

Per la verità, oltre agli entusiasti, c'erano anche i delusi; e fra questi alcuni degli abituali frequentatori di spettacoli di rivista. Per costoro, il grande comico napoletano non rappresentava il meglio del genere: era ritenuto un insipido; per nulla propenso alla battuta salace o

addirittura scurrile. Inoltre le ballerine non erano di quelle che le potevi facilmente contattare dopo lo spettacolo; a tarda notte, com'era solito fare don Michele Ciomma, di cui si raccontavano indicibile avventure.

Infine, giunse il momento del debutto. Sotto i portici, davanti al teatro, si muovevano frotte di giovani, in maniera tanto confusa che non si era in grado di capire chi entrasse e chi uscisse; era un viavai da formicaio; un intreccio di voci che comunicavano in modo incomprensibile.

Per il controllo all'ingresso del Teatro Metello, i varii Ciro e Pasqualino furono sostituiti dai rappresentanti della Compagnia Taranto, con l'incarico di contrastare i portoghesi.

A molti la decisione parve una precauzione eccessiva, perché Vaca era pur sempre una città civile. Tuttavia, verso le 16.30 la ressa davanti al teatro si era fatta selvaggia, con spinte, urla e imprecazioni. La folla era tanta che si riversò sul corso Umberto ostacolando il passaggio dei veicoli.

In alcuni punti, si erano formati strani flussi di persone, che sembravano agire al comando di improvvisati capipopolo; molti di questi provenivano, quasi di corsa, dalla piazza del municipio, dov'era il Cinema Marconi. Nessuno riusciva a capire cosa stesse accadendo. Alle 17.15 il Teatro Metello era ormai stracolmo, e alcuni intemperanti già fischiavano e schiamazzavano, reclamando l'inizio dello spettacolo.

Purtroppo, all'ingresso premevano alcune centinaia di persone decise ad entrare. Nino Taranto fu avvertito della cosa, e il capocomico prese l'iniziativa di far tenere lo spettacolo una quindicina di minuti dopo; cioè alle 17.30, per consentire l'entrata a tutti quelli che erano già in possesso del biglietto. Nel frattempo, il grande attore

volle rendersi conto del numero degli spettatori. Nascosto dietro il sipario, spiò su e giù nel teatro e fu quasi preso dal panico. Mai visto niente di simile, neppure a Napoli: gli spettatori dovevano essere almeno millecinquecento. Ma non era soddisfatto; desiderava conoscere l'esatto numero dei paganti. Incaricò per questo un inserviente di scena, dicendogli di appurare al botteghino quanti biglietti erano stati venduti. L'inserviente ritornò dopo qualche minuto e riferì:

«Cavaliere, mi ha detto la signorina che sono stati venduti più di trecento biglietti.»

«Ma che dici?» Seguì una pausa, come per una riflessione, e Taranto frastornato aggiunse: «Ma se soltanto in platea ci sono oltre seicento persone! Che cazzo sta succedendo?»

«Cavaliere, io ho soltanto riferito quello che mi è stato detto» soggiunse mortificato l'inserviente.

A questo punto, Nino Taranto sgattaiolò dalle quinte e infilò il corridoio delle uscite di sicurezza, per recarsi in direzione. Qualcuno, però, lo vide e successe il finimondo. Un gruppo di scalmanati cominciò a fischiare, a urlare, a pestare i piedi contro le balaustre della galleria. Stavano per accadere incidenti di estrema gravità. Il capocomico se ne rese conto e decise di affacciarsi sul proscenio, per raccomandare la calma.

La sua apparizione fu accolta da un'ovazione incredibile. Il teatro pareva dovesse crollare da un momento all'altro.

A fatica Taranto riuscì a ottenere il silenzio. Infine disse:

«Signori, signori! Lo spettacolo avrà inizio a momenti. Chiedo soltanto pochi minuti per rispondere a una telefonata che mi è giunta da Napoli, e che mi fa stare in apprensione. Grazie. Torno subito.»

A quelle parole, nessuno più ebbe il coraggio di protestare; e il tragitto del comico dal proscenio all'ufficio

del direttore, fu accompagnato da un rispettoso silenzio. Il colloquio con il direttore del Metello fu drammatico. Taranto lo accusò apertamente di aver organizzato la truffa, e minacciò denunce, querele ed altro. Venne perquisito il botteghino della biglietteria, alla caccia dei proventi del raggio. Non si trovò niente di compromettente. Restava il fatto, però, che almeno milleduecento persone erano entrate con un biglietto falso; qualcuno doveva esserne il responsabile. Vennero esaminate le matrici dei biglietti utilizzati, e ci si accorse subito che la numerazione era diversa da quella riportata sui biglietti ancora invenduti. Dunque, qualcuno li aveva portati da fuori, forse da uno dei due cinema di Vaca.

Il direttore del Metello, per tutelare la propria onorabilità, decise di andare fino in fondo alla faccenda. Inviò Pasqualino al Cinema Marconi, e Ciro al Cinema Odeon; entrambi con l'incarico di farsi dire il colore dei biglietti utilizzati per la serata. Pasqualino ritornò quasi subito, con la drammatica conferma che il Marconi aveva una dotazione di biglietti di colore giallo; cioè uguale a quella messa in vendita dal teatro. Non ci fu bisogno d'altro, per capire cos'era successo. Il prezzo d'ingresso al Marconi era di appena quaranta lire. A quel punto lo sdegno di Nino Taranto si tradusse in una smorfia.

«Me ne vado! Me ne vado!» gridò, seminando il panico fra i presenti. Infine prevalse la ragionevolezza del grande comico, il quale era cosciente di cosa poteva accadere, se si fosse veramente rifiutato di fare lo spettacolo.

Mogio mogio, l'attore ritornò sul proscenio, e fra le ovazioni di un pubblico in delirio disse:

«Qui, in questa bella città di Vaca, mi è capitato qualcosa di veramente brutto, come mai avrei potuto immaginarmi. Per questo vi annuncio che farò un solo spettacolo: questo. Mi auguro di non rivedere la vostra città, mai più.»

La grande festa ebbe finalmente inizio. Nel buio della sala, Genoveffa e suo marito si strinsero l'un l'altro, frementi di gioia.

«Quanto abbiamo guadagnato?» chiese la donna al suo uomo.

«Con diecimila lire ho potuto comprare duecentocinquanta biglietti; li ho venduti tutti, a duecento lire l'uno. Se non mi sbaglio, abbiamo guadagnato quarantamila lire.»

E non si sbagliava affatto. Chi invece restò delusa fu Teresa, che avrebbe dovuto aspettare chissà quant'altro tempo ancora, per godersi uno spettacolo di rivista come quello di Taranto.

## Indice

<i>Premessa alle storie</i>	5
<i>La corsa</i>	9
<i>La spesa grossa</i>	17
<i>Una donna onesta</i>	33
<i>I cocomeri americani</i>	39
<i>L'editoriale</i>	69
<i>L'anello</i>	75
<i>I giocatori</i>	80
<i>Il premio letterario</i>	100
<i>Un biglietto per Taranto</i>	111